

Navegna Cervia Smart Natural Park

a cura di Romina D'Ascanio e Luigi Russo

NU3

leNote di U3
numero 5
Aprile 2024
ISSN 1973-9702



Direzione Editoriale

Direttore Editoriale: Giovanni Longobardi [Direttore del Dipartimento di Architettura]

Direttore: Giovanni Caudò

Fondatore delle edizioni di U3: Giorgio Piccinato

Comitato scientifico:

Thomas Angotti, City University of New York; Oriol Nello i Colom, Universitat Autònoma de Barcelona; Max Welch Guerra, Bauhaus-Universität Weimar; Michael Hebbert, University College London; Gabriele Pasqui, Politecnico di Milano, Luiz Cesar de Queiroz Ribeiro, Universidade Federal do Rio de Janeiro; Michelangelo Russo, Università di Napoli, Vieri Quilici, Università degli Studi Roma Tre; Christian Topalov, École des hautes études en sciences sociales; Rui Manuel Trindade Braz Afonso, Universidade do Porto.

Redazione:

Arnaldo Casalotti, Lorenzo Barbieri, Federica Fava, Giuseppe Ferrarella, Francesca Paola Mondelli, Martina Pietropaoli, Elisa Piselli

Segreteria di direzione e di redazione: Francesca Porcari

Comitato promotore:

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre Giovanni Caudò*, Anna Laura Palazzo*, Francesco Careri*, Mario Cerasoli*, Andrea Filpa*, Giovanni Longobardi*, Lucia Nucci*, Simone Ombuen*

(*) fino al subentro del Dipartimento di Architettura questi docenti hanno promosso e sostenuto con propri fondi le edizioni di U3

U3 - UrbanisticaTre ISSN 1973-9702 Aprile 2024

Progetto grafico e impaginazione: Fabio Carosi

In copertina:

Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia
(fonte immagini navegnacervia.it)

Navegna Cervia Smart Natural Park

a cura di Romina D'Ascanio e Luigi Russo

Prefazione

Luigi Russo - già Direttore Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia 5

Introduzione

Romina D'Ascanio, Anna Laura Palazzo - Università Roma Tre 6

Sguardi dall'interno - Internal views

Anna Laura Palazzo - Università Roma Tre
Aree protette e aree interne tra capitale naturale e capitale umano 9

Luigi Russo - già Direttore Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia
La Riserva Naturale Monte Navegna e Monte Cervia: da sistema territoriale a smart land. 13

Romina D'Ascanio, Elisa Zaccardi - Università Roma Tre
Uno sguardo d'insieme. Risorse, valori, prospettive per i territori della Riserva dei Monti Navegna e Cervia 26

Elena Battaglini - Fondazione Di Vittorio
Dalla Smart City alla Smart Land. Territorio come intelligenza collettiva 35

Sguardi dall'esterno - External views

Roberto Masiero - Università IUAV di Venezia
Una tigre in gabbia non è una tigre 47

Giulio Conte - Direttore tecnico Ambiente Italia
La gestione delle acque nelle comunità "smart" del terzo millennio 58

Paola Cannavò - Università della Calabria
Paesaggi fragili 61

Mario Cerasoli - Università Roma Tre
Infrastrutture, accessibilità e aree interne 65

Enrico Bonanni - Esperto in pianificazione territoriale
Il dissolvimento delle popolazioni appenniniche. Un problema etico da risolvere 75

Zoran Đukanović, Nada Beretić, Jelena Živković - University of Belgrade
The scale of landscape 90

Postfazione

Elena Battaglini - Fondazione Di Vittorio 104



Prefazione

Luigi Russo

Il convegno internazionale che si è svolto a Castel di Tora nella Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia ha celebrato l'incontro tra il mondo dei parchi e l'innovazione digitale, evidenziando una sinergia che si è manifestata nel tempo gradualmente e naturalmente grazie, soprattutto, alla "legge quadro dei parchi"- la nr. 394 del 1991. L'innovazione digitale, anima della rivoluzione *smartness*, ha da tempo dimostrato di poter rappresentare un supporto determinante alla *governance* delle città. *Smart city*, in ultima analisi, altro non è se non l'applicazione dell'innovazione digitale alla gestione delle città. Una scelta, come leggeremo negli articoli di questa rassegna, che va di pari passo con la crescita della cittadinanza attiva e con le scelte gestionali sempre più partecipate e condivise. Nell'evoluzione delle *smart city* ben presto si è compreso che i legami delle aree urbanizzate con il mondo rurale non potevano rimanere esclusi dalla scelta digitale e smart. Positivamente c'è stata una contaminazione dalle città intelligenti verso le aree rurali. D'altronde i comuni non possono applicare una *governance* differenziata nella gestione del territorio di competenza. Che si tratti di una regione, di una provincia o di un comune, le scelte gestionali devono essere forzatamente omogenee per le aree altamente urbanizzate e popolose, così come per quelle rurali o per quelle caratterizzate da alti livelli di biodiversità. Dalle *smart city* si è arrivati quindi alle *smart land*, attraverso un processo

all'interno del quale le parole chiave non cambiano: digitale, innovazione, partecipazione, condivisione, sussidiarietà. In questo panorama risultava però evidente l'esclusione del mondo delle aree protette, nonostante, a ragion veduta, il processo avrebbe dovuto indurre ad una prospettiva inversa. Infatti, proprio i parchi, avrebbero dovuto proporre modelli di *governance* innovativi capaci di contaminare i processi gestionali dei territori e delle città limitrofi nella direzione della sostenibilità. Questo percorso sarebbe stato possibile grazie alle linee guida per la gestione di un'area protetta contenute proprio nella legge quadro. Una legge fortemente innovativa per l'epoca nella quale è nata e capace, già nel 1991, di consentire una visione del futuro mondo dei parchi, così come è stata intesa e delineata nel convegno di Castel di Tora. Innovazione, partecipazione, condivisione, sussidiarietà erano già le parole chiave della legge quadro. Allora, il mondo digitale ancora non si affermava, ma oggi, anche grazie ai gemelli digitali territoriali, trova, all'interno delle aree protette, un ambito preferenziale per essere applicato alla *governance* del territorio e consentire ai parchi di ricoprire il giusto ruolo di laboratori dello sviluppo sostenibile. Questo è il messaggio che i relatori hanno inteso lanciare al mondo dei parchi dal piccolo centro di Castel di Tora, uno dei borghi più belli d'Italia e delle aree protette italiane.

Introduzione

Romina D'Ascanio, Anna Laura Palazzo

[1] Piano in coerenza con le linee programmatiche delineate dal PNRR, prevede un completo raggiungimento degli obiettivi nel 2050, così come in buona parte prefissato nella Long Term Strategy nazionale.

Più precisamente, le tematiche delineate e trattate nel Piano sono suddivise in:

- 01. Decarbonizzazione
- 02. Mobilità sostenibile
- 03. Miglioramento della qualità dell'aria
- 04. Contrasto al consumo di suolo e al dissesto idrogeologico
- 05. Miglioramento delle risorse idriche e delle relative infrastrutture
- 06. Ripristino e rafforzamento della biodiversità
- 07. Tutela del mare
- 08. Promozione dell'economia circolare, della bioeconomia e dell'agricoltura sostenibile.

Con l'affermazione dell'ambiente come interesse costituzionalmente riconosciuto, l'Italia si allinea finalmente alla sensibilità e alle acquisizioni di altri Paesi. Tuttavia, tutela del paesaggio e salvaguardia dell'ambiente, ancorché vicine per finalità e incardinate sulle competenze esclusive dello Stato, fanno capo a saperi settoriali e discipline specialistiche che sviluppano procedimenti di indagine e di 'mappatura' di risorse e valori irriducibili a un fondamento unitario. Una mediazione tra questi interessi e valori, oltre che nella indispensabile cornice della cooperazione interistituzionale, va necessariamente ricercata sul terreno delle pratiche. Questo volume raccoglie i contributi del Convegno internazionale 'Navegna Cervia Smart Natural Park' tenutosi a Castel di Tora (RI) nel 2019. A distanza di alcuni anni da quell'occasione di riflessione, i Parchi nazionali e regionali, pur emersi all'attenzione delle politiche di livello nazionale in stretta correlazione con gli indirizzi europei, attendono ancora di configurarsi come veri laboratori di eco-sostenibilità e ineludibile banco di prova per la messa a punto di metodi di governo del territorio e del paesaggio. Essi sono una risorsa sottoutilizzata nel PNRR, che si prefigge di intervenire nelle dinamiche che governano la gestione dei soli parchi nazionali e delle aree marine protette del Paese su tre ambiti: conservazione della natura,

servizi ai visitatori, semplificazione amministrativa.

Nella sessione 'Sguardi dall'interno. Views from Inside', i contributi si soffermano sul caso della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, istituita nel 1988, e situata sullo spartiacque tra i territori delle valli del Salto e del Turano, nel Reatino. Qui dal secondo Ottocento, gli intensi fenomeni di migrazione sono culminati con la realizzazione di due invasi artificiali per le esigenze di approvvigionamento idrico delle acciaierie di Terni: ciò a danno di una economia di sussistenza che faceva perno sulle scarse aree di pianura. I saggi che compongono la sezione insistono con diversi approcci sulle potenzialità e i rischi che caratterizzano le possibili traiettorie di sviluppo della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, esterna alla sfera di influenza dell'area metropolitana romana ma in grado di beneficiare delle sue economie di agglomerazione anche in virtù della recente valorizzazione turistica dei due laghi, tenendo come sfondo compagini territoriali più estese, sostenute da altrettante geografie volontarie. La sessione 'Sguardi dall'esterno. External views' è dedicata a una riflessione trasversale sui nodi problematici che affliggono più estesamente e pervasivamente i territori di 'osso', ossia le aree più impervie e fragili sotto il profilo del rischio idrogeologico e sismico,

marginali rispetto ai grandi attrattori urbani e in difficoltà quanto a gradiente di sviluppo e declino/invecchiamento demografico. Nel nostro Paese, la Strategia nazionale per le aree interne messa a punto negli anni 2010 intercetta un universo molto esteso di comuni, attraverso un set di indicatori che ne hanno stimato le condizioni di perifericità rispetto a un livello prestabilito di offerta sanitaria, scolastica e infrastrutturale². Peraltro, queste aree fragili in termini di sotto-dotazione di struttura appaiono le più resilienti per il surplus di biodiversità grazie alla presenza di parchi e riserve naturali.

Con tutta evidenza, il contrasto all'abbandono insediativo e al degrado va concertato e praticato con misure di welfare in appoggio al rilancio

di attività economiche tradizionali e innovative: questa condizione esplorata nelle esperienze che vengono via via effettuate, costituisce una sfida amministrativa ai comuni presenti in forma associata. Questa sfida affianca l'attuale principio del *Do No Significant Harm* (DNSH)³, condizione irrinunciabile per accedere ai finanziamenti del Piano Nazionale Ripresa e Resilienza (PNRR). In definitiva, la *Smartness* non fa rima esclusivamente con le nuove tecnologie: coniugare conservazione e sviluppo invertendo le tendenze demografiche e favorendo nuova stanzialità richiede in primo luogo politiche di welfare e un improcrastinabile esercizio di allineamento tra pianificazione territoriale e pianificazione ambientale.

[2] Essa riguarda circa un quarto della popolazione italiana su un territorio che copre il 60% della penisola, per un totale di oltre quattromila comuni, per la maggior parte sotto la soglia dei 5.000 abitanti

[3] Il principio DNSH è frutto dell'Art. 17 del Regolamento Tassonomia dell'Unione Europea, numero 2020/852, in conformità degli orientamenti tecnici prevista dalla Commissione Europea 2021/C/58/01 volti a salvaguardare sei obiettivi di sostenibilità ambientale: mitigazione dei cambiamenti climatici; adattamento ai cambiamenti climatici; uso sostenibile e protezione delle acque e delle risorse marine, economia circolare; prevenzione e riduzione dell'inquinamento; protezione e ripristino della biodiversità e degli ecosistemi..



Sguardi dall'interno
Internal views

Aree protette e aree interne tra capitale naturale e capitale umano

Anna Laura Palazzo

One of the anomalies of modern ecology is the creation of two groups, each of which seems barely aware of the existence of the other. The one studies the human community, almost as if it were a separate entity, and calls its findings sociology, economics and history. The other studies the plant and animal community and comfortably relegates the bodge-podge of politics to the liberal arts. The inevitable fusion of these two lines of thought will, perhaps, constitute the outstanding advance of this century."

Aldo Leopold, 1935

In anni recenti, il dibattito internazionale incentrato sui temi della biodiversità si è focalizzato sulla nozione di *capitale naturale* (CN), definibile come *lo stock di risorse naturali a sostegno del funzionamento degli ecosistemi essenziali per il mantenimento dell'equilibrio ecologico e per garantire la sopravvivenza delle specie animali e vegetali* (Marino, 2015).

Nel caso delle aree protette, la gestione del capitale naturale richiede una comprensione approfondita dell'interazione tra gli ecosistemi naturali e il cosiddetto *capitale umano*, con i propri modi di possedere e le proprie esigenze di sviluppo, e una valutazione degli impatti di queste ultime sulle risorse naturali e la biodiversità. In numerose esperienze europee, l'armonizzazione tra razionalità e ragioni della natura e dell'uomo hanno contribuito alla definizione di politiche organiche in grado di garantire un futuro anche alle aree più impervie (Dematteis, 2017;

Salvatore, Chiodo, 2017).

Nel solo Lazio, dove parchi e riserve naturali incidono all'incirca per l'11% della superficie totale regionale, criteri di conservazione e regimi di uso debbono trovare condizioni di allineamento su strategie di lungo periodo. Come sottolineato in questa sezione del volume, la Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia è una realtà piccola e dinamica cresciuta in autorevolezza individuando spazi non formalizzati di azione e aggregando progressivamente gli interessi di alcuni comuni esterni al proprio perimetro e intenzionati a farne parte. Questo approccio che incarna il principio di sussidiarietà inteso come potestà di decisione e di azione al livello di governo più prossimo a quello a cui la domanda si esprime, incontra una realtà rarefatta: le comunità montane del Turano e del Salto raccolgono rispettivamente 11 comuni con 4.179 abitanti e 7 comuni con 9.693 abitanti, mentre la Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia copre 3.563

ettari su 9 comuni di entrambe le valli: Ascrea, Castel di Tora, Collalto Sabino, Collegiove, Marcellini, Nespolo, Paganico Sabino, Rocca Sinibalda, Varco Sabino. La Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia ha affrontato sia questioni di 'produzione di territorio' che di 'riproduzione di paesaggio' lavorando a comporre conservazione della natura e sviluppo di attività compatibili, attingendo a un capitale naturale quasi intatto e a una vasta riserva di biodiversità e facendo perno su emergenze storiche di assoluto rilievo in una cornice rurale di qualità (Toubert, 1997; Palazzo, 2017). Riprendendo a tal proposito gli argomenti e le argomentazioni di due saggi a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento – *Small is Beautiful*, di Ernst Friedrich Schumacher, pubblicato nel 1973, e *Small is Possible*, di George Mc Robie, pubblicato nel 1981 – lo sviluppo locale si conferma una variabile endogena, rinviando a modi di possedere, mentalità e solidarietà profonde tra uomini e comunità, a statuti di convivenza non omologati: nello specifico, la Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia come soggetto radicato e autorevole, ha dato prova di saper costruire coalizioni forti a geometrie variabili, fissando nell'agenda territoriale gerarchie di questioni e priorità di trattamento: il tutto al riparo da una logica produttivistica che proclama l'insuccesso di traiettorie di sviluppo lontane da performance codificate in base a parametri meramente quantitativi. Sollevando lo sguardo a compagini territoriali più estese con un mandato di pianificazione non settoriale, nelle esperienze di condivisione in forme

istituzionalizzate o volontarie ricorrono alcune parole chiave, come governance multi-livello; partecipazione; legame al risultato. Su questi capisaldi ha puntato la *Strategia nazionale per le aree interne*, avviata da circa un decennio su ambiti territoriali che presentano valori critici di alcuni indicatori socio-economici (perdita di popolazione superiore a quella media registrata nelle aree interne e elevati indici di invecchiamento). L'appello alla *governance*, che ha coinvolto soggetti istituzionali, reti di cittadinanza attiva e realtà imprenditoriali, ha stimolato progettazioni concertate in forma di *strategie d'area* e azioni di *policy* legate a una riorganizzazione dei servizi di base destinati in primo luogo alle comunità insediate (salute, istruzione, mobilità, ambiente, applicazione di conoscenza, tecnologia, nuove soluzioni per i servizi), e in seconda battuta a un mercato più esteso (Lucatelli, Monaco, 2017). L'ammissibilità ai finanziamenti viene subordinata a prospettive di specializzazione produttiva in almeno due settori chiave tra quelli individuati: valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile; sostegno ai sistemi agro-alimentari e alle iniziative di sviluppo locale; risparmio energetico e filiere locali di energie rinnovabili; saper fare e artigianato. Nella varietà delle risposte e dei procedimenti messi in campo dai territori beneficiari, *individuazione* e *convergenza* sono due fattori chiave. La prima costituisce la cifra distintiva di percorsi *place-based*, strettamente connessi al patrimonio di risorse materiali e immateriali a disposizione, chiamati ad estrarre gli elementi di differenziazione e resistenza

all'omologazione che ne rappresentano il portato identitario. Tra le declinazioni possibili di convergenza, vi è una accezione che attiene al recupero del cosiddetto *ritardo di sviluppo* rispetto ad ambiti contrassegnati da variabili economiche e socio-demografiche positive.

Ma la sfida delle aree interne non si pone solo in termini economici, e il loro richiamo non è univocamente trainato da indicatori di benessere materiale: facendo riferimento alla metafora della *polpa* e dell'*osso* (Rossi Doria, 1958), queste *aree di osso*, che chiedono di affacciarsi verso i bacini urbani in grado di soddisfarne le necessità per i livelli di servizio superiori, sono potenzialmente *aree di polpa* per quei medesimi territori in termini di ambiente, paesaggio e *loisir*; o, per dirla con il linguaggio della contemporaneità, per dotazioni e prestazioni legate alla metafora verde e ai suoi ambiti tematici: adattamento e resilienza, capitale naturale, servizi ecosistemici e *green economy*. In questa direzione, i margini per una valorizzazione di risorse sottoutilizzate o male utilizzate, mediante un incremento di redditività del patrimonio boschivo, attraverso la costituzione di filiere locali del legno da impiegare in usi nobili, o ancora, opportunità per lo sviluppo di energie rinnovabili in funzione di scenari di interdipendenza con i sistemi urbani, sono davvero ampi (De Rossi, 2018). Per la territorializzazione di tali impegni, il nodo problematico è rappresentato dal contemporaneo tra morfologie insediative facenti capo alla dimensione del paesaggio e prestazioni attese sotto il profilo ambientale, sociale ed economico. Nell'agenda della programmazione

2021-2027 le zone rurali sono chiamate a giustificare il sostegno richiesto sulla base del loro contributo alla crescita e all'occupazione, al ruolo positivo nei confronti dell'assorbimento dei nuovi flussi migratori, a stili di vita in sintonia con i tempi e i ritmi della natura attingendo alla riserva di biodiversità che costituisce valore anche per le popolazioni urbane (Saraceno, 2017). Se la *convergenza* punta sui valori universali di cittadinanza, le visioni al futuro dovrebbero accompagnarsi a traiettorie *bottom-up* sin dalla costruzione del problema, in un processo di mutuo apprendimento supportato da una idea di innovazione come *costrutto socio-culturale*, interprete delle vocazioni territoriali, delle tradizioni, delle conoscenze tacite e del saper fare locale.

Bibliografia

- Bonomi A., Masiero R. (2014), Dalla smart city alla smart land, Marsilio, Padova.
- Calafati A. (2004), "Conservazione e sviluppo locale nei parchi naturali", in Rivista Geografica Italiana, n.1, 2004, pp. 29-52.
- De Rossi A. (a cura di, 2018), Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Donzelli, Roma.
- Dematteis M. (2017), Via dalla città. La rinascita della montagna, DeriveApprodi, Roma.
- Lucatelli S., Monaco F. (a cura di, 2017), La voce dei sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia Nazionale, Rubbettino, Catanzaro.
- Marino D. (2015), Commodification o giustizia ambientale? I PES come strumento di governance del valore della natura, in D. Poli (a cura di), I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale, Firenze University Press, Firenze.
- Mc Robie G. (1981), Small Is Possible, Harper & Row, New York.
- Palazzo A.L. (2017), "Centri minori e cultura della complessità. Problematiche, prospettive, traiettorie di riuso", in Architectura, Ciudad y

Entorno, vol. 11, núm. 33, pp. 213-218.

Rossi Doria B. (1958), Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno, Bari, Laterza.

Russo L. (2018), Guida pratica alla conoscenza e fruizione di un'area protetta", Edizioni Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, Castel di Tora.

Salvatore R., Chiodo E. (2017), Non più e non ancora. Le aree fragili tra conservazione ambientale, cambiamento sociale e sviluppo turistico, FrancoAngeli, Milano.

Saraceno E. (2017), "Le molte ambiguità delle politiche rurali dell'UE: come affrontarle dopo il 2020?", *Agriregionieuropa*, anno 13, n. 50, pp. 122-144.

Schumacher E.F. (1973), *Small Is Beautiful: A Study of Economics As If People Mattered*, Abacus, London.

Toubert P. (1997), *Dalla terra ai castelli. Paesaggi, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino.

La Riserva Naturale Monte Navegna e Monte Cervia: da sistema territoriale a smart land

Luigi Russo

Premessa

Il Convegno *Navegna Cervia Smart Natural Park* nasce nell'ambito delle ricerche svolte in collaborazione con l'Università di Roma Tre e la Fondazione di Vittorio. Un ringraziamento particolare, alla dottoressa Elena Battaglini della Fondazione di Vittorio e alla professoressa Anna Palazzo dell'Università Roma Tre il cui contributo alla ricerca e alla realizzazione di questo convegno è stato essenziale. Grazie al professor Roberto Masiero che con la sua partecipazione ha valorizzato e validato la nostra proposta e il convegno tutto. *Navegna Cervia Smart Natural Park* è, in sintesi, l'applicazione del modello smart land al sistema territoriale della nostra Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, ma è, soprattutto, una nuova ed innovativa proposta di governance che, passando dal locale al globale, può essere estesa a tutte le aree naturali protette. Nell'articolo che segue si descrive la strategia attuata dal 2013 al 2019 per la gestione della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, dimostrando che seguendo e applicando le norme spesso si riesce a delinearne la loro stessa evoluzione futura.

Il cuore verde del Lazio

Abbiamo scelto questo slogan per descrivere sinteticamente la nostra Riserva Naturale Regionale Monte

Navegna e Monte Cervia perché il cuore fa pensare alla vita, a qualcosa di piccolo, ma importante. Uno slogan valido per la promozione turistica e soprattutto per rappresentare la ricchezza di biodiversità di questo territorio che ha la fortuna di ospitare, ad esempio, da ben sei anni una coppia di aquile che ormai regolarmente si riproduce nel nostro territorio. Così come ospita il lupo, altro animale simbolo, e con esso tutti gli altri animali e tutta la flora tipici dell'appennino. Tra questi l'ululone appenninico, un piccolo rospo dal ventre giallo presente in direttiva habitat oggetto da anni di un progetto di conservazione in situ ed ex situ, in sintonia con la convenzione internazionale per la conservazione della biodiversità. Ciò che forse però colpisce maggiormente il visitatore è il paesaggio caratterizzato da un armoniosa alternanza di monti, borghi, laghi e boschi che in tutte le stagioni rappresentano l'attrattiva principale per il turista.

Un sistema territoriale a geometria variabile

La Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, come ogni area protetta, individua un territorio ben definito dalla legge istitutiva; territorio che di conseguenza è sottoposto ad uno specifico regime di tutela. Ciononostante, intorno al suo perimetro è possibile individuare diversi ambiti dove l'area naturale protetta (ANP) esercita la sua influenza



Figura.1
Il cuore verde del
Lazio. La Riserva Naturale
Regionale Monte
Navegna e Monte Cervia
nel sistema delle aree
naturali protette del
Lazio.

relativamente a competenze e/o poteri ad essa attribuiti dalla stessa legge quadro delle aree naturali protette o da altre norme o, ancora, da accordi.

Un'ANP può essere descritta come un sistema territoriale, caratterizzato da molte e diverse tipologie di relazioni con altre realtà del territorio che ne amplificano la sua governance ampliando le sue funzioni e la sua competenza territoriale. Considerando ad esempio la responsabilità della gestione dell'area contigua, il perimetro del "sistema territoriale riserva" ricopre un'area pari a quella definita dalla sua area contigua. Di fatto, si può constatare che il perimetro del "sistema territoriale riserva" non è costante, può variare in funzione delle diverse tipologie di relazioni che si prendono in considerazione. Da qui la definizione a "geometria variabile". la motivazione è da ricercare nella legge quadro nazionale 394 del

1991 (e analogamente in quella regionale 29/97). La legge attribuisce alle ANP l'obiettivo della tutela e della valorizzazione del patrimonio ambientale, naturale e culturale di un determinato territorio, definendone nella legge istitutiva il perimetro. Ma, in altri articoli, la stessa legge quadro definisce altri ambiti territoriali e tematici nei quali l'ANP ha competenze e responsabilità di governance. Nella tabella che segue si confrontano i diversi ambiti territoriali a cui sono associati diversi articoli della legge quadro e nei quali l'ANP è responsabile in tutto o in parte della governance. All'art. 8 la legge, descrivendo le modalità di istituzione di un ANP individua il primo sistema territoriale definito dal perimetro dell'area protetta. All'art. 32 la legge definisce l'area contigua: un'area buffer che circonda l'ANP che, in senso lato, ha l'obiettivo

Sistemi	Legge 394/91
ANP (perimetro)	Art. 8 - istituzione ANP
Area contigua	Art. 32 – aree contigue
Insieme dei territori comunali	Art. 7 - incentivazioni; (omogeneità dell'azione amministrativa dell'Ente locale)
Insieme dei territori degli enti della Comunità dell'ANP	Art. 9 – l'ente parco Art. 14 – piano pluriennale economico e sociale
Sistemi territoriali omogenei	Art. 1bis - Programmi nazionali e politiche di sistema

di allontanare e/o attutire gli impatti delle attività non compatibili che possono essere svolte all'esterno, ma anche in prossimità dell'ANP.

All'art. 7, la legge affermando la possibilità di concessione di finanziamenti per interventi ricadenti all'esterno dell'ANP, ma all'interno del territorio di uno dei comuni dell'ANP, di fatto definisce un sistema territoriale costituito dall'insieme dei territori dei comuni che partecipano a costituire l'ANP. Inoltre, va evidenziato che il comune, il cui territorio ricade in parte nell'ANP, dovrà necessariamente garantire a tutto il territorio comunale una gestione omogenea e in linea con gli obiettivi dell'ANP.

All'art. 9, istituendo la comunità dell'ANP, di fatto definisce un perimetro ancora più ampio del sistema territoriale costituito dall'insieme degli enti che ne fanno parte: comuni, comunità montane, province e -se parco nazionale - regioni. La Comunità dell'ANP in questo sistema, come definito all'art.14, è responsabile della stesura

e attuazione del Piano Pluriennale Economico e Sociale e, quindi, esercita una governance di rilievo nella gestione di tutto il sistema territoriale.

In ultimo, la legge prevede la possibilità che l'ANP stipuli accordi di programma con altri enti appartenenti allo stesso sistema territoriale.

Di seguito due immagini che rappresentano diversi sistemi territoriali con diverse estensioni (le geometrie variabili) prendendo come esempio la nostra Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia

Ma in cosa si caratterizza la gestione di un sistema territoriale a geometria variabile?

Alcuni esempi: la gestione della fauna protetta.

Anche se è più che corretto affermare che uno degli obiettivi istituzionali della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia è quello della conservazione della fauna, non si può pensare di tutelare le popolazioni di lupo o coppie di aquila

nella tabella sopra i diversi sistemi territoriali a cui sono associati diversi articoli della legge quadro e nei quali l'ANP è responsabile in tutto o in parte della governance.



Figura 2
Sistema territoriale
dei Comuni della Riserva
Naturale Regionale
Monte Navegna e Monte
Cervia.

reale grazie all'attività di gestione del territorio della sola Riserva. I territori di cui ha bisogno un solo esemplare di queste specie per vivere (home range) sono molto più ampi della stessa Riserva. Quindi, le attività finalizzate alla conservazione del lupo e dell'aquila, ad esempio, dovranno necessariamente interessare territori molto più vasti e la Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia dovrà intessere accordi e collaborare attivamente con gli altri Enti territoriali limitrofi e con i gestori di attività non compatibili presenti anche (anzi soprattutto) fuori dal perimetro dell'ANP. A questo scopo le norme forniscono strumenti adeguati. Va evidenziato, infatti, che queste specie sono tutelate a livello nazionale e internazionale e, quindi, rappresenta un obbligo per tutti gli enti garantirne la conservazione. Non è un caso, inoltre, se la legge

prevede che i Guardiaparco possano operare in funzione delle necessità di monitoraggio e di controllo delle specie tutelate anche fuori dell'ANP di competenza. L'Ente Riserva, quindi, esercita la propria governance in relazione all'obiettivo istituzionale della tutela della fauna caratteristica del territorio dentro e fuori il perimetro dell'ANP attuando il monitoraggio ed il controllo relativamente alle specie protette dalle norme di tutela.

La realizzazione di progetti di sistema.

La Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia ha realizzato un sistema di videosorveglianza finalizzato all'antincendio boschivo, al monitoraggio ambientale e alla sicurezza. Il sistema si estende ben oltre il suo perimetro a fronte di specifiche richieste di Comuni limitrofi, e grazie ad accordi volontari di collaborazione. Tutti i comuni coinvolti hanno approvato il progetto

e sottoscritto un accordo per delegare alla Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia la gestione del sistema. All'interno dell'area interessata dal progetto, l'Ente esercita la propria competenza in funzione delle diverse modalità di partecipazione dei comuni alla vita della Riserva. La tabella che segue ne sintetizza i diversi livelli.

La Prefettura ha approvato il progetto e, sottolineandone il carattere innovativo, lo ha definito una *best practice* per la Provincia di Rieti.

Le relazioni e la partecipazione attiva

I sistemi territoriali, sono caratterizzati dal perimetro, dagli elementi che lo costituiscono e dalle relazioni tra essi. Nel caso delle ANP il perimetro che ne definisce l'area, però, come abbiamo visto per la Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, varia a seconda degli ambiti di competenza a cui ci si riferisce.

Quest'aspetto è definito fondamentalmente dalle relazioni che rivestono un'importanza particolare all'interno dei sistemi territoriali delle ANP. Nell'evoluzione dei modelli gestionali delle ANP, esse sono i responsabili principali delle dinamiche di *governance* del territorio. Ne consegue che la governance di un'ANP sarà strettamente legata al sistema di relazioni che essa stabilirà con tutti gli *stakeholder*. Più ampio e robusto sarà il sistema relazionale, più forte e stabile sarà la governance dell'ANP e maggiore sarà l'area territoriale di influenza. Perseguendo questa logica, la Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia ha costruito una rete di relazioni tra enti e *stakeholder* come rappresentato nella figura che segue.

La Riserva, anche se costituisce un nodo centrale nella rete, ha favorito la nascita di sinergie fra tutti gli elementi della rete. Spesso la Riserva ha soltanto fatto da catalizzatore e/o facilitatore per lo sviluppo di molti progetti importanti per il territorio; in questo modo si sono sviluppate sinergie, conoscenza e nuove opportunità per progetti e lavori.

Stabilendo relazioni, costruendo una rete si è favorita la partecipazione e la condivisione delle scelte gestionali da parte degli *stakeholder* territoriali.

Questo modus operandi risulta naturale (se non obbligatorio) alla luce delle norme che guidano la gestione di un ente pubblico (vedi ad es. L. 241/1990) nel rispetto anche del principio di partecipazione, elemento indiscusso della governance di tutta la Pubblica Amministrazione:

“La partecipazione alla vita comunitaria non è soltanto una delle maggiori aspirazioni del cittadino, chiamato ad esercitare liberamente e responsabilmente il proprio ruolo civico con e per gli altri, ma anche uno dei pilastri di tutti gli ordinamenti democratici, oltre che una delle maggiori garanzie di permanenza della democrazia. Il governo democratico, infatti, è definito a partire dall'attribuzione, da parte del popolo, di poteri e funzioni, che vengono esercitati a suo nome, per suo conto e a suo favore; è evidente, dunque, che ogni democrazia deve essere partecipativa. Ciò comporta che i vari soggetti della comunità civile, ad ogni livello, siano informati, ascoltati e coinvolti nell'esercizio delle funzioni che essa svolge.” (Compendio della dottrina sociale della Chiesa, par. 190). Accogliendo e stimolando proposte, suggerimenti e progetti si è agito anche

Livelli di responsabilità e partecipazione dei Comuni	Responsabilità e controllo	Costi di progettazione e realizzazione	Costi di manutenzione ordinaria	Costi di manutenzione straordinaria	Costi di connettività ed energia
Area protetta	Riserva	Riserva	Riserva	Riserva	Riserva
Comuni Riserva	Riserva	Riserva	Riserva	Comuni	Comuni
Comunità Riserva	Riserva	Comuni	Comuni	Comuni	Comuni

nella tabella sopra, diversi livelli di responsabilità dell'Ente Riserva nel progetto di video sorveglianza.

nel rispetto dell'altrettanto importante principio di sussidiarietà che ormai interessa, analogamente a quello della partecipazione, ogni livello della Pubblica Amministrazione.

“Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni (cioè la Repubblica) favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”. (Art. 118 della Costituzione)

Il cittadino deve avere la possibilità di cooperare con le istituzioni nel definire gli interventi che incidono sulle realtà sociali a lui più prossime.

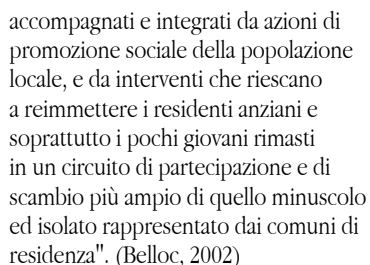
Questa evoluzione nei rapporti tra gli enti territoriali ha fatto sì che abbiano sempre più preso valore per la governance di un territorio le relazioni tra gli enti e gli *stakeholder*, rispetto ai perimetri di competenza territoriale che spesso non rispondono alle esigenze gestionali a causa della loro rigidità. Questi, seppur frutto di norme, vanno perdendo il loro significato di “confine” a favore di quello più attuale di “gradiente”, per poi quasi scomparire in funzione di relazioni

sempre più forti e spesso lontane che, in ultima istanza, vanno a costituire le basi della cosiddetta globalizzazione. Relazioni che, in campo ambientale, trovano riscontro nel principio, più volte ripetuto nell'Enciclica Laudato Si', del "tutto è connesso".

"È fondamentale cercare soluzioni integrali che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura." (Enciclica Laudato si' par. 139)

Nel territorio della Riserva, infatti, non sarà mai possibile raggiungere gli obiettivi della conservazione senza affrontare le problematiche legate al benessere sociale nei Comuni della Riserva, che ricadono in "... una delle zone più fragili della regione, dove interventi di valorizzazione e sviluppo economico possono forse avere qualche probabilità di successo solo se

La "Riserva Naturale Monti Navegna e Cervia" e la rete di relazioni tra conservazione e valorizzazione del territorio



I progetti

Abbiamo affrontato la problematica della gestione e della conservazione ponendoci nello stesso punto di vista degli altri Enti territoriali. Per fare ciò, abbiamo portato i nostri uffici in

quelli dei Comuni per ascoltare gli amministratori e i cittadini, e conoscere meglio le loro problematiche. Così è nato il **progetto URP diffuso** che vede per un giorno al mese i Guardiaparco della Riserva essere presenti nei municipi di ognuno dei nove comuni della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia.

Abbiamo utilizzato altri progetti innovativi che ci hanno consentito di creare e rafforzare le relazioni fra i tre attori principali della governance dell'ANP: i Cittadini, i Comuni e l'ente Riserva.

Il Parco progetti: un data base condiviso per tutta la progettualità realizzata, in corso di realizzazione o proposta da tutti gli enti e gli *stakeholder* del sistema Riserva. La bontà di un progetto di **Hub socio-culturale della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte**

Figura 3
La rete delle relazioni
esistenti tra gli elementi
del Sistema Territoriale
della Riserva Naturale
Regionale Monte
Navegna e Monte Cervia

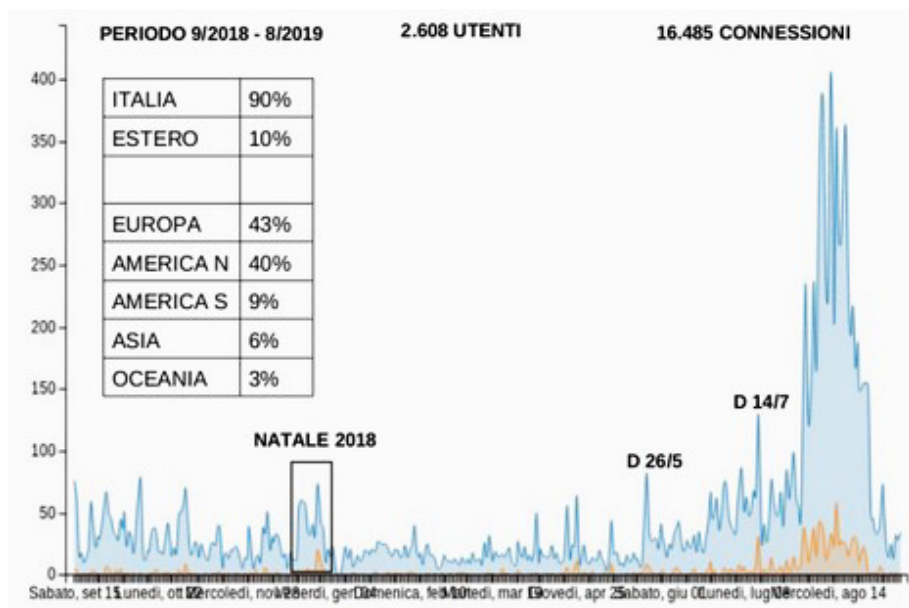


Figura 4
Andamento del
numero di connessioni al
sistema di hotspot della
Riserva in un anno (2018-
2019) e provenienza dei
fruitori

Cervia che mira ad evidenziare i nuovi bisogni emergenti dal territorio e punta al coinvolgimento delle comunità locali secondo logiche di empowerment e di mutuo-aiuto.

La Fabbrica del Cittadino: uno strumento che permette al cittadino di rendersi attivo e collaborare per migliorare il territorio, per favorire la partecipazione della Riserva e dei suoi Comuni, stabilendo un filo diretto tra l'Ente e il cittadino (<https://www.fabbricadelcittadino.it/navegnacervia/>).

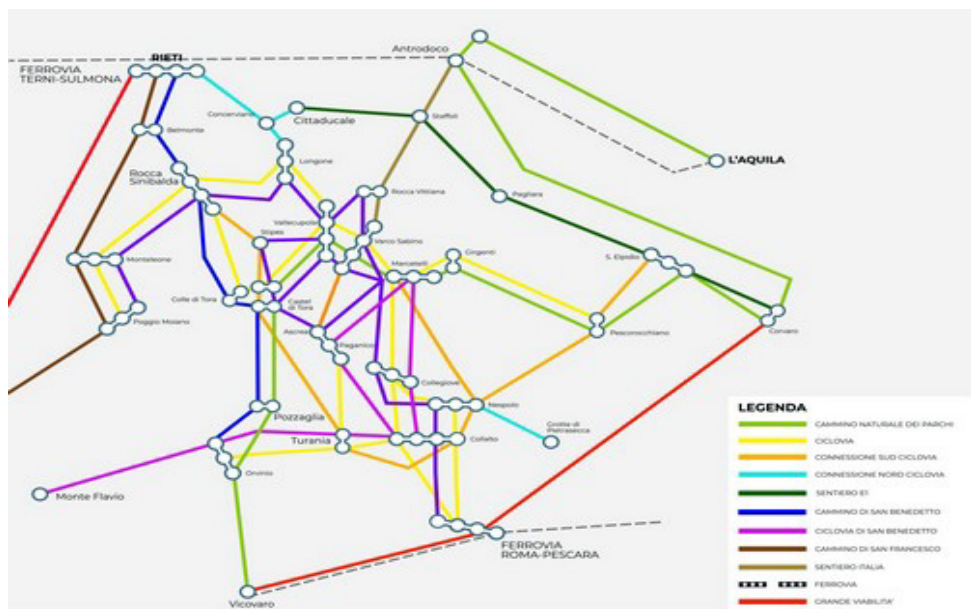
Il Sistema Informativo per la Gestione Ambientale del Territorio (SIGAT) basato sulla condivisione di dati e piattaforme informatiche e su una rete di punti di accesso wifi dedicati ai turisti, ai cittadini, agli operatori (tecnici, Guardaparco, protezione civile, altre forze dell'ordine).

Il progetto, che è già in parte realizzato,

prevede la realizzazione di sistemi specifici, anche prototipali, capaci di rispondere alle principali esigenze di gestione del territorio, quali :

- videosorveglianza fissa e mobile per l'antincendio boschivo, il monitoraggio naturalistico ed il controllo del territorio.
- Supporto alle attività sul campo dei Guardaparco quali: integrazione di apparati software, voip, cartografia digitale, modulistica, ecc.
- Sistema informativo per il turista.
- Sistema per il monitoraggio audio-video faunistico.

Grazie al progetto SIGAT è stata realizzata una **rete di punti hotspot-WIFI** nei Comuni della Riserva che, oltre a contribuire al superamento del cosiddetto *digital divide* (ancora molto forte nei nostri territori), costituisce un sistema per la raccolta dei dati relativi alle presenze turistiche sul territorio. Dai dati delle connessioni registrate



è stato, infatti, possibile stimare che, a fronte di un dato costante per quasi 11 mesi, attribuibile alla popolazione stabile (circa 2.500 abitanti), nel mese di agosto le presenze superano le 15.000 unità.

Ciò evidenzia una criticità per i piccoli comuni della Riserva che si vedono costretti a gestire un incremento della popolazione di ben sei volte concentrato in un solo mese ed inoltre dimostra che la popolazione ad agosto supera del 50% quella massima registrata nei comuni negli anni precedenti la costruzione delle dighe (1939) che superava di poco i 10.000 abitanti.

Negli ultimi mesi è stata progettata la **Metropolitana ciclo-escursionistica** basata sull'applicazione della logica delle reti ai sentieri a lunga percorrenza che attraversano il territorio dei Comuni della Riserva. Senza aprire nuovi sentieri, il progetto realizza

una ciclovie che interessa alcuni nodi della rete sentieristica esistente, individuando percorsi dedicati a specifici temi: cultura, natura, paesaggio, acqua e tradizioni. La cartografia della ciclovie è inserita all'interno di una rappresentazione di tutta la rete sentieristica eseguita con la simbologia tipica delle metropolitane cittadine. In questo modo si fornisce al cicloturista una nuova possibilità di programmare le escursioni spostandosi da una "linea" ad un'altra secondo le proprie esigenze.

Lungo questa rete si stanno sviluppando altri progetti grazie alla rete di rapporti con il territorio: ad esempio un sistema di monitoraggio dei flussi turistici lungo i sentieri che sarà realizzato su un **progetto degli alunni dell'Istituto Celestino Rosatelli di Rieti** di un contapersone (ACS) e l'installazione di speciali colonnine per la ricarica delle

Figura 5
Metropolitana ciclo-escursionistica. Progetto per la realizzazione di una rete di percorsi ciclabili connessi con la rete dei sentieri e delle principali vie d'accesso al sistema territoriale della Riserva.

bici elettriche che al loro interno contengono un defibrillatore sempre carico per le emergenze.

Da tempo la Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia ha sottoscritto un accordo di collaborazione con l'Associazione Apicoltori Alto Lazio (AAAL), con la quale partecipa alla realizzazione del **Progetto di miglioramento territoriale dell'ape ligustica**.

Il progetto vuole tutelare, come previsto dalla legge 313/2004, l'ape italica (*Apis mellifera ligustica*) sostenendo attivamente il programma di miglioramento genetico dell'AAAL. La Riserva ha approvato formalmente il progetto e ha adottato un regolamento per la tutela, valorizzazione e lo sviluppo sostenibile dell'apicoltura e la tutela dell'*Apis mellifera ligustica*, che prevede, tra gli aspetti innovativi e per la prima volta in Italia, il divieto d'introduzione di razze d'api diverse dalla ligustica. Il progetto rappresenta un valido esempio di applicazione del principio di sussidiarietà, in quanto l'Ente Riserva ha correttamente riconosciuto l'importanza del progetto e nell'AAAL la capacità di svilupparlo delegando all'associazione la sua realizzazione, sostenendolo con scelte di governance e partecipando con risorse proprie.

Da sistema territoriale a smart land

La *governance* attuata da un'area naturale protetta si basa sulla legge 394/1991 (legge quadro sulle aree naturali protette) e su chiari obiettivi sanciti, in particolare dai cc.3 e 4 dell'art.1:

"I territori nei quali siano presenti i valori di cui al comma 2, specie se vulnerabili, sono sottoposti ad uno

speciale regime di tutela e di gestione, allo scopo di perseguire, in particolare, le seguenti finalità:

- conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici, di processi naturali, di equilibri idraulici e idrogeologici, di equilibri ecologici;
- applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale idonei a realizzare un'integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali;
- promozione di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili;
- difesa e ricostituzione degli equilibri idraulici e idrogeologici.

• I territori sottoposti al regime di tutela e di gestione di cui al comma 3 costituiscono le aree naturali protette. In dette aree possono essere promosse la valorizzazione e la sperimentazione di attività produttive compatibili ."

Questi obiettivi in pratica rappresentano la *mission* delle aree naturali protette alla quale deve riferirsi la *vision*, che è ben rappresentata dalla semplice dichiarazione:

"Un grande progetto tra conservazione e sviluppo" (Vision del Parco Nazionale del Gran Paradiso - <https://performance.gov.it/performance/piani-performance/documento/31>).

Negli ultimi anni le aree protette, perseguendo questi obiettivi, e sotto la spinta di progetti come Agenda 21, Natura 2000, APE (Appennino Parco d'Europa), Agenda 2020 e Agenda

2030, sono divenuti veri e propri laboratori di buone pratiche innovative ed ecocompatibili nate da processi bottom-up. È nei territori protetti che si evidenzia il vantaggio derivante dall'integrazione della Natura nella pianificazione e nella governance del territorio.

Seguendo questa logica appare evidente che la strategia ipotizzata dalla legge quadro era già proiettata verso l'innovazione tecnologica e sociale e perseguiva i temi che oggi ritroviamo nel modello *smart land*.

Ciò trova conferma negli scritti di Roberto Masiero e nella sua definizione di smart land:

“Uno *smart land* è un ambito territoriale nel quale, attraverso politiche diffuse e condivise, si aumenta la competitività e l'attrattività del territorio, con un'attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini.” (Roberto Masiero, 2014) . Non solo le due *vision* appaiono convergenti, ma la stessa legge quadro delle ANP, a leggerla bene, potrebbe essere considerata un'antesignana della teoria dello *smart land*. Abbiamo quindi integrato il progetto elaborato da Masiero aggiungendo agli elementi chiave della *smart land* quello della biodiversità connesso all'obiettivo istituzionale della conservazione della Natura e quello dell'ANP stessa per il suo ruolo di "soggetto politico decidente".

Inoltre, abbiamo constatato di essere in sintonia con le direttive europee che sostengono la strategia *smart*, con

l'Agenda Digitale europea ed italiana e la *Smart Specialisation Strategy* (S3) della Regione Lazio.

Grazie alla strategia gestionale attuata, il sistema territoriale della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia sta naturalmente divenendo un territorio intelligente (Smart land), un luogo in cui le diverse identità territoriali (ambiente, artigianato, cultura, economia, paesaggio, biodiversità e produttività) sono in grado di esprimersi al meglio perché valorizzate dalla partecipazione attiva di una Comunità Intelligente. (L. 179/2012 - Ulteriori misure urgenti per la crescita del Paese (l'Agenda Digitale)).

Un luogo dove le Comunità Intelligenti si propongono di attivare una strategia di pianificazione che gestisca il territorio, i suoi cittadini e l'intero complesso dei soggetti sociali in maniera integrata e “smart”, anche mediante il supporto delle tecnologie ICT, allo scopo di realizzare un ecosistema integrale in cui le risorse naturali e umane evolvano insieme in modo armonico e complementare e in cui si produca un aumento della qualità della vita per i cittadini e delle opportunità di sviluppo e di innovazione sociale per il territorio nel suo complesso. (Smart Specialisation Strategy (S3) - Regione Lazio)

In questo contesto l'ANP rappresenta la mente ideatrice e coordinatrice capace di guidare il processo di trasformazione del Sistema territoriale a *smart land*.

Si è ritenuto, quindi, indispensabile continuare a sostenere questo processo evolutivo, caratterizzando sempre più le strategie di *governance* della Riserva verso il modello *smart land*. Abbiamo così lanciato il progetto



Navegna Cervia
Smart Natural Park



Figura 6
Rappresentazione
schematica delle
tematiche centrali di
uno smart land - da
Da Smart City a Smart
Land - Federico della
Puppa e Roberto Masiero
(modificato)

Navegna Cervia Smart Natural Park.

Smart Natural Park si identifica in un sistema territoriale complesso nato intorno ad un'ANP e alle realtà territoriali che ne condividono e sostengono i suoi valori fondamentali. Un territorio all'interno del quale è sempre presente un'attenzione particolare per la Natura e il benessere dell'uomo inteso come parte integrante e responsabile della conservazione della Natura stessa. Un territorio dove ha priorità la crescita culturale rispetto a quella economica, nel convincimento che senza la prima la seconda, se raggiunta, sarà effimera e a discapito del benessere sociale e della conservazione della Natura. In sostanza, uno *Smart land* basato sui valori della Natura che sono alla base di tutti i suoi temi e dove la governance trova nell'ente gestore dell'area protetta l'attore principale responsabile del processo evolutivo.

Nello spirito del modello ideato da Masiero, bisognerà procedere seguendo il percorso iniziato promuovendo sempre più la partecipazione degli *stakeholder* al processo decisionale.

Dal necessario al possibile e oltre...

Forse San Francesco era smart. Sicuramente lo era questa frase a Lui attribuita: "Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile e all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile." In questa frase si coglie, innanzitutto, il concetto del "fare", dell'essere attivi; del fare contrapposto al dire, dell'iniziativa contrapposta alla proposta.

Il fare è creare. Quando si crea, si realizza qualcosa di nuovo. Il nuovo arricchisce la mente, genera nuova conoscenza, consente nuove esperienze e di osservare la realtà con



nuovi occhi.

Piantare un albero è un'azione semplice. Ma ripeterla mille volte ci consente di creare un bosco. Tanti gesti semplici possono realizzare qualcosa di molto complesso.

Così nella Riserva, facendo ciò che era necessario, poi ciò che era possibile, senza quasi rendercene conto, abbiamo avviato la realizzazione di un'area naturale protetta smart.

Lazio. Rapporto Finale - ARP AGENZIA REGIONALE PER I PARCHI Regione Lazio

Figura 7
Navegna Cervia Smart
Natural Park

Bibliografia

Bonomi A. e Masiero R. (2014). Dalla smart city alla smart land. Venezia, Marsilio.

Della Puppa, Masiero R. (2012). Less is more – Manifesto per una società smart – Fondazione Francesco Fabbri Onlus

Papa Francesco (2015). Laudato Si' lettera enciclica sulla casa comune – Edizioni Dehoniane Bologna

AAVV – (2004) COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA - Libreria Editrice Vaticana

Paolo Belloc (2001) Analisi socio-economica delle aree protette del

Uno sguardo d'insieme. Risorse, valori, prospettive per i territori della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia

Romina D'Ascanio, Elisa Zaccardi

Le aree protette possono rappresentare dei laboratori di sperimentazione di politiche e azioni virtuose di sostenibilità trainanti a livello territoriale, che tuttavia incrociano diversi livelli di complessità ascrivibili a fattori localizzativi, amministrativi, ambientali, storici, culturali, sociali ed economici. Il presente contributo prenderà ad esame l'area della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, spartiacque tra le vallate dei fiumi Salto e Turano che scorrono paralleli in direzione sud-est – nord-ovest, sfociando nel Velino, per delineare criticità e opportunità e sul ruolo che l'area protetta potrebbe giocare all'interno di un quadro territoriale più esteso. Inoltre, le aree montane hanno da sempre mostrato risposte maggiormente resilienti a fronte della consapevolezza delle comunità dei limiti ambientali. In virtù delle relazioni intercorse nel tempo tra comunità e territori soggetti a particolari criticità morfologiche, sociali, climatiche ed economiche per lo sviluppo anche di tecnologie che asseconderanno i cicli stagionali, permetterebbero alle aree montane di essere viste anche come laboratorio di adattamento e sostenibilità ambientale (Mercalli, Cat Berro, 2016).

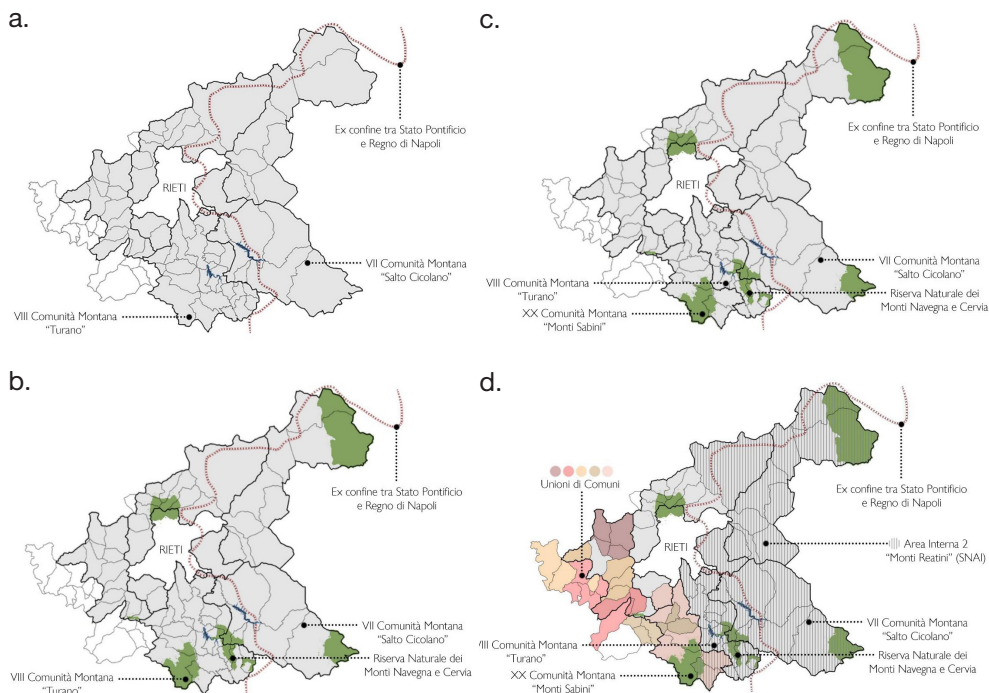
Criticità: territori di passaggio e di confine, intese deboli

Nel corso dei secoli, diversi fenomeni hanno contribuito all'isolamento sociale e produttivo di questo

territorio della Provincia di Rieti, tra cui la decadenza delle sedi abbaziali dislocate nell'Italia centrale con le loro ramificazioni di commerci, e poi il progressivo abbandono della transumanza. Dopo la grande emigrazione verso il nuovo continente a cavallo del Novecento e la creazione, negli anni '30, dei due bacini artificiali del lago del Salto e del Turano, per il fabbisogno energetico delle acciaierie di Terni, le valli hanno conosciuto cambiamenti del microclima locale, con la scomparsa delle coltivazioni tipiche delle aree umide – la canapa, tra tutte – e con esse il crollo di una risorsa preziosa anche solo per l'autoconsumo (Lorenzetti, 1982).

L'emigrazione, interna questa volta, si è accentuata fortemente verso Roma, ma anche verso le aree limitrofe dell'Abruzzo. Allo spopolamento dei centri, che ospitano poche centinaia di abitanti, fa riscontro un indice di invecchiamento preoccupante. Inoltre tra le valli del Salto e Turano e quella del Velino correva il confine tra Regno di Napoli e Stato Pontificio, che le ha storicamente divise. E anche tra le più vicine valli del Salto e Turano, nonostante somiglianze morfologiche ed economiche, risultano tuttora reciprocamente isolate, in termini di connessioni varie; ma la presenza della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia che raccoglie comuni di entrambi i versanti, in una posizione baricentrica, ha contribuito ad alimentare un dialogo tra i comuni

[1] L'area della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, istituita nel 1988, copre 3.563 ettari su 9 comuni (Ascrea, Castel di Tora, Collalto Sabino, Collegiove, Marcellini, Nespole, Paganico Sabino, Rocca Sinibalda, Varco Sabino) ed è compresa nel territorio di due comunità montane (VII "Salto Cicolano" e VIII "Turano")



che ne sono parte e l'interesse di quelli esterni all'estensione del perimetro per poterne entrare a far parte, in un approccio inclusivo che affronta produzione di territorio e riproduzione di paesaggio, attingendo al capitale naturale e alla vasta riserva di biodiversità¹ (Palazzo et al., 2020).

Il paesaggio del Salto e del Turano è infatti di particolare pregio per la peculiarità del suo patrimonio naturale, per la presenza e rilevanza di paesi ricchi di storia in cui persiste una dimensione rurale di qualità e per le evidenti vocazioni turistiche ancora inesprese.

L'indebolimento del tessuto sociale dei comuni, che hanno sistematicamente perso abitanti dagli anni Cinquanta in poi, costituisce oggi il principale dei problemi. All'interno della Riserva

Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia, il comune di Rocca Sinibalda è il più popoloso (al 2016 contava 815 abitanti); il comune di Marcellini conta appena 89 abitanti, seguito da Paganico Sabino e Varco Sabino (rispettivamente 172 e 187 abitanti nel 2016).

Le prime forme di aggregazione comunale risalgono alla L. 1102/1971, che introduceva le Comunità montane come antidoto alla frammentazione istituzionale (Fig. 1). Lo scopo dichiarato dalla legge era "individuare nell'organizzazione del territorio un livello istituzionale rispondente ai principi costituzionali del decentramento sub-regionale e sub-provinciale e, insieme, a risalenti criteri di riconduzione e soluzione, a livello intermedio, fra comuni e provincia,

Figura 1
Linea del tempo delle
forme di aggregazione
dei comuni.

a. -istituzione delle
Comunità Montane
con legge n. 1102 del 3
dicembre 1971

b. - istituzione della;
Comunità Montana dei
Monti Sabini con L.R.
n. 9 del 22 giugno 1999
(Legge sulla Montagna);

c. - istituzione della
Riserva Naturale con
L.R. n. 56 del 1988,
ampliamento della
Riserva con L.R. n. 29
del 1997;

d. - istituzione delle
Unioni di Comuni con
d.lgs. 18 agosto 2000 n.
267, definizione della
SNAI nel 2012, Legge
7 aprile 2014 n. 56
Disposizioni sulle città
metropolitane, sulle
province, sulle unioni e
fusioni di comuni

dei processi di scelta e decisione amministrativa che motivazioni diverse e concorrenti richiedono di spostare, coordinare e ricomporre presso un centro di imputazione democratico e rappresentativo di interessi di mediare opportunamente” (Gessa, 1973). Le Comunità montane, dotate di finanziamenti ad hoc e di propri piani di sviluppo socioeconomico, tassellano le aree interne della dorsale appenninica e dell’arco alpino (Clementi A. et al. 2000). Qui, come è noto, ai processi di spopolamento e di recessione economica si sommano condizioni di particolare fragilità idrogeologica. Il loro scioglimento con leggi regionali doveva corrispondere all’emergere di nuove figure come le unioni di comuni ai sensi della Legge Delrio.

Nel Lazio, diversamente che in altri contesti regionali, si è semplicemente assistito negli anni al declino delle Comunità montane con fenomeni di disgregazione e riagggregazione su basi territoriali diverse, tendenzialmente più ristrette, mentre la costituzione di Unioni di comuni appare un orizzonte lontano (Fig. 2).

Il tema centrale quindi di questa frammentazione e ricostituzione è quello della governance territoriale affrontato in anni recenti dalla cosiddetta Strategia nazionale delle aree interne (SNAI), istituita dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica incardinato presso il Ministero dello Sviluppo economico (DPS, 2012).

La Strategia, attiva dal 2012, ha avviato politiche dirette alla cooperazione intercomunale per elevare dimensionalmente le compagini territoriali depositarie di finanziamenti statali². Nella Regione Lazio, l’area

di studio ricade all’interno dell’area interna “Monti Reatini”, di cui fanno parte i comuni del Salto e del Turano insieme a una vasta area che fa capo ad Amatrice, devastata dal terremoto disastroso dell’Italia centrale nel 2016, per un totale di 31 comuni e circa 34.000 abitanti.

Dalle attese alle previsioni

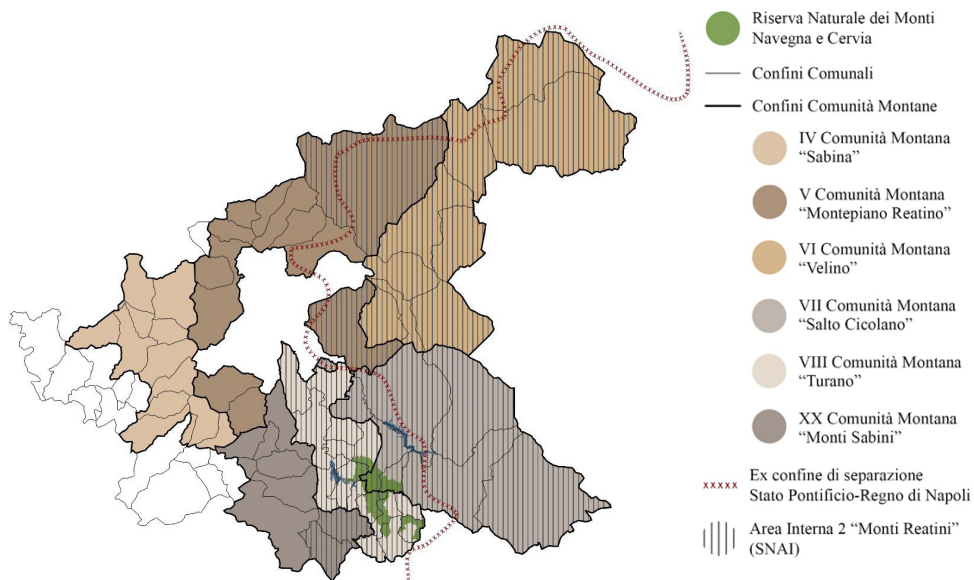
Le aree interne, richiamandosi ad approcci locali place-based, devono costantemente confrontarsi con il patrimonio di risorse materiali e immateriali a disposizione, estraendo gli elementi di resistenza all’omologazione e facendo perno sul proprio portato identitario, ma non solo (De Rossi, 2018).

L’analisi delle caratteristiche del territorio, delle risorse e dei valori e delle attitudini e capacità delle comunità di agire divengono fondamentali per differenziare e caratterizzare i percorsi di sviluppo dei territori.

La proposta è quella di fare perno sui valori attivi o attivabili di storia, natura e ambiente al fine di determinare un comune terreno su cui incardinare iniziative in grado di tenere insieme i temi del capitale naturale, servizi ecosistemici e green economy (De Rossi, 2018; Palazzo et al., 2020).

In accordo con la SNAI, che impone percorsi di specializzazione produttiva in almeno due tra i quattro settori chiave (valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile; sostegno ai sistemi agro-alimentari e alle iniziative di sviluppo locale; risparmio energetico e filiere locali di energie rinnovabili; saper fare e artigianato), la governance attivabile dalla Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia coinvolge

[2] Le Aree interne italiane si caratterizzano nel seguente modo: sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità); dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere); costituiscono un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione; negli ultimi decenni hanno sofferto per lo spopolamento e l’invecchiamento, scarso lavoro e opportunità di benessere. Vive in queste aree circa 1/4 della popolazione italiana, per il 60% della superficie nazionale: oltre 4.000 Comuni, prevalentemente con meno di 5.000 abitanti.



soggetti istituzionali, di cittadinanza e imprenditoriali su iniziative di promozione e sviluppo in associazione alla predisposizione di quei livelli di qualità e comfort richiamati all'inizio: interventi permanenti su attrezzature e servizi per produrre o riprodurre beni pubblici: servizi di base destinati in primo luogo alle comunità insediate (salute, istruzione, mobilità, ambiente, applicazione di conoscenza, tecnologia, nuove soluzioni per i servizi), e in seconda battuta a un mercato più esteso.

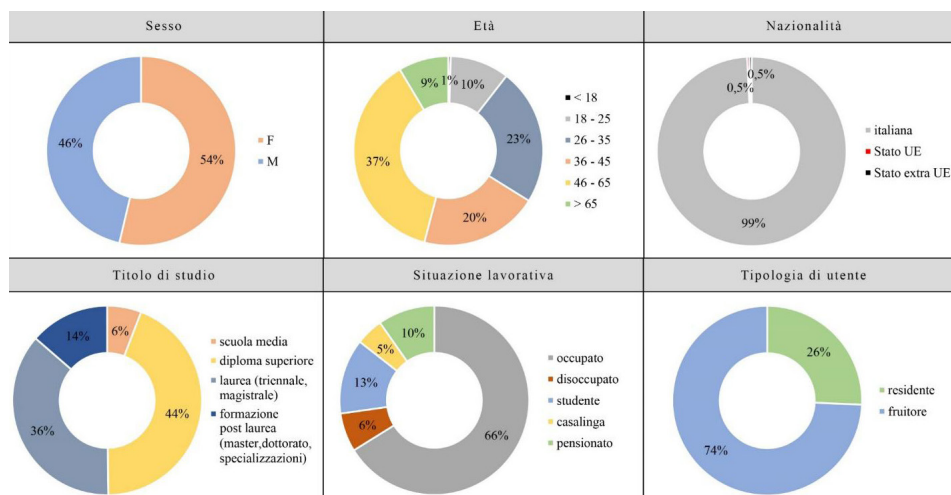
L'analisi delle politiche, dei piani di sviluppo e di gestione attuati nell'area, definisce un secondo argomento di trattazione: la dialettica tra conservazione (all'interno dei piani di gestione del territorio) e sviluppo (all'interno dei tradizionali piani urbanistici e territoriali), per la definizione di criteri di azione e soglie ammissibili per le trasformazioni, trascritte in obiettivi

di sviluppo, di tutela ambientale e di qualità paesaggistica ai sensi della Convenzione europea del Paesaggio. Risulta utile indagare gli aspetti che rendono questi territori interessanti per le politiche pubbliche e per le politiche di sviluppo locale quali la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI), e il Programma di Sviluppo Locale (PSR).

La SNAI identifica il territorio come "intermedio e periferico" (classificazione basata sulla distanza dai poli, che vedono la presenza dei servizi essenziali, misurata in tempi di percorrenza); mentre il PSR lo indica come "area con problemi complessivi di sviluppo". Nei due strumenti, l'area di studio viene classificata utilizzando diciture differenti ma in entrambi i casi vengono fornite informazioni e peculiarità di criticità e marginalità che permettono una visione di fragilità territoriale.

Tuttavia, anche grazie al dialogo tenuto

Figura 2
La Provincia di Rieti e il suo capoluogo (al centro in bianco). Sono raffigurate l'area Monti reatini della SNAI (in tratteggio verticale), le attuali comunità montane (tra cui le Valli del Salto e Turano), e la Riserva Monte Navegna e Monte Cervia. In rosso lo storico confine tra Stato Pontificio e Regno di Napoli.



in alto
risultati dell'anagrafica
generale emersa dalle
risposte ai questionari.

con attori chiave del territorio, si delinea sin dall'avvio dell'esperienza della SNAI una problematicità di coesione tra i comuni a causa della vasta perimetrazione che ha incluso al suo interno aree disomogenee, lontane e con caratteristiche e necessità differenti.

La Valle del Turano e la Valle del Salto, divise dai confini tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli (Fig.1), non avevano in passato alcuna ragione per condividere economie, forme di socialità, percorsi di sviluppo: si trattava di popolazioni stanziali e di economie di sussistenza. Gli attraversamenti di questi territori, prevalentemente longitudinali, erano percorrenze principali o loro diramazioni per flussi legati a economie pastorali o a insediamenti monastici. Tuttora, si manifestano forti opposizioni a fusioni di comuni o anche ad atteggiamenti di cooperazione almeno per quanto riguarda le strutture da condividere. Infatti, diversi sindaci intervistati in merito alle loro aspettative, hanno

sottolineato le difficoltà a condividere la strategia, a maggior ragione ora che il terremoto di Amatrice, colpendo i comuni del Velino, ha imposto nuovi scenari e priorità per questo settore¹ (Lucatelli e Monaco, 2017).

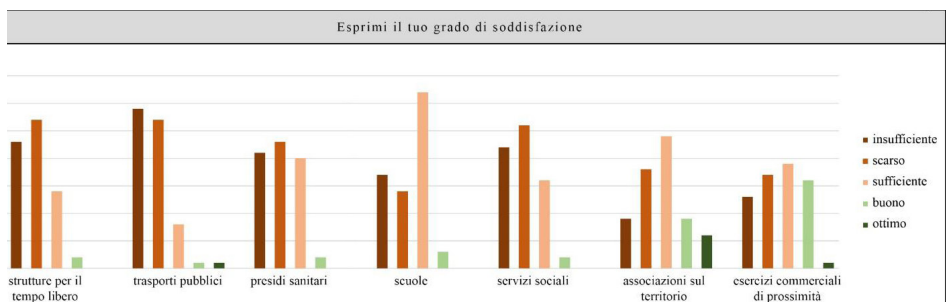
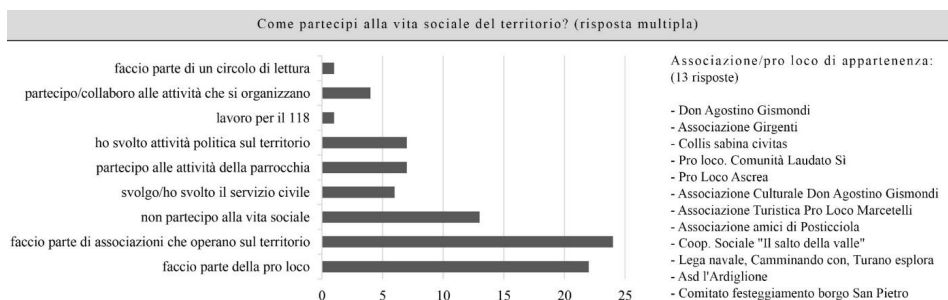
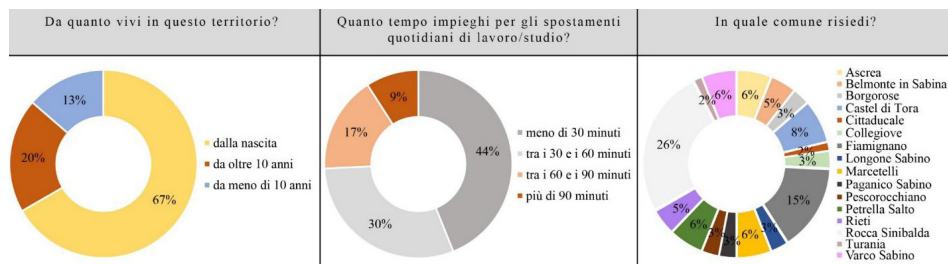
Il punto di vista delle comunità

Il contatto con i residenti e i fruitori del territorio è stato attivato mediante la proposizione del questionario online "Salto e Turano: territorio e percezione".

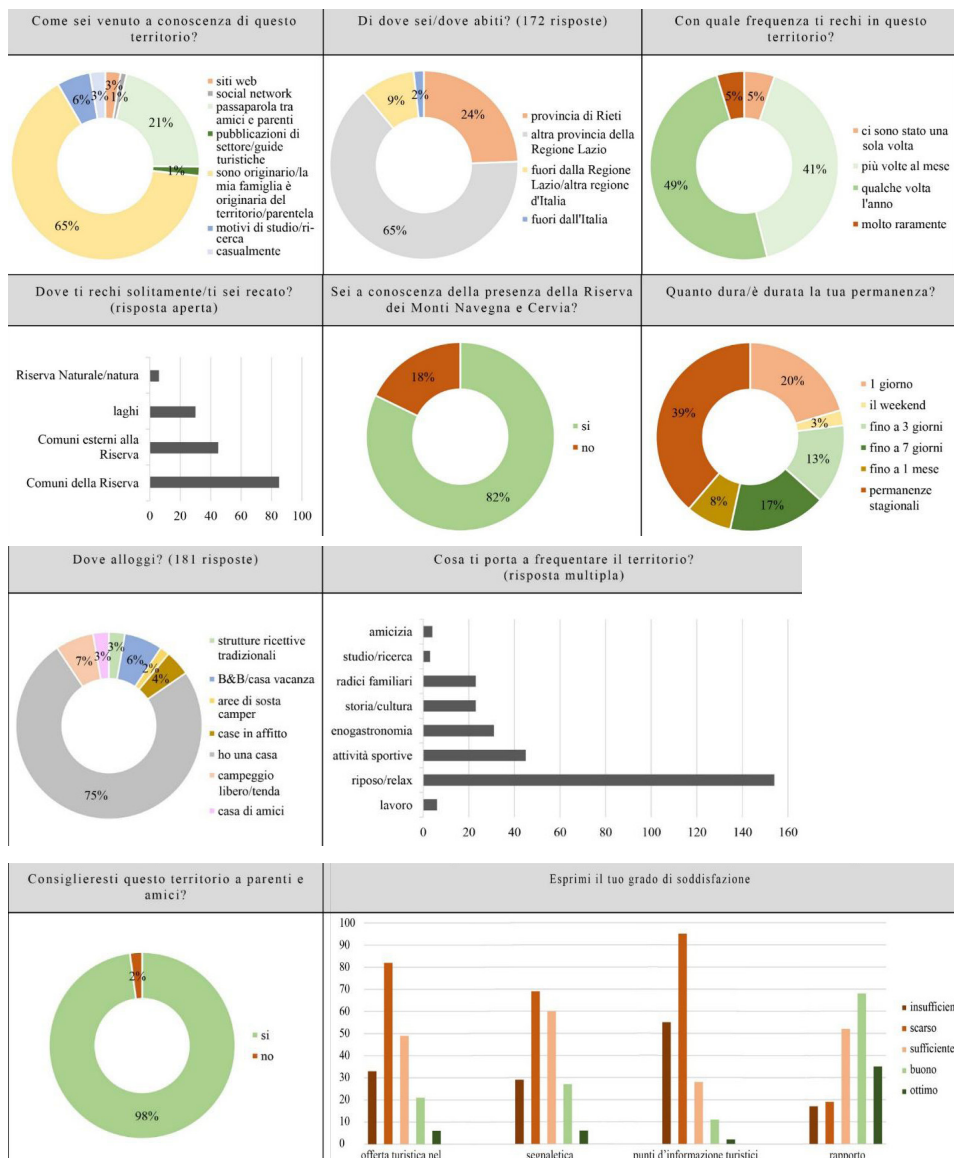
Le domande sono state differenziate in base alla tipologia di utente e rese così più pertinenti; alcune questioni comuni hanno invece messo in risalto la visione collettiva e condivisa.

Hanno risposto in totale 257 utenti, di cui 66 residenti e 191 fruitori.

Quasi il 70% dei residenti vive dalla nascita in queste zone e vi risiede poiché ha un legame/origine di tipo familiare. Per gli spostamenti, il 94% utilizza il mezzo privato, segnalando la criticità che investe il settore del trasporto pubblico... e non solo; viene infatti indicato un basso grado



in alto
risultati dell'anagrafica
graficizzazione di alcune
delle risposte degli
abitanti



in alto
graficizzazione di
alcune delle risposte dei
fruitori

di soddisfazione per la maggior
parte dei servizi (trasporti, strutture
per il tempo libero, presidi sanitari,
scuole...). La metà dei rispondenti
non è a conoscenza della SNAI. Le pro
loco e le associazioni hanno invece un

ruolo fondamentale nella vita sociale
della comunità, nel ricreare il legame di
coesione e di vicinanza tra persone che
piano piano si sta perdendo: insieme
si valorizza e si migliora il territorio
in cui si vive. I fruitori sono invece

venuti a conoscenza del territorio nei modi più disparati, tra cui anche gli articoli nelle riviste specializzate o i progetti svolti nelle università. Essi ritornano spesso per motivi che riguardano prevalentemente il riposo e le attività sportive. L'alloggio prevede principalmente le seconde case o le case di amici, in misura inferiore le strutture ricettive e il campeggio libero. Un basso grado di soddisfazione riguarda l'offerta turistica, la segnaletica e i punti informazione. L'esistenza della Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia non è nota ai più. È consistente il fenomeno del turismo stagionale.

Tra le domande proposte ad entrambe le categorie (residenti e fruitori) si ha: "Cosa manca in questo territorio?".

Per chi abita, ciò che manca è principalmente il potenziamento dei servizi di base (come i trasporti pubblici e le infrastrutture di collegamento), la collaborazione tra i comuni, la coesione, il lavoro, la presenza di giovani, la pubblicità del patrimonio territoriale e la valorizzazione di quello ambientale. Per i fruitori, mancano i servizi, l'assistenza e il supporto di un'offerta turistica strutturata, la visione collettiva di turismo intelligente e sostenibile, una rete di connessione materiale e non, una buona gestione e il commercio. Questo scandaglio dei problemi e dell'orizzonte delle attese da parte delle istituzioni, delle comunità che lo vivono quotidianamente o stagionalmente, è di fondamentale importanza per accedere a uno studio del territorio attraverso i parametri codificati dell'analisi a vasta scala.

Conclusioni

La confluenza tra saperi esperti (piani

e programmi della fase precedente), e il confronto con il sapere comune (partecipazione) inaugura la fase degli scenari di sviluppo e di una strategia condivisa, interscalare, organizzata per obiettivi e azioni: politiche di sviluppo come progetti di valorizzazione. Facendo riferimento alle riflessioni di Rita Salvatore ed Emilio Chiodo, il potenziale di un luogo si fonda su una "conoscenza locale radicata", basata sui valori locali e sul senso di comunità, laddove per senso di comunità si intende "quel particolare tipo di capitale sociale che dà forma all'ambiente istituzionale in cui lo sviluppo ha luogo e alimenta le capacità di generare consenso e fiducia, di risolvere i conflitti, di mobilitare le risorse. Di accorciare le distanze tra ciò che non è più, ciò che non è ancora e ciò che può essere" (Salvatore e Chiodo, 2017).

Questo approccio place-based, nel caso del Salto-Turano, inizia proprio con l'ente Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia. Esso può significativamente contribuire alla ricostruzione dell'identità dando valore a ciò che di questa identità rimane dopo anni di abbandono e di emigrazione, nell'esplorazione del rapporto tradizione innovazione. Si può parlare di "Effetto Parco" che permette di dar vita a laboratori di sviluppo promuovendo la definizione di un quadro di politiche organiche in grado di garantire un futuro alle aree montane e interne del paese. Parchi "capaci di futuro" possono farsi promotori a livello locale di una programmazione unitaria degli interventi e del coordinamento delle iniziative di sviluppo, inserendosi in un processo in cui la coerenza dei diversi strumenti è un problema ineludibile.

Una caratteristica di un piano strategico A.L. Palazzo, correlatrice R. D'Ascanio).
è che non tutte le azioni - materiali
e immateriali - intercettano tutti gli
attori della governance: possono così
essere "accesi" di volta in volta, in aree
strategiche, determinati tipi di azione,
provenienti da una serie di strumenti
a disposizione (SNAI, PSR, Piano di
assetto della Riserva Regionale Monte
Navegna e Monte Cervia, Piani locali).

Bibliografia

Clementi A. et al. (2000), Piano
pluriennale di sviluppo socio-
economico della Comunità Montana
del Turano.

De Rossi A. (a cura di) (2018),
Riabitare l'Italia. Le aree interne tra
abbandoni e riconquiste, Donzelli,
Roma.

Dipartimento per lo Sviluppo e la
Coesione economica (DPS) (2012),
Le aree interne: di quale territori
parliamo? Nota esplicativa sul metodo
di classificazione delle aree.

Gessa, C. (1973), Le Comunità
Montane: un modo nuovo di fare la
programmazione, "Sintesi economica",
novembre-dicembre 1973

Lorenzetti R. (1982), Il lago del
Turano e la sua vallata, Istituto Eugenio
Cirese.

Lucatelli S., Monaco F. (2017), La voce
dei sindaci delle aree interne. Problemi
e prospettive della Strategia Nazionale,
Rubbettino.

Mercalli, L., Cat Berro, D. (2016).
Cambiamenti climatici e impatti
sui territori montani. Scienze Del
Territorio, 4, 44-57. https://doi.org/10.13128/Scienze_Territorio-19386

Palazzo, A.L.; D'Ascanio, R.; Zaccardi,
E. (2020) La Metafora Verde. Economie
ed Ecologie di un'Area Interna del
Lazio; in Magauda, S., Muccitelli, S.,
Palazzo, A.L., Eds.; QU3 – iQuaderni di
U3, Volume 24, pp. 15-25.

Salvatore R., Chiodo E. (2017),
Non più e non ancora. Le aree
fragili tra conservazione ambientale,
cambiamento sociale e sviluppo
turistico, FrancoAngeli, Roma.

Zaccardi E. (2019), La metafora
verde. Economie ed ecologie di un'area
interna del Lazio. Dipartimento di
Architettura Roma Tre, Tesi di laurea,
sessione autunnale 2019-2020 (relatrice

Dalla Smart City alla Smart Land

Territorio come intelligenza collettiva

Elena Battaglini

Urbano, rurale o semplicemente territoriale?

Un luogo, un'area interna o una città, è l'espressione di una densa e spessa trama di relazioni: è frutto dell'incontro tra la natura e la cultura che si stratifica nel corso del tempo e che rende ogni luogo un *unicum*, che sia urbano o rurale.

Nel dibattito scientifico dei *regional studies* nel definire la "territorialità", si possono identificare due diverse tradizioni: da una parte, Sack la interpreta sia come uno spazio delimitato da confini geografico-politici, sia come una strategia spaziale: «Territoriality in humans is best understood as a spatial strategy to affect, influence or control resources and people, by controlling area; and as a strategy, territoriality can be turned on and off. In geographical terms it is a form of spatial behaviour» (Sack, 1986, pp. 1-2). Raffestin (1980; Raffestin and Butler 2012), invece, ne sottolineano la dimensione relazionale, tematizzando l'integrazione tra ambiente esterno e interno come "sostenibilità interna": «Territoriality can be defined as the ensemble of relations that a society maintains with exteriority and alterity for the satisfaction of its needs, towards the end of attaining the greatest possible autonomy compatible with the resources of the system» (Raffestin and Butler, 2012, p.121).

Facendo propria la dimensione relazionale del geografo svizzero, Dessein, Battaglini e Horlings (2016)

hanno proposto nuove ipotesi in riferimento al dualismo natura cultura insito nel concetto di territorialità.

Portando in primo piano l'interazione tra la dimensione materiale e quella immateriale dei luoghi, gli autori introducono nel dibattito di lingua anglosassone il concetto di territorializzazione, definendolo come quel processo orientato dall'agentività umana e collettiva in relazione con le *affordances* locali (nel senso di Gibson, 1979).

La territorializzazione, qui, si riferisce alla coproduzione di un luogo come processo di interazione tra attore e struttura, comunità e milieu biofisico, cultura e natura. Essa infatti implica che gli attori siano in grado di modificare la strutturazione delle relazioni sociali e orientare e radicare dinamiche e traiettorie di sviluppo locale. Nella prospettiva di Dessein et al. (2016) la territorialità allude, infatti, all'interazione coevolutiva, e multiscalare, dei processi di strutturazione delle relazioni tra cultura e natura dei luoghi, che il linguaggio dei regional studies interpreta in termini di pratiche, oppure di funzioni o vocazioni biofisiche e morfologiche. Rispetto alla nozione di regione nell'interpretazione di Paasi (2011) similmente costruita, nel ridefinire il concetto di territorialità, gli Autori rendono esplicito il suo legame etimologico con il "terreno", attraverso il latino *terrenum* (suolo) e terra (terra). In questo senso, rispetto alle

specifiche traiettorie di *place-shaping* e *place-making* nonché alla dimensione culturale, valoriale, insita nel processo di territorializzazione, ogni luogo ha le sue specifiche tessiture, che richiedono anche adeguate cornici teoriche e metodologiche attraverso cui osservarlo, per trasformarlo o riprogrammarne le sorti (Battaglini, 2014).

La letteratura che analizza il dualismo natura-cultura oppone essenzialmente autori che minimizzano il ruolo delle relazioni tra individui e comunità con l'ambiente in cui vivono e con gli elementi naturali che lo contraddistinguono, con altri che assegnano alla natura una specifica agency attraverso gli aspetti contestuali e relazionali che si frappongono, e mediano, il rapporto tra attore e struttura (Demeritt 1994, Gerber 1997). In questa prospettiva, la letteratura che afferisce alla psicologia dell'ambiente, propone un concetto, difficilmente traducibile in italiano, che è quello di *affordance* (Gibson 1979), per denotare come le risorse materiali o immateriali di un luogo "rispondano" alla relazione con gli individui o le comunità locali che ne percepiscono i segni e, attraverso questi, attribuiscono loro simboli, cognizioni e valori che ne orientano l'uso o il non uso. Il termine *affordance* si riferisce, in questo specifico caso, alle opportunità d'azione latenti che una risorsa naturale offre e, quindi, a quelle sue particolari caratteristiche che potrebbero attivare azioni adeguate, prima ancora della mediazione percettiva e valoriale della cultura. Un'*affordance* riferibile, in generale, a delle entità naturali, suggerisce l'idea di un "invito" all'attore sociale, che però si attiva soltanto nella relazione che si viene ad instaurare

(Battaglini e Babovic 2016).

Dai quadri teorici e metodologici della sociologia spazialista (Mela, Battaglini e Palazzo, 2024; Battaglini, 2024) emerge un'idea di territorio che si connota di due principali dimensioni:

Spatial scale-linking: collegamento, su scala spaziale, che interrela, in aggregati complessi, individui, comunità, ecosistemi, bioregioni e nazioni fino alla scala planetaria, e *Temporal scale-linking*: collegamento, su scala temporale, che può essere inteso come il modo in cui interagiscono processi - lenti e veloci - dell'auto-organizzazione territoriale. Nell'ambito del processo di definizione di funzioni e regole, è la relazione complessa tra natura e cultura, tra comunità e luogo elettivo a contribuire significativamente a definire i quadri cognitivi che presiedono a delle politiche territoriali laddove, con territorio, si intende: il contesto generativo dell'analisi sociale, a livello individuale e collettivo, come pure della formazione di strutture, aggregazioni sociali, istituzioni; 2) il prodotto di un processo di costruzione sociale e, 3) il medium attraverso il quale gli attori convergono nella definizione di pratiche o politiche (Mela 2016).

In questa prospettiva, gli studi condotti in tema di sviluppo locale che, chi scrive, ha svolto per la Fondazione Di Vittorio, sono stati utilizzati approcci e concetti che andavano oltre la dicotomia urbano-rurale, preferendo quindi la dimensione relazionale e transcalare del concetto di territorializzazione. Questo dispositivo consente infatti di trascendere la prescrittività di dispositivi quali lo sviluppo sostenibile e la resilienza, in modo da tenere conto dei bisogni e

delle domande sociali e degli specifici contesti spazio-temporali in cui esse si dispiegano (Battaglini 2016; 2019b). Al di là della caratterizzazione prevalentemente urbana o rurale, un territorio è dunque il prodotto delle relazioni, di quel “qualcosa nell’aria” di marshalliana memoria che danno forma al senso di appartenenza comunitaria, al senso del luogo e ai processi di place-shaping e place-making che problematizzano le questioni centrali degli studi regionali (Carmona et al. 2010). Che sia urbano o rurale, il tema centrale è dunque la relazione, la territorializzazione di spazi capaci di generare legami e di veicolare la condivisione di significati. Il termine “territorio” verrà quindi qui utilizzato per descrivere il carattere distintivo o l’unicità di un luogo, alludendo a come viene percepito, valorizzato e sviluppato dalle comunità di appartenenza, nonché alle qualità e agli attributi che distinguono un luogo da un altro e che esprimono la specifica caratterizzazione del rapporto tra la cultura e la natura che si è configurata nel tempo.

Il territorio come intelligenza collettiva

A fronte di un’occupazione del 3% della superficie terrestre, e producendo il 70% delle emissioni globali di CO₂, la città contemporanea soddisfa il bisogno di relazione, di costruzione di significati e di un’innovazione volta ad affrontare le crisi globali in corso? Nelle scienze sociali e regionali mainstream, una città o un territorio viene generalmente definito come un aggregato di elementi eterogenei che concorrono sequenzialmente a preservare, o distruggere, gli

equilibri del sistema ecologico in costante evoluzione. Sebbene gli studiosi riconoscano il tema della “complessità” a livello metaforico, ciò che connota le interconnessioni dinamiche tra sistemi sociali e naturali, viene ancora osservato avvalendosi di indicatori come le pratiche materiali o istituzionali, che difficilmente danno conto della trama interscalare delle relazioni urbane e territoriali, o della cornice all’interno della quale l’azione sociale si sviluppa in interazione con la caratterizzazione delle risorse materiali e immateriali locali (Battaglini, 2022). Detto in altre parole, considerando la sola agentività umana (*human agency*), i dispositivi teorici e metodologici delle scienze sociali e regionali non consentono di cogliere, né di definire, ciò che dà direzione e senso alle relazioni “tra” agenti abiotici e abiotici in specifici contesti spazio-temporali. La teoria dei sistemi complessi ci induce invece a ritenere che un sistema socioterritoriale possa essere inteso come l’esito processuale dei rapporti tra natura e cultura in termini della causalità circolare, a cui anche Gregory Bateson (1979), uno dei fondatori della prima cibernetica, fa risalire la natura iterativa dei sistemi biofisici e sociali.

Il paradigma spazialista (Mela, Battaglini e Palazzo, 2024) consente quindi di definire un territorio come aggregato di sistemi complessi sfidando, in nuce, l’uso mainstream di questo termine. Generalmente infatti si osserva (e si progetta) la città o un’area vasta come sistema di idee o dimensioni organizzate in termini di finalità (efficacia e efficienza di policy), oppure ci si riferisce a dei principi “interni”, come quelli delle “vocazioni” o “funzioni” spaziali. Assumere un

territorio come aggregato di relazioni complesse tra natura e cultura, per la sociologia spazialista, significa studiare (e intervenire progettualmente):

1. nelle relazioni tra capitale naturale e sociale di un territorio e, quindi, nelle modalità in cui prende forma il senso del luogo (sense of place), l'identità di luogo (place-identity), l'attaccamento al luogo (place-attachment) delle comunità che vi insistono. In tal senso, un ambito significativo di studio è costituito, ad esempio, dall'accessibilità e la capacitazione delle comunità locali riguardo ai "servizi ecosistemici" o eco-servizi, che riguardano le interazioni complesse tra strutture territoriali e processi ecosistemici e che sono alla base della capacità di un habitat di fornire beni e servizi.

2. Nelle relazioni tra i diversi *stakeholder* territoriali e, quindi, attraverso la caratterizzazione sociale, culturale ed economica della governance territoriale. Una dimensione significativa, in questo senso, è quella che si riferisce al concetto di governance multilivello (Bache e Flinders 2015). La questione della governance si pone infatti come più ampia della struttura e dei processi regolativi: si tratta infatti di come le persone e le comunità si prendono cura l'una dell'altra, attraverso un contratto sociale che bilanci le libertà e gli obblighi individuali con lo sforzo collettivo. La governance riguarda quindi il progetto più ampio di come le società creano, sostengono e trasformano, nel tempo, il contratto sociale.

3. Nelle infrastrutture materiali e immateriali che caratterizzano i territori, ovvero nelle modalità in cui sono distribuiti i caratteri paesistici e naturalistici e, quindi,

nell'accessibilità all'uso delle risorse e nella "capacitazione" che hanno, o meno, le comunità che vi insistono nell'accedervi. Esempi di fertile applicazione di studi spazialisti sono costituiti dalle reti locali del cibo, dai contratti di filiera forestale o dai biodistretti.

4. Nelle componenti organizzative territoriali, ovvero nelle modalità con cui sono distribuiti gli elementi istituzionali, organizzativi e di vita socioecologica nonché i diversi livelli di complessità delle interazioni. A riguardo, è utile menzionare il concetto di "green community" introdotto nel 2015 con la legge 221 (collegato ambientale alla legge di stabilità 2016).

5. Nei processi per cui il patrimonio socioterritoriale diventa risorsa riconosciuta e agita, ovvero nella caratterizzazione dei processi di negozialità territoriale attraverso cui si mediano, e si conducono o meno a sintesi, le diverse percezioni, cognizioni e valori attribuiti dalle comunità al patrimonio materiale e immateriale e che orientano l'uso (o il non uso) delle diverse risorse. Si tratta cioè dell'ambito proprio dello sviluppo territoriale Community-Led (Saracu e Trif, 2019) o dell'innovazione territoriale (Battaglini, 2024).

Il concetto di territorio sta quindi al pensiero lineare binario, che lo definisce per stratificazioni, vocazioni, funzioni, così come il tessuto territoriale relazionale, oggetto della sociologia spazialista, sta al pensiero sistemico. Quest'ultimo pone in controluce gli elementi immateriali che trasformano informazioni e conoscenze in intelligenza collettiva. Quella che, ad esempio, connota il fascino dei fitti stormi di rondini, storni e altri uccelli che ogni tanto vediamo

plasmarsi nel cielo, congiungersi e separarsi, componendo nuove e innumerevoli forme. Oppure quello di una faggeta, laddove: «Le radici formano un fronte di continuo avanzamento, con innumerevoli centri di comando, cosicché l'intero apparato radicale guida la pianta come una sorta di cervello collettivo, o meglio di intelligenza distribuita che mentre cresce e si sviluppa acquisisce informazioni importanti per la sua nutrizione, riproduzione e sopravvivenza» (Viola, Mancuso, 2013:138). Il territorio definisce dunque la trama relazionale di sistemi bioculturali complessi, da cui elementi caotici e fattori kairotici (dal greco: il momento giusto o opportuno) si auto-organizzano continuamente producendo nuove conoscenze e apprendimento.

Quale idea di sviluppo per territori intelligenti?

Come noto, specie nella costruzione di percorsi di sviluppo sostenibile, la desiderabilità sociale delle diverse dimensioni implicate dai sistemi economici, nonché la stessa visione di fondo dello sviluppo, è orientata da interessi, valori, cognizioni è, in una parola, *value-driven* e, pertanto, nella progettazione degli interventi e nella stessa regolazione delle policy configura problemi cd "intrattabili". Il lemma *wicked problems* della Springer Encyclopedia on Sustainable Development Goals definisce come "intrattabili" le: «social issues that defy traditional problem solving approaches because they are characterized by high levels of complexity and ambiguity, and involve multiple *stakeholder* groups with strongly divergent values and perspectives».

Mai come oggi, gli orientamenti e l'implementazione di politiche di sviluppo territoriale sono caratterizzate da alti livelli di complessità e capziosità, in quanto coinvolgono *stakeholder*, individui e comunità con valori, interessi, significati e prospettive spesso divergenti. La loro caratterizzazione value-driven mette quindi in discussione l'applicazione dei tradizionali approcci *problem solving*. Se si condivide che gli interventi di sviluppo territoriali siano *value-driven* e abbiano le caratteristiche di problemi mal posti o "intrattabili", si tratta di disegnare progetti di sviluppo che abbiano le caratteristiche di un processo in cui: le conoscenze scambiate tra gli attori nel corso della progettazione, la costruzione di nuove visioni di sviluppo derivanti dalle collaborazioni multi-attoriali avviate, il ruolo di nuovi attori locali eventualmente cooptati nel corso dell'azione/i, le relative progettualità collettive sommerse, implicite, diffuse, alternative a quelle previste all'inizio siano prese in considerazione. Si tratterà in sostanza di ripensare lo sviluppo territoriale relativamente a: 1) la condivisione di conoscenze tra gli individui e le comunità target del progetto nel corso dell'implementazione delle politiche; 2) il riconoscimento dei diversi interessi in gioco e visioni di futuro attraverso regole pattizie da condividere/negoziare nel corso delle azioni programmate, 3) lo scambio di beni relazionali, 4) le forme di mutuo-apprendimento, tutti elementi, questi, che costituiscono i principali driver dell'innovazione territoriale (Battaglini 2024).

Negli ultimi anni, le scienze sociali hanno mostrato un crescente interesse

verso i fattori che condizionano la progettualità e l'idea di futuro di individui e comunità. Come scrive Arjun Appadurai (2014), valori, norme e credenze sono cruciali sia per interpretare tradizioni, narrazioni o eredità del passato, sia per la costruzione di visioni e scenari che orientino comportamenti, pratiche e azioni nel presente.

Alcune rassegne della letteratura mostrano come la memoria e l'identità locale siano frutto di una narrazione condivisa tra individui all'interno del milieu locale (Battaglini 2020), così come l'immaginazione del futuro possibile o plausibile, in alcune comunità, prenda forma nel clima delle "attese sociali", ovvero di quell'insieme di discorsi, atteggiamenti, previsioni e preoccupazioni per il futuro prevalente nel milieu socioterritoriale di riferimento (Jedlowski 2017).

Assumendo la prospettiva di Appadurai, la visione del futuro ha, quindi, a che fare non con calcoli razionali e prescrittivi ma con l'immaginazione. Questo autore individua infatti proprio nell'immaginazione la "palestra" dell'azione sociale (Appadurai 1996). Forse perché non poteva servirsi di un'adeguata strumentazione teorica e concettuale, Appadurai (2004) ha successivamente fatto slittare il piano semantico dell'immaginazione su quello delle aspirazioni sociali. L'aspirazione viene quindi da lui definita come una capacità culturale, di natura collettiva che è socialmente distribuita in maniera diseguale in relazione al set di risorse, di accessibilità e capacitazioni che una società e, per quanto attiene l'oggetto specifico di questo contributo, una comunità locale offre.

Più recentemente alcuni sociologi

italiani hanno rivisitato il rapporto tra immaginazione e aspirazione, alla luce del clima di crescenti incertezze sociali: in questo clima, l'immaginario e l'immaginazione condizionano spesso in termini conflittuali la modalità, la cornice cognitiva entro cui gli individui definiscono le proprie aspirazioni e, quindi, la propria identità, il concreto agire quotidiano, nonché la propria progettualità rispetto al futuro (De Leonardis e Deriu 2012).

Più che un nucleo unitario e costante, l'identità sociale di un individuo si caratterizza per la trasformazione, la negoziazione, la crisi continua. Date le caratteristiche uniche della società contemporanea – accresciuta differenziazione, interdipendenza, ruolo dell'informazione e della comunicazione mediata, incremento delle capacità personali – l'identità diviene instabile, fluttuante, ibrida, multipla, frammentata (Hall Du Gay 1996), è un progetto riflessivo legato alle possibilità, alle capacità e ai desideri degli individui (Giddens 1991). È dunque un concetto poroso, un processo, più che un dato stabile, una variabile tra le tante che possano definire le modalità con cui una comunità immagina, aspira e costruisce il proprio futuro.

Nella tarda modernità, l'identità sociale appare sempre più multidimensionale: essa dà forma alle modalità con cui si individuano e si costruiscono, all'interno del proprio milieu territoriale, le visioni di futuro, la progettualità e le modalità di scambio e di collaborazione rispetto a dei comuni obiettivi di sviluppo, o conservazione, delle risorse materiali e immateriali locali. L'identità configura quindi il modo di sentire, il legame che unisce un individuo ad un gruppo e ad una

comunità e lo fa collaborare con gli altri. L'identità definisce altresì il modo con cui i diversi soggetti interpretano le tradizioni, la memoria e la storia, e indirizza azioni e pratiche per predisporre verso il futuro. È dunque il continuo risultato di interazioni all'interno di un ambiente relazionale specifico, un processo di attribuzione di senso sempre parziale, incompleto, legato alla prossimità delle relazioni socioterritoriali.

Dato questo rapporto tra identità, immaginazione e progettualità sul futuro, quale idea di sviluppo configura le *smart land*? Essere *smart*, significa innanzitutto collaborare, anziché competere, fare sistema invece che adottare formule *divide et impera*. La progettazione territoriale di uno sviluppo smart implica un forte commitment sulla cura e tutela dei beni materiali e immateriali comuni, e una concezione "maieutica" della politica e del governo del territorio che veda nel confronto-dialogo con i cittadini l'ambiente congeniale alla maturazione delle decisioni intorno agli interessi generali della sostenibilità a livello locale e globale.

Quale smart governance territoriale? Riflessioni conclusive

Una concezione maieutica del governo del territorio ai fini della sostenibilità implica innanzitutto problematizzare, se non demistificare narrative che agiscono come slogan mistificatori. Cosa intendiamo con smart city? Un governo automatico del sociale o ci si riferiamo, invece, a città e territori sviluppati in maniera partecipativa con l'ausilio della digitalizzazione? Quando si concepiscono i vettori guida di politiche economiche si pensa ai settori e ai silos con cui è organizzata

l'economia a livello nazionale o si punta a valorizzare originalità, diversità, vocazioni e specificità territoriali? Quando pronunciamo il termine "crescita" di un territorio intendiamo il suo sviluppo partecipato e inclusivo? L'idea di rigenerazione urbana e territoriale si riferisce a dei flagship project o, invece, a regole di natura pattizia per la costruzione di scenari condivisi di futuro? E, infine, quando si parla di progettazione partecipata, si intende un mezzo per catturare consenso su progetti già decisi oppure si tratta di vera co-progettazione con una cittadinanza responsabilizzata e attiva?

Se si accoglie un'idea di sviluppo community-led, le strategie per affrontare il futuro delle comunità nel loro luogo elettivo non sono definibili ex ante, ma sono frutto di approssimazioni successive, in relazione alla progettualità sui beni comuni da negoziare a livello locale. Gli obiettivi di sviluppo riconosciuti e selezionati dalle comunità locali tra i tanti possibili, sia che si tratti di beni comuni territoriali già riconosciuti e condivisi, o relativi a interessi e cognizioni scambiate attraverso processi di negozialità socioterritoriale, vanno considerati quindi come sufficientemente laschi in modo da assemblare di volta in volta risorse, obiettivi raggiunti, oggetti preesistenti individuati come punti di forza o debolezza, in modo che poi vengano reinterpretati al fine di modificarne significato e dettagli nel corso del processo.

Per Bonomi e Masiero (2014), una smart land costituisce: «un ambito territoriale nel quale attraverso politiche diffuse e condivise si aumenta la competitività e attrattività del

territorio, con un'attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini». Con il termine smart, non si intende quindi una narrazione lineare, top-down dello sviluppo che, come un'autostrada, asfalta le biodiversità, le vocazioni e l'identità specifica di un luogo e che procedendo dritta davanti a sé, uniforme e irregimentata le sue risorse di varietà (Jakobs 1969) sotto l'egida mainstream della città intelligente. Quale governance, dunque, per lo sviluppo, l'innovazione e l'infrastrutturazione territoriale di relazioni sociali inclusive e solidali? Per essere davvero smart essa dovrebbe: coinvolgere, in senso sia orizzontale che verticale, le collaborazioni win win tra gli attori socioterritoriali nel 'farsi' politica pubblica; capacitare specie i gruppi e le stratificazioni sociali più a rischio secondo il noto Capability Approach (Nussbaum e Sen 1993); aspirare a coinvolgere altri attori interni ed esterni (upscaling istituzionale). Un approccio di governance che consideri le comunità nel loro "farsi politica" richiede, quindi, di interfacciare gli ambienti cognitivi e le comunità di pratiche locali già attive nell'innovazione socio-territoriale al fine di ricombinare nuove idee e conoscenze all'interno di scenari di sviluppo condivisi. In questa prospettiva, è necessario riconoscere idee, conoscenze e buone pratiche integrando comunità, gruppi, imprese profit o non profit, oppure singoli individui o organizzazioni che le

attivano/mediano/facilitano. L'upscaling istituzionale, il potenziale innovativo, trasformativo delle pratiche sociali volte all'adattamento e alla mitigazione degli effetti delle crisi globali, dipende dalle possibilità che hanno individui e comunità innovative di "riconoscersi" ed "essere riconosciute" e, quindi, legittimate all'interno di un contesto sociale. Dalla teoria sociale sviluppata da Honneth (1992), si può dedurre che il mancato riconoscimento, interno ed esterno, di pratiche innovative esistenti ponga, a questi soggetti, gruppi e organizzazioni, il rischio di trovarsi isolati e soli nell'implementazione di quel processo, prodotto o procedura organizzativa che possa dar forma a nuove istituzioni sociali e, quindi, al cambiamento. Nelle pratiche sociali, infatti, il riconoscimento si attua soprattutto come stima: l'Altro viene considerato in virtù del valore del suo contributo alla vita sociale. Se quindi queste pratiche non sono comunicabili all'esterno perché non auto-riconosciute dai soggetti che le pongono in essere, come si può pretendere che vengano riconosciute e legittimate istituzionalmente? La sfera sociale nella quale possono realizzarsi rapporti di riconoscimento deve essere, dunque, caratterizzata da relazioni non solo giuridiche, ma anche, e soprattutto, da relazioni comunitarie, sociali. Come scrive Camozzi (2012): «In questo caso, la stima si tramuta in solidarietà, in approvazione solidale dell'altro. L'altro non viene soltanto tollerato in virtù dell'assunzione del principio del pluralismo e del rispetto di differenti stili di vita, ma viene approvato e apprezzato in virtù delle sue capacità e delle sue azioni» (ibid., p. 120). L'ascolto dei bisogni e il

riconoscimento sono preziosi per l'upscaling istituzionale delle buone pratiche: 1) mettono in rete e radicano esperienze, anche di nicchia, già innescate per la soluzione innovativa dei problemi e limiti incontrati; 2) stimolano il senso di appartenenza, il radicamento delle comunità ad un luogo al fine di rendere il capitale socio-territoriale, il clima relazionale e la fiducia asset strategici.

Le potenzialità di empowerment sociale insite in un progetto territoriale smart si riferiscono, dunque, alla libertà, lasciata agli attori che lo implementano, di definirlo, ridefinirlo, trasformarlo e reinterpretarlo continuamente, evitando la strumentalità, la loro messa in dipendenza e, quindi, il misconoscimento dei diversi interessi e bisogni messi in gioco nel corso del processo. Il benessere che ne deriva si correla, quindi, anche alla crescente consapevolezza che possono avere comunità o organizzazioni locali delle proprie risorse nonché delle proprie capacità negoziali e progettuali. Una governance smart dello sviluppo socioterritoriale si può quindi sinteticamente definire come processo di negoziazione dei valori e degli interessi in gioco, diversamente attribuiti dagli attori sociali, per cui il "patrimonio dato" si moltiplica in risorse "riconosciute e attivate" all'interno di una comune visione sul futuro di quello specifico territorio. L'idea di sviluppo, inteso come processo di territorializzazione, così come l'abbiamo descritto, implica dunque che l'intelligenza progettuale favorisca, e integri, le diversità e la variabilità di comunità e di luoghi nelle proprie politiche, partendo dall'ascolto dei bisogni e delle

domande socioterritoriali. Una smart land è infatti un territorio che interroga il progettista e stimola la sua capacità di ascolto. Per smart intendiamo proprio questa capacità, questo tipo di intelligenza da intendersi come facoltà, possibilità, di "inter-legere", di "infra-legere" tra le sue peculiarità culturali, ambientali ed economiche nonché tra le aspirazioni e domande di futuro dei suoi abitanti.

Inter-legere un territorio equivale dunque a comprendere che ogni azione territoriale ha un senso suo proprio, un capitale semantico (ciò che dà valore e senso ad ogni azione) che deriva originalmente dalle relazioni complesse tra la natura e la cultura specifiche di ogni luogo, dal milieu, dalle visioni di futuro negoziate. Smart land, territori, comunità (e progettisti) intelligenti co-costruiscono il proprio sviluppo dando, e dandosi, la possibilità di scegliere "tra" più possibilità alternative comprendendole nelle politiche di cui si fanno promotori nonché facendo proprio l'imperativo categorico di Heinz von Foerster, scienziato-chiave della cosiddetta seconda cibernetica: «agisci sempre in modo da aumentare il numero di scelte».

Ed è quest'ultima, forse, l'unica libertà a cui non potremo mai rinunciare e su cui avrebbe senso investire.

Bibliografia

- Appadurai A. (2014). Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale, Milano, Raffaello Cortina.
- Appadurai A. (2004). The capacity to Aspire. Culture and term of recognition. In V. Rao and V. M. Walton (Eds). Culture and Public Action, Stanford, Stanford University Press: 59-84.
- Appadurai A. (1996). Modernity at large, Minneapolis, University of Minnesota Press.

- Bache, I. and M. Flinders (eds.) (2004). *Multi-Level Governance*, Oxford, Oxford University Press.
- Battaglini E. (2024). *L'Innovazione territoriale. Metodo, tecniche di progettazione, casi di studio*, Roma, Carocci, in corso di stampa.
- EAD. (2020). *Urban heritage conservation and development*. In Leal Filho W., Marisa Azul A., Brandli L., Gökçin Özuvar P., Wall T. (eds), *Entry of Sustainable Cities and Communities*. Encyclopedia of the UN Sustainable Development Goals. Cham, Springer.
- EAD. (2019b). *La negozialità territoriale dell'innovazione nell'era digitale. Generatività sociale come nuova prospettiva interpretativa?*. In *Annali della Fondazione Di Vittorio*, Roma, Ediesse, pp. 199-259.
- EAD. (2019a). *A interpretação do local: além da sustentabilidade no desenvolvimento regional*. In L. Florit et al (Eds), *Social-Environmental Ethics*. Barueri, SP, Manole : 501-521.
- EAD. (2017). *The Sustainable Territorial Innovation of "Inner Peripheries."* The Lazio Region Case (Italy). In "International Studies. Interdisciplinary Political and Cultural Journal", 19 (1), pp. 87–102.
- EAD., Babovi M. (2016). *Nature and culture in the territorialisation processes. Challenges and Insights from a case study in Serbia*. In J. Dessein, E. Battaglini, L. Horlings (Eds), *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and practices of territorialisation*. London, Routledge, pp. 59-72.
- Battaglini E., Horlings L. and Dessein J. (2016). *Conclusion: Territorialisation, a Challenging Concept for Framing Regional Development*. In J. Dessein, E. Battaglini, L. Horlings (Eds), *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and practices of territorialisation*, London, Routledge, pp. 249-259.
- Battaglini E. (2016). *Resilienza come esito stabile o processo di territorializzazione?* In "Sociologia Urbana e Rurale", 111, pp. 134-151.
- Battaglini E. (2015). *Assessing culture in sustainable development*. In J. Dessein, K. Soini, G. Fairclough and L. Horlings (Eds), *Culture in, for and as Sustainable Development. Conclusions from the Cost Action 1007 Investigating Cultural Sustainability*. Jyväskylä, Jyväskylä University Press, pp. 50-54.
- Battaglini E., Babovi M., Bogdanov N. (2016). *Framing Resilience in relation to Territorialisation*. In A. Palovita, M. Järvelä (eds.), *Climate adaptation, policy and food supply chain management in Europe*, London, Routledge, pp. 119-131.
- Battaglini E. (2014). *Sviluppo Territoriale. Dal disegno di ricerca alla valutazione dei risultati*, Milano, FrancoAngeli.
- Bevilacqua P. (1996). *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, Donzelli.
- Bonomi A. e Masiero R. (2014). *Dalla smart city alla smart land*, Venezia, Marsilio.
- Camozzi I. (2012). *Axel Honneth e la sociologia contemporanea. Un'affinità quasi elettiva*. In "Quaderni di Sociologia", 60, pp. 111-128.
- Carmona M., Heath T., Tiesdell S. e Oc T. (2010). *Public Places, Urban Spaces: The Dimensions of Urban Design*, London, Routledge.
- De Leonardis O., Deriu M., a cura di (2012). *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*. Milano, Egea.
- Demeritt D. (1994). *The nature of metaphors in cultural geography and environmental history*. In "Progress in Human Geography", 18, pp. 163–185.
- Dessein J., Battaglini E. and Horlings L., Eds (2016). *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and practices of territorialisation*, London, Routledge.
- Gerber J. (1997). *Beyond dualism: The social construction of nature and the natural and social construction of human beings*. In "Progress in Human Geography", 21 (1), pp. 1–17.
- Gibson, J. (1979). *The Ecological Approach to Visual Perception*, New York & Hove, UK, Psychology Press, Taylor & Francis Group.
- Giddens A. (1991). *Modernity and Self-Identity*, Cambridge, Polity Press, (trad. it. *Identità e Società Moderna*, Napoli, Ipintermedium libri, 1999).
- Ingold T. (1992). *Culture and the Perception of the Environment*. In E. Croll and D. Parkin (eds.), *Bush Base: Forest Farm. Culture, Environment and Development*, London, Routledge, pp. 39–56.
- Hall S., Du Gay P. (eds.) (1996). *Questions of Cultural Identity*, London, Sage.
- Honneth A. (1992). *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Jacobs J. (1969). *The Economy of*

- Cities, New York, Vintage.
- Jedlowski P. (2017). *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma, Carocci.
- Latour B. (1993). *We Have Never Been Modern*, Brighton, Harvester Wheatsheaf.
- Mart A. S. (1996). *What Nature Suffers to Groe: Life, Labor, and Landscape on the Georgia Coast, 1680–1920*, Athens, Georgia, University of Georgia Press.
- Mela A., Battaglini E. e Palazzo A. (2024), *La Società e lo Spazio. Quadri teorici, scenari e casi studio*, Roma, Carocci, in corso di stampa.
- Mela A. (2016). *La dimensione spaziale del sociale*. In “Urbanistica3”, Numero Monografico Territorialità e Territorializzazione: Confronti Interdisciplinari, 10, pp. 13-18.
- Mubi Brighenti A. (2010). On Territoriology. Towards a General Science of Territory. In “Theory, Culture & Society”, 27(1), pp. 52–72.
- Nash L. (2005). The Agency of Nature or the Nature of Agency? In “Environmental History”, 10 (1), pp. 67–69.
- Norgaard R. B. (1994). *Development Betrayed The End of Progress and a Coevolutionary Revisioning of the Future*, London and New York, Routledge.
- Nussbaum, M. C. and Sen A. Eds (1993). *The quality of life*, Oxford, Clarendon Press.
- Paasi A. (2011). From region to space, part II. In J.A. Agnew and J.S. Duncan (eds.), *The Wiley-Blackwell companion to human geography*, Oxford, Blackwell, pp. 161–175.
- Polanyi M. (1966). *The tacit dimension*, London, Routledge & Kegan Paul LTD.
- Raffestin C. (1980). *Pour une Géographie du Pouvoir*, Paris, LITEC.
- Raffestin C., Butler S. A. (2012). Space, territory, and territoriality. In “Environment and Planning D: Society and Space”, 30(1), pp. 121 – 141.
- Sack R. D. (1986). *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Saracu A. F. and Trif N. V. (2019). Community-Led Local Development (CLLD)- A Tool for Implementing Regional Development Policies. In “Economics and Applied Informatics”, Dunarea de Jos, University of Galati, Faculty of Economics and Business Administration, 3, pp. 163-168.
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOPLI.
- Viola A., Mancuso S. (2013), *Verde brillante*, Milano, Giunti.



Sguardi dall'esterno
External views

Una tigre in gabbia non è una tigre

Roberto Masiero

Ho insegnato storia dell'architettura per più di quaranta anni e so ben poco dei parchi e tantomeno dei problemi della loro gestione. Certo anche in architettura alle volte si parla dei parchi e li ho, ovviamente, raccontati ai miei studenti in quanto correlati al tema architettura e/o territorio, sapendo però a mala pena distinguere un leccio da un faggio o una cornacchia da una gazza.

Data questa premessa dovrei ritirarmi in buon ordine e stare in silenzio.

Eppure sono preso dall'impulso a dire/scrivere lo stesso. Perché? Certo per vanità, ma c'è anche un'altra ragione.

Sono convinto che nel nostro (di tutti) rapporto tra saperi e progetto, tra conoscenza e sistema di produzione, valga quasi sempre il principio: "Prima di parlare impara" e, se volete, valga il primato dei saperi specialistici perché indubbiamente più efficaci. Ma ci sono dei momenti, diciamo così, di rottura nei quali l'equilibrio tra l'episteme tutta e gli specialismi si disgrega, tende caoticamente ad altri scenari. Questo potrebbe essere indicato con la parola catastrofe non però nella sua valenza usuale di evento necessariamente dannoso, finimondo o tragedia, ma nel suo valore etimologico *katá* ("giù, in basso") e *stréphēin* ("girare, voltare"). Insomma capita che tutto ciò che viene dato come consolidato, quasi d'improvviso possa apparire come da "rivoltare", vedere da un altro punto di vista, ripensare, ridedicare.

Accade per lo più quando ti ritrovi a dover risolvere un problema inaspettato, non sai che fare e ti accorgi che non hai gli strumenti per risolvere

la questione e sei costretto a trovarne di nuovi. Non ti senti più garantito e ti ritrovi ad imparare a navigare a vista: prima per salvarti e poi, eventualmente, per tornare da dove sei venuto.

In una delle saghe di Guerre stellari, il protagonista Luke Skywalker si ritrova con la sua astronave intrappolato in una palude di un pianeta a lui sconosciuto. Non sa come venirne fuori. Si presenta uno strano omino verde. E' maestro Yoda. Skywalker chiede aiuto e l'omino dice: "No provare! fare o non fare" e prosegue incalzando: "... e soprattutto disimparare".

"No provare! fare o non fare" significa che non hai alibi e che non puoi tenerti in tasca la scusa: "Ci ho provato ... ma non ce l'ho fatta". Significa anche accettare il fatto che solo facendo puoi pensare a come uscirne. Detto in altri termini devi continuamente intrecciare quello che chiamiamo teoria con la prassi. La parola chiave forse è fattualità: un pensare che agisce e un agire che pensa.

"Disimparare" significa che se non trovi la soluzione al tuo problema vuol dire che ciò che hai imparato è in quel frangente del tutto inutile e quindi non puoi affidarti a ciò che già sai, ma devi elaborare un sapere per quella specifica situazione. Questo significa che non dovevi imparare quello che hai imparato? Evidentemente no! Significa che la dinamica che attribuiamo alla creatività, ma anche all'efficacia specifica, caso per caso, si alimenta anche dal disimparare.

Molto istruttivo. Noi siamo nella stessa condizione di Skywalker, non

c'è lo specialista che ci possa aiutare, dobbiamo ripensare il pensiero e dobbiamo farlo trovando soluzioni cioè facendo soluzioni: dobbiamo riprovare a pensare facendo e a fare pensando. Allora ci vuole uno sguardo laterale, ci vuole libertà e persino ingenuità. Quindi mi sento libero di ragionare con voi sui parchi dei, quali, ribadisco so ben poco.

Anni fa sono andato a Porto a trovare Alvaro Siza, un grande, grandissimo dell'architettura contemporanea. Ero stato prima a Berlino e avevo visto il suo formidabile palazzo Bonjour Tristesse. Gli ho detto: "Chi sa quante volte sei andato a Berlino per capire al meglio la situazione, l'intorno, i vincoli, i problemi?". La risposta, con tanto di sorriso sornione, è stata: "Mai! Se ci fossi andato avrei visto quello che tutti vedono e mi sarei bloccato lì". Sapere ciò che già si sa. spesso serve a poco se non a confermare ciò che già c'è. Quasi sottovoce Siza aggiunse: "Le domande sono più importanti delle risposte". Eccomi quindi a proporvi più che certezze da specialista dubbi e - quasi per contraddirmi- lo faccio partendo da un fenomeno che ho ben studiato per anni: il museo e la sua storia, ponendovi da subito la questione: c'è una analogia tra le vicende del museo (storiche o meno) e quelle dei parchi? Siamo un po' tutti convinti che il museo ci sia sempre stato, se non altro perché noi umani siamo come i criceti (o i criceti sono come noi? Ma !?): accumuliamo di tutto e di più. E questo è certo. Ma non basta accumulare per fare un museo.

Per avere un museo ci vuole un pensiero ordinatore che chiamiamo scienza, e una volontà sociale che chiamiamo politica.

Mi spiego. Il museo come lo

conosciamo ha avuto i suoi prodromi nel Seicento in particolare con le collezioni della Royal Society che erano parzialmente aperte al pubblico, ma il primo e proprio museo nato per essere aperto al pubblico, quindi in se e per se collettivo, è il Museo Capitolino voluto da Clemente XII nel 1734 a Roma.

Prodromi ed esiti interagiscono. Il vero soggetto e oggetto di quel fatto è il pubblico. In quel pubblico stava fermentando, anche se all'interno di ideologie e forze politiche diverse tra loro, la rivoluzione francese.

Si tenga presente che le forme istituzionali, quindi politiche, in relazione alle molte dinamiche del sociale, dell'economico e delle sue ideologie, si vengono a consolidare sempre caso per caso, e tali forme istituzionali resistono, si aggrappano all'esistente, sino a quando i sistemi, appunto, non collassano.

Ora l'istituzione museo assume il ruolo non solo di contenitore ordinato di oggetti, sia del passato che del presente, ma anche di struttura di senso collettiva, dopo la rivoluzione francese e da allora si arriva sino ai giorni nostri, anche se con alterne vicende: Il museo resiste ancora, ma a ben vedere ha subito notevoli sconvolgimenti.

Per comprendere al meglio il ruolo sociale del museo basterebbe forse ricordare che uno dei primi atti legislativi del nuovo parlamento uscito dalla rivoluzione è stato quello di istituire il Museo della Nazione dove collocare tutte le opere (potremmo chiamarli reperti?) che gli atti della violenza rivoluzionaria avevano sradicato dai loro luoghi originari e questo per collocarli in un luogo "altro". Appunto il museo, luogo "altro". Se fossero stati riportati

dove erano la Costituente avrebbe rilegittimato il potere precedente. L'alterità del museo si impone come istituzione collettiva, appunto nazionale, sradica l'identità e l'appartenenza, persino la proprietà di quell'insieme di opere e ne depotenzia il valore simbolico. Ciò che era di pochi diventa di tutti, ma proprio per questo è anche inattuabile se non da una ragione astratta, da una istituzione; da una di quelle istituzioni che il grande Hegel, che aveva immediatamente, più o meno, capito tutto, chiamava "cattive infinite": qualcosa che sostituendosi ai rapporti sociali concreti si fa per questo potente.

Quelle statue, quei sarcofagi, quegli affreschi sradicati dai loro luoghi e funzioni non avranno più il loro significato originario, nel bene e nel male, non potranno più essere oggetto di devozione religiosa o modi della rappresentazione del potere (che spesso erano la stessa cosa), ma assumono una valenza storico-estetica, fortemente ideologica e politica. Tutti quegli oggetti sradicati dalle loro origini e funzioni sono in quel museo rappresentazione di una entità chiamata nazione, appunto cattiva infinite.

Ricordiamo che l'idea di nazione così come l'abbiamo introiettata e che ci accompagna ancora, pur venendo da molto lontano nasce come modalità politico istituzionale, proprio in quella contingenza storica, in quanto gruppo di individui cosciente di una propria peculiarità e autonomia culturale e storica, che costituisce una unità e sovranità politica.

Il museo è così il luogo iconico di una ragione accumulativa pubblica (nazionale), razionalmente ordinatrice (scientifica), predeterminata,

autoreferente e luogo di rappresentazione di una identità che trascende impositiva i singoli soggetti, oggetti e funzioni.

Il museo diviene così un luogo di una sacralità laica che funziona in quanto essa stessa è "altro" dal mondo esistente proprio perché lo determina nei suoi valori e persino nelle sue forme.

La sintesi: il museo è un luogo socialmente determinato ed è tale perché contenitore di oggetti che sono stati tolti dal mercato per determinare i valori di tutti gli oggetti analoghi che operano nel mercato ed è l'esito sempre di un atto sacrificale, che come tale ha sempre bisogno di una qualche vittima. A me sembra che questa sintesi possa essere applicata, anche se non del tutto, ai parchi.

Si dirà: "Che c'entra e per quale motivo inseguire questi intricati percorsi?"

C'entra, c'entra! Se riusciamo a pensare ai musei non in forma idolatrica forse potremmo anche ripensare modi e funzioni dei parchi, magari cercando di capire la loro analoga ragione istitutiva oltre che istituzionale. In fondo i parchi, nell'immaginario comune sono spesso associati a luoghi chiusi dove si "conserva" e tutela la natura.

Parco: "... cioè quel territorio in cui per mezzo di appositi provvedimenti legislativi si mira a conservare intatto l'ambiente e l'equilibrio naturale per offrirlo agli studi scientifici e al godimento degli amanti della natura; è caratterizzato da una particolare bellezza paesaggistica, da un patrimonio peculiare di fauna, flora e di formazione geologica". Così il Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana (1964). Questa la definizione di parco che conta appena due generazioni! A scuola ci hanno insegnato questo.

Tutto chiaro: ci vuole uno Stato che imposti una istituzione, delimiti un territorio sulla base di peculiarità per la conservazione in modo che la scienza possa studiarlo e che un cittadino, si noti, “amante della natura” possa goderne. Penso sia ben difficile trovare qualcuno che si dica non amante della natura.

Continuiamo a leggere sempre il Battaglia, parco: “... ampia superficie boschiva, per lo più più recintata, in cui è allevata la selvaggina, con divieto e riserva di caccia”. Ricordo che il Battaglia non riporta solo i vari significati delle parole ma anche l'uso che la lingua italiana ne ha fatto lungo la sua storia. Anche le parole come ognuno di noi cambiano a partire dai contesti.

Il primo elemento che emerge è il recinto (anche se non materialmente magari idealmente il recinto non può non esserci). Il recinto evoca a sua volta inevitabilmente un possesso e un proprietario che può essere sia pubblico che privato, ma è lui che comanda.

Il secondo elemento è il fatto che ciò che lo caratterizza è il bosco che però non è così risolutivo come nel caso del parco marino o geologico, e il fatto che ciò che lo abita, caratteristicamente la selvaggina, venga allevata.

Le parole segnalano sempre anche contraddizioni: l'allevamento è inevitabilmente atto artificiale che si impone alle dinamiche della natura. Tant'è! C'è una inevitabile contraddizione tra conservare la naturalità del biologico e gestire un allevamento, soprattutto di ciò che è per propria natura nella libertà e pericolosità del vivente. Si potrebbe dire/scrivere che si aiuta al sostentamento della fauna e alla

crescita della flora, ma certo il garantire l'allevamento o la coltivazione è in sé una contraddizione: il recinto e il controllo di tutti i processi che riguardano sia la flora che la fauna fanno sì che il parco di fatto sia una sorta di enorme gabbia che simula, solo simula, la libertà stessa del bios.

C'è una domanda che mi faccio spesso e che faccio anche a voi: “Una tigre in gabbia è sempre una tigre?” La mia risposta è no! La tigre in gabbia non è più una tigre allo stesso modo nel quale per Heidegger da quando nel fiume Reno hanno costruito una diga, il fiume Reno non è più un fiume, ma un serbatoio di energia a nostra disposizione.

Mi rendo conto! Si dirà non si può fare altrimenti. Certo non potevamo che inventarci musei e parchi, ma proprio analizzando le loro implicite contraddizioni potremmo, forse, trasformarli da strumenti di mera conservazione a pratiche per una diffusa biopolitica, cambiando il modo stesso attraverso il quale conosciamo e ci rapportiamo al mondo.

E qui emerge un peccato originale che riguarda l'intero nostro pensiero scientifico nella sua stessa logica epistemica: l'oggetto delle scienze per essere analizzato deve essere preso nella sua condizione per così dire inanimata, deve, essere ricondotto all'inessenziale, per essere così computabile.

Anche in questo caso mi rendo conto che rischio di essere da una parte incompreso e dall'altra considerato così presuntuoso da mettere in discussione ciò che consolatoriamente sappiamo essere ciò che esiste di più preciso e veritiero, la scienza.

Concedetemi una sorta di autodifesa ponendovi alcune ulteriori riflessioni.

Una delle leggi fondamentali della scienza moderna è indubbiamente la legge della caduta tendenziale dei gravi di Newton dalla quale emerge una formula che giustamente definiamo come universale, valida cioè in qualunque luogo e qualunque tempo. Perché questo sia possibile Newton ha dovuto considerare l'oggetto che cade in quanto grave, cioè come "peso" sospendendo qualsiasi valutazione attorno a molte altre caratteristiche dell'oggetto sottoposto ad analisi.

Per esemplificare la caduta di una mela può (deve, per essere scientificamente probante) essere valutata nello stesso modo nel quale si valuta la caduta di una pietra anche se si tratta di essenze del tutto diverse. C'è uno straordinario processo logico, di matematizzazione e filosofico di riduzione delle essenze per garantire il calcolo. Ovviamente non sto ne pensando e tantomeno affermando che questo sia un errore, anzi, va detto che questo ha reso potente l'intero sistema scientifico e ha caratterizzato positivamente il rapporto uomo mondo.

Ciò non ci esime dal rilevare come fa Koyrè nei suoi *Newtonian Studies* del 1965 una problematicità: "Vi è tuttavia qualcosa di cui Newton – e non solo Newton, ma la scienza moderna in generale - può ancora essere ritenuta responsabile: l'aver spaccato il mondo in due.

Ho già detto che la scienza moderna abbatté le barriere che separavano cielo e terra unificando l'universo. E questo è vero. Ma essa realizzò tale unificazione sostituendo il nostro mondo delle qualità e delle percezioni sensibili, il mondo che è il teatro della nostra vita, delle nostre passioni e della nostra morte, un altro mondo, il mondo della quantità, della geometria

reificata, nel quale, sebbene vi sia posto per ogni cosa, non vi è posto per l'uomo. Così il mondo della scienza -il mondo reale- divenne estraneo e si differenziò profondamente da quello della vita che la scienza non era stata capace di spiegare, neppure definendolo 'soggettivo'".

Ritengo che questa problematicità sia una delle questioni implicite nel passaggio dalla scienza che definiamo come classica a quella che è emersa in vario modo (e venendo da molto più lontano di quanto si pensi) all'interno della cultura occidentale e ora globale con il digitale. Il digitale supera, senza negarlo, il riduzionismo implicito nell'episteme classica e apre ad una diversa idea delle scienze della vita.

E qui si apre una domanda: siccome il digitale non è solo questione epistemica ma anche tecnologica, forse usando il digitale sia nelle gestione dei musei che dei parchi può cambiare la loro stessa ragione scientifica e persino istituzionale? Questo per me non è un sospetto è una certezza.

E la faccio diventare una proposta: estendete il più possibile le tecnologie digitali, la sensoristica, l'intelligenza artificiale e quant'altro non tanto per far della tecnica spettacolo, ma per rapportarsi in libertà alla vita stessa. Provate ad immaginare cosa succede della sacralità dei musei se io posso riprodurre in modo assolutamente equivalente un quadro di Leonardo in tutti i suoi aspetti, dalle materie usate, ai colori, persino alla riproduzione esatta della pennellata? Cosa succede della autenticità?

Provo un ulteriore approccio passando per un'altra disciplina profondamente e istituzionalmente legata alla vita, la medicina.

La medicina moderna non è

comprensibile nella sua stessa storia se non partendo dall'anatomia. Sempre gli uomini hanno squartato altri uomini, ma solo da un dato momento in poi quei cadaveri sono diventati la materia prima per comprendere la vita stessa. E' il corpo morto diventato "algoritmo" di se stesso che ci ha permesso di comprendere una modalità della vita. Significativo, importante, efficace, ma oggi abbiamo ancora bisogno di questa procedura? Evidentemente no! Le simulazioni iperrealiste dell'intelligenza artificiale ci liberano dal corpo morto e stabiliscono un diverso rapporto con l'idea stessa di vita.

Paradossalmente questa non è in sé solo una innovazione tecnologica (che indubbiamente c'è ed è potente) ma è anche un ritorno a modalità previe. Per spiegarmi faccio un riferimento ad uno straordinario film di Kurosawa, *Derzu Uzala*, il piccolo uomo delle grandi pianure.

Gli uomini di una spedizione topografica, guidati dal Capitano Arseniev, hanno bisogno di una guida per sopravvivere nella steppa. Scelgono Dersu Uzala, che inizialmente viene visto come un rozzo ed eccentrico vecchio, Dersu guadagna il rispetto dei soldati grazie alla sua grande intelligenza, il suo istinto, l'acuto senso di osservazione e la sua profonda umanità. Dersu Uzala salva le vite del Capitano Arseniev e di uno dei suoi uomini per ben due volte. Dersu interpreta i segni degli eventi e ciò che viene dal vento, come dagli astri; parla con gli animali e ordina alla tigre di andare via, e questa ubbidisce.

Gli scienziati della spedizione lo guardano con sufficienza come si trattasse di un primitivo. Il Capitano però capisce che c'è qualcosa d'altro e diventano amici. Capisce che quel

piccolo uomo è parte di quel tutto che è l'intorno, gli eventi, la natura, le stagioni, il mondo animale, quello vegetale e persino quello minerale. Non parla la stessa lingua delle tigri, ma comunica e sa essere convincente. Ebbene questo rapporto così primordiale, originario oggi ci è di nuovo permesso dall'intelligenza artificiale, dal digitale, dove il tutto è in continuo stato di relazione, dove l'informazione rende tutto equivalente e nel contempo diverso, dove l'orizzonte di senso è l'infinita diversificazione dell'esistente, sia esso animale, vegetale minerale, dove il calcolo è una degli esiti ma non l'unico delle relazioni possibili.

Cinque anni dopo, i due amici si incontrano di nuovo nella foresta, durante una nuova spedizione di Arseniev. Dersu si unirà nuovamente al drappello. In quest'ultimo periodo Dersu è invecchiato, ma soprattutto è diventato miope e non riesce più a centrare le sue prede e perciò non è più in grado di cacciare.

Arseniev, preoccupato che non riesca più a sopravvivere nella foresta, lo porta a casa sua, nella città di Chabarovsk, dove risiede con la sua famiglia. Dersu ben presto si rende conto che non può adattarsi alla vita della città, perciò un giorno chiede al capitano che lo lasci libero di abbandonare la città e di tornare nella foresta. Così l'amico decide di lasciarlo andare dopo avergli regalato un bellissimo fucile, con un mirino potente che possa aiutarlo a vedere coi suoi deboli occhi.

Dopo poco il piccolo uomo delle grandi pianure verrà trovato ucciso. Lo uccidono per rubargli il fucile. Ecco! noi rischiamo di venire uccisi in nome di un esclusivo possesso da parte

di alcuni di noi della tecnica quando la tecnica siamo sostanzialmente non solo noi, ma tutti noi: l'esito di una intelligenza e creatività collettiva, che non può più essere pensata e voluta come privata.

Derzu non avrebbe mai potuto comunicare con una tigre in gabbia. Torniamo a quello che ho segnalato, forse eccedendo, come un peccato originale? Alla scienza nata con la modernità che usualmente chiamiamo sperimentale, dobbiamo non molto, moltissimo.

Questo non significa che non ci si possa interrogare attorno ad alcuni suoi aspetti. D'altra parte essa stessa vive delle proprie contraddizioni e delle sue stesse catastrofi.

Provo a segnalare la questione anche se inevitabilmente in modo schematico. Nel momento nel quale l'epistemologia della modernità (sarebbe molto complicato tracciarne qui i modi e le ragioni) esprime tutta la sua potenza ha come il bisogno di possedere i corpi resi inanimati in modo da definirne sino in fondo la loro "cosalità".

Per semplificare: allo stesso modo nel quale la fisica newtoniana considera la mela un grave, la medicina ha bisogno di anatomizzare i corpi per elaborare le proprie argomentazioni e verificarne la falsificabilità. Cosalità significa sostanzialmente trasformare il mondo in un mondo di cose, rese, messe, a disposizione: il cadavere nel tavolo dell'anatomista. La tigre in gabbia è così diventata una cosa.

Certo la scienza stessa nel momento nel quale trasformava il mondo in cose, qualcuno avrebbe detto, in altri tempi, in merci, si pone il problema non solo della cosalità, ma anche della processualità e quindi del vivente. Il momento fondamentale di tale

emersione dal punto di vista filosofico è l'elaborazione della dialettica da parte di Hegel; da quello sociale e ideologico è il fatto di poter giustificare l'Essere grazie alla Storia (si noti: ambedue scritti con la lettera maiuscola, segno di potenza. In altri termini l'identificazione di ontologia e storia) ; dal punto di vista scientifico l'emergere dell'evoluzionismo darwiniano nel quale la trasformazione delle forme fa emergere le dinamiche stesse delle metamorfosi della vita, sino ad individuare la sua essenza nel dominio adattativo e di seguito, aprendo persino ad una nuova concezione della vita che permetterà a Monod di affermare in conclusione alla sua fondamentale opera *Il caso e la necessità* del 1970, dopo aver compreso e descritto il comportamento del DNA, cioè della vita stessa, "L'antica alleanza è infranta: l'uomo finalmente sa di essere solo nella immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso. Il suo dovere, come il suo destino, non è scritto in nessun luogo". Dovremmo aggiungere se non quello della responsabilità.

Non credo che con responsabilità si debba intendere il mettere in gabbia le tigri, ma noi continuiamo a mettere in gabbia le tigri. Certo non possiamo non fare altrimenti. E allora? Penso ora possiate prevenire la mia risposta: dobbiamo affidarci al modo di conoscere del digitale che nella sua stessa episteme prova ad interagire continuamente e diffusamente con ciò che chiamiamo vita e con le cosalità che interagiscono per e con la vita. Pensare digitale significa pensare nella e con la vita, cioè dove tutto è stato di relazione, processo, condizione di possibilità ... apertura al possibile. Dopo questo insieme di divagazioni

(o quasi?) posso spero tornare al museo/parco e alla analogia che sto proponendo.

Così come il museo nasce con il costituirsi con lo stato nazione accade anche per i parchi pubblici e nei due casi il coagulo istituzionale, giuridico, economico e sociale è l'idea di bene comune, di proprietà collettiva e di accumulazione ordinata. In quanto bene comune il valore del contenuto come del contenitore non può essere lasciato al mero mercato (provate ad andare da un direttore di museo e a chiedergli di vendervi un'opera o da un direttore di un parco per chiedergli di poter cacciare un capriolo per il piacere di cacciare).

Tutto bene? No! Il tutto sembra doverci rendere orgogliosi che si dia un bene comune; che ci siano delle istituzioni che lo governano. Ci fa indubbiamente sentire un paese civile, ma c'è del ma. Ecco il ma! Ovviamente mi aspetto molti disaccordi e credo ne abbiano buonissime ragioni guardandosi indietro, ma - come continuo a ripetere- siamo laddove la catastrofe è già avvenuta (sempre come *katá e stréphain* e non come disastro, anzi!). Siamo oramai passati dal modo di produzione industriale al modo di produzione digitale ed è cambiato tutto anche se facciamo una notevole fatica a riconoscerlo; anche se facciamo finta che non ci siano al mondo più sim- cioè nostri avatar- che umani; che l'intelligenza artificiale non governi in molti modi (anche se non completamente) il mondo e che il potere lo possieda chi governa i dati e che questi dati siano già oggi di una estensione e potenza inimmaginabile a mente umana ... immaginiamoci tra qualche anno?

Direte che centrano i musei e i parchi?

Ci saranno sempre gli uni e gli altri. Certo forse continueremo a chiamarli musei e parchi, ma saranno senza dubbio altro da ciò che sono ora e dovremmo attrezzarci per capirlo e per progettare questo apertura, possibilità, questo futuro. Se resto a guardare non è vero che non succede nulla: creo danni.

Si consideri comunque l'istituzione museale. Nella stessa istituzione si sono prodotti degli anticorpi. Per riconoscerli è sufficiente evocare Duchamp, i movimenti Dada, il Bauhaus che non era certo appassionato delle logiche storico-museali, su su sino alla Land Art che nasce proprio per sfuggire alle grinfie dei musei, a Beuys che nel 1982 a Documenta a Kassel pianta qua e là 7000 alberi... A proposito, fa un parco? Assolutamente no!

E oggi? Oggi ci sono grandi e potentissimi musei che accolgono anche tutte le opere che hanno fatto di tutto per negare la museificazione. Tant'è! Niente di male, ma le istituzioni culturali lasciano al museo ciò che è del museo per percorrere ben altre strade cogliendo i processi sociali che vanno oltre il museo. Per dirla in altro modo oltre il turismo culturale. Si stanno aprendo spazi inediti in questa socializzazione che sono aperti da un diverso rapporto con la natura per così dire paritario tra mondo animale, vegetale e minerale, cioè tra mondo e natura. Nella forma pedagogica? Non solo.

Di certo in quella della condivisione di questo mondo/mondi, senza gabbie, nella reciprocità. E questo emerge in ciò che chiamiamo arte, ma che non è più solo rappresentazione del mondo o dei mondi, nelle ricerche sulla biodiversità, nelle forme

della biopolitica nelle logiche della sostenibilità. I parchi potrebbero essere i luoghi della messa in coscienza collettiva della stessa sostenibilità sistemica: una parte di un tutto e non un luogo separato.

Data l'analogia proposta tra museo e parco la domanda inevitabile è: "E' accaduto qualcosa nell'istituzione parco (nella sua storia recente) che ne abbia messo in discussione la stessa ragione culturale, socio-politica, come è accaduto per il museo senza necessariamente rifiutarne la ragione istituzionale, il suo essere comunque un bene comune?"

Sì! Dai musei sono nati gli "ecomusei". Gli ecomusei non portano più via i "reperti" dal territorio, ma si aprono al territorio fino ad identificarsi con esso. Il concetto di "reperto" trascende fino all'immateriale, così che le tradizioni e i saperi diventano oggetto di tutela e valorizzazione. Il museo non è più un "luogo altro", ma è il "luogo stesso" perché è il territorio con la sua comunità a divenire museo..

Per i parchi lo dimostra la legge quadro la 394 del 1991, dove non si parla di recinti o di gabbie, ma:

Art. 1 - Finalità e ambito della legge

1. La presente legge, in attuazione degli articoli 9 e 32 della Costituzione e nel rispetto degli accordi internazionali, detta principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette, al fine di garantire e di promuovere, in forma coordinata, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale del paese.

2. Ai fini della presente legge costituiscono il patrimonio naturale le formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche, o gruppi di esse, che hanno rilevante valore naturalistico e ambientale.

3. I territori nei quali siano presenti i valori di cui al comma 2, specie se vulnerabili, sono sottoposti ad uno speciale regime di tutela e di gestione, allo scopo di perseguire, in particolare, le seguenti finalità:

- a) conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici, di processi naturali, di equilibri idraulici e idrogeologici, di equilibri ecologici;
- b) applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale idonei a realizzare un'integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali;
- c) promozione di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili;
- d) difesa e ricostituzione degli equilibri idraulici e idrogeologici.

4. I territori sottoposti al regime di tutela e di gestione di cui al comma 3 costituiscono le aree naturali protette. In dette aree possono essere promosse la valorizzazione e la sperimentazione di attività produttive compatibili.

Quindi, una legge nella quale si parla di bene comune, di fruizione, conoscenza, ricerca, innovazione e, soprattutto, dell'uomo che abita i territori protetti, della sua cultura, dei suoi saperi.

Come non addetto ai lavori, grazie alla mia posizione di osservatore esterno, mi appare evidente che questa legge stride fortemente con la realtà e con l'immaginario comune.

Oggi i parchi continuano ad essere visti come vengono descritti nel Dizionario

UTET del Battaglia.

Purtroppo, in evidente disaccordo con la legge quadro e con l'attuale concetto di conservazione della natura, i parchi rischiano di rappresentare una ipocrita partecipazione emotiva tra uomo e natura, permettendo in qualche modo di fingere di non essere responsabili di un rapporto inevitabilmente conflittuale con la natura tutta, compresa la propria natura, che li rende oggettivamente ai miei occhi un luogo di resistenza istituzionale. E' questa resistenza che va sradicata utilizzando inevitabilità dei parchi come un processo catartico teso a liberarci dall'illusione (presunzione) non solo veterotestamentaria che il buon dio ci abbia dato il compito di governare il mondo.

Nel caso avrà detto che dovremmo sentirci responsabili e, ripeto, nel caso, non credo proprio che responsabilità significhi mettere le tigri in gabbia. Mi va di concludere proponendovi una lettura: "England, England" di Julian Barnes. Riassumo la trama.

Il romanzo è diviso in tre parti.

La prima parte si concentra sulla protagonista Martha Cochrane e i suoi ricordi d'infanzia. Cresciuta nella campagna inglese, la sua tranquilla infanzia viene interrotta quando il padre abbandona la famiglia.

I suoi ricordi del padre sono strettamente legati a quando avevano completato assieme un puzzle delle contee inglesi.

La seconda parte è ambientata in un futuro prossimo. Martha è ormai sulla quarantina e viene assunta da Sir Jack Pitman per realizzare un suo progetto megalomane. Sir Jack mira a trasformare l'isola di Wight in un gigantesco parco a tema che contiene tutto ciò che la gente, soprattutto

turisti, considerano tipicamente inglese.

Il parco a tema chiamato "England, England" diventa così una replica dei più noti edifici storici, personaggi e luoghi inglesi.

Mentre si lavora alla preparazione del progetto, Martha inizia una relazione con uno dei suoi colleghi, Paul Harrison. Vengono a conoscenza delle discutibili preferenze sessuali di Sir Jack e cominciano a ricattarlo. Martha diventa così l'amministratrice delegata del progetto, che si rivela essere una meta turistica molto popolare. A seguito del grande successo, "England, England" diventa uno Stato indipendente facente parte dell'Unione europea, mentre la vera Inghilterra soffre un grave declino e cade sempre di più nel dimenticatoio. Tuttavia, dopo un grosso scandalo nel parco a tema, Martha viene espulsa dall'isola. La terza parte del romanzo è ambientata decenni più tardi: Martha è tornata in un villaggio nella vecchia Inghilterra, dopo molti anni di peregrinazioni all'estero. La nazione è regredita in uno stato pre-industriale dalla scarsa popolazione e senza alcuna influenza politica internazionale, mentre "England, England" continua a prosperare. A Martha non restano che i ricordi. Ecco dove sta il pericolo da scongiurare. Là dove non c'è più differenza tra natura e artificio, dove risulta (almeno a me) evidente che tecnologia e biologia sono, nel digitale diffuso, analoghe anche se differenti, dove ogni confine anche quello tra parco e non parco, tra parco e museo, viene continuamente dove non solo le tigri saranno tutte in gabbia, ma noi con loro. Noi colpevoli.

Bibliografia

Alexandre Koyre, "Newtonian Studies", 1965.

Julian Barnes, "England, England", 1998.

Filmografia

Irvin Kershner, "L'Impero colpisce ancora (The Empire Strikes Back)", 1980

Akira Kurosawa, "Dersu Uzala - Il piccolo uomo delle grandi pianure", 1975

La gestione delle acque nelle comunità "smart" del terzo millennio

Giulio Conte

La Direttiva Europea Quadro sulle acque (2000/60) ci chiede di raggiungere entro il 2027 (in origine era il 2015 ma la scadenza è stata dilazionata due volte e ora non può essere ulteriormente posticipata) il "buono stato delle acque": questo significa che i corsi d'acqua e le falde in stato sufficiente, scadente o pessimo (complessivamente circa il 50% dei corpi idrici superficiali interni – fiumi e laghi) dovrebbero raggiungere lo stato buono entro pochi anni. Per raggiungere tali obiettivi sono necessarie misure incisive che hanno cominciato ad essere individuate dai Piani di Gestione dei distretti idrografici e dai Piani di Tutela Regionali, anche se con grave ritardo. Diverse misure riguardano il miglioramento dello stato morfologico dei corpi idrici che, in particolare per i fiumi, è stato profondamente alterato da decenni di cattiva gestione che hanno modificato gli alvei e interrotto la continuità laterale (con le piane alluvionali) e longitudinale (dighe, briglie, traverse) degli ecosistemi fluviali.

Per quanto riguarda l'inquinamento, le misure sono sostanzialmente di due tipi: quelle volte a ridurre il carico inquinante (riducendo i carichi alla fonte o aumentando la capacità di depurazione) e quelle rivolte ad aumentare le "portate naturali", ovvero ridurre i prelievi.

Un primo importante problema è che consumiamo troppa acqua:

preleviamo da fiumi e falde una portata troppo grande rispetto e quella che lasciamo alla circolazione naturale; che è insufficiente – almeno in alcune stagioni – a garantire la diluizione degli inquinanti. Il problema riguarda innanzitutto gli usi agricoli che costituiscono più del 60 % dei consumi idrici nazionali. Non è questo il luogo per approfondire il tema che pure dovrà essere prima o poi affrontato: le possibili soluzioni riguardano non solo scelte tecnologiche e agronomiche (sistemi e tecniche irrigue e prodotti e varietà agricole) ma influenzano aspetti strategici come il prezzo dei prodotti agricoli e la sicurezza alimentare dei paesi euro-mediterranei e dell'intera Europa.

Ma i consumi sono elevati anche negli usi civili, che oggi rappresentano solo il 20% dei consumi idrici italiani ma sono l'unico settore ancora in crescita. L'inefficienza delle reti di distribuzione non è la sola causa di prelievi così elevati. I consumi domestici (n.b. domestici, non civili che includono anche le utenze non domestiche) medi nelle città italiane sono tra i maggiori d'Europa, con valori che spesso superano i 200 litri/abitante/giorno mentre in città come Saragoza o Heidelberg sono ormai vicini ai 100. Il consumo idrico elevato provoca un secondo importante problema: produce scarichi molto diluiti, che sono più difficili da depurare. I liquami che arrivano ai nostri impianti di depurazione hanno spesso

Area geografica	2010	2011	2012	2015	2020
Nord-Ovest	1.680.972	1.683.318	1.685.425	1.692.761	1.706.364
Nord-Est	1.164.586	1.168.104	1.171.207	1.182.453	1.194.374
Centro	1.009.861	1.011.690	1.013.613	1.018.605	1.026.541
Sud	1.141.490	1.148.554	1.156.221	1.174.148	1.189.649
Isole	572.729	584.304	595.784	606.009	613.876
ITALIA	5.569.638	5.595.970	5.622.250	5.673.976	5.730.804

concentrazioni di BOD (domanda biochimica di ossigeno) dell'ordine dei 100 mg/l valori largamente inferiori a quelli che i manuali di ingegneria sanitaria definiscono come "liquami deboli", poco concentrati. I cittadini Italiani sembrano essersi resi conto di consumare troppa acqua, come dimostra il fatto che i dati ISTAT più recenti rilevano una riduzione dei volumi erogati all'utenza. Quelli che non sembrano essersene accorti sono le Autorità e i gestori: i Piani d'Ambito approvati fin'ora non prevedono mai una riduzione dei consumi, anzi secondo la maggior parte di essi i volumi erogati sono destinati a crescere. Molto poco al Centro/Nord, maggiormente al Sud ma comunque si prevede un incremento a livello nazionale di circa il 3% in 10 anni.

Infine un problema sempre più evidente dei nostri centri urbani riguarda la gestione delle piogge.

Le alluvioni che si registrano ormai tutti gli anni su e giù per la penisola sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno complesso evolutosi in oltre mezzo secolo e dovuto in gran parte

all'urbanizzazione e al conseguente cambiamento della risposta idrologica del territorio. Il problema non è solo idraulico ma riguarda anche l'inquinamento delle acque: secondo alcune stime il carico inquinante proveniente dagli sfioratori fognari che si attivano in occasione delle piogge ha largamente superato quello dovuto agli abitanti non allacciati alla rete depurativa.

E' evidente la necessità urgente di intervenire nel settore idrico: non solo rinnovando le reti e completando l'infrastruttura depurativa dove ancora manca, ma anche diffondendo approcci e tecniche innovativi: sanitari a basso consumo, sistemi per la raccolta della pioggia e il recupero delle acque grigie, soluzioni urbanistiche ed edilizie per ridurre l'impatto ambientale delle piogge (ad es. i "tetti verdi" o le trincee drenanti al posto delle scoline a bordo strada, volumi di laminazione e trattamento naturale inseriti nei parchi e nella rete ecologica urbana), sistemi di depurazione che riducano l'impatto degli scarichi e permettano il riuso agricolo dei reflui². Si tratta

Nella tabella sopra.

Previsioni di evoluzione dei volumi erogati in migliaia di metri cubi. Fonte: UTILITATIS, 2010.

I dati esposti si riferiscono ad una stima della previsione dei volumi erogati estesa all'intero territorio nazionale, che ha come fondamento il dato rilevato su 130 Piani d'Ambito approvati corrispondenti alla pianificazione di 82 Ambiti che esprime una domanda di risorsa relativa a tutti gli usi soddisfatti dai gestori del SII, ovvero domestici e non domestici fra i quali a titolo di esempio vi sono gli usi commerciali, artigiani, industriali, enti pubblici e comunità, etc

di una piccola “rivoluzione culturale” che investe non solo gli operatori del Servizio Idrico Integrato, ma anche amministratori pubblici (giocano un ruolo chiave le scelte e le regole urbanistiche), progettisti e operatori dell’edilizia (abbiamo bisogno di edifici e quartieri “sostenibili” anche nella gestione dell’acqua e delle piogge) e in fondo tutti noi, come “utilizzatori finali” dell’acqua.

Da oltre un decennio, ad occhi esperti di tutto il mondo, è risultato sempre più chiaro che il modello di gestione delle acque nelle nostre città non è sostenibile. Non è sostenibile il modello “urbano”, basato su “prelievo, distribuzione, utilizzo, fognatura, depuratore, scarico”, perché comporta un uso eccessivo di risorse idriche di altissima qualità, perché produce inquinamento che può essere solo parzialmente ridotto ricorrendo alla depurazione, perché non si cura di riutilizzare risorse preziose come l’azoto e il fosforo contenute nelle “acque di scarico”. Non è sostenibile il modello “domestico”, perché è basato su una serie di pratiche come minimo rozze, se non completamente illogiche: l’approvvigionamento idrico delle nostre case attraverso un’unica fonte – l’acqua fornita dall’acquedotto pubblico –, anche quando sarebbe possibile, utile e conveniente raccogliere e usare l’acqua di pioggia; il consumo indiscriminato dell’acqua potabile, usata in grandi quantità per scaricare il WC; l’eliminazione di tutti i nostri scarti attraverso un unico sistema di scarico – siano essi escrementi con carica batterica altissima, urine ricche di prezioso azoto, o acqua praticamente potabile usata per sciacquare la frutta. Oggi sappiamo che è possibile

ridurre notevolmente i consumi idrici domestici e l’inquinamento da essi provocato senza rinunciare al livello di comfort cui siamo abituati da tempo in occidente. Per farlo però è necessario fare una piccola rivoluzione culturale, tecnica e normativa. Culturale, perché è necessario riesaminare criticamente alcune prassi che consideriamo ovvie solo perché le applichiamo abitualmente da molti decenni, come il ricorso ad acqua potabile per tutti gli usi domestici. Tecnica, perché, per rendere sostenibile la gestione delle acque, è necessario introdurre alcune innovazioni nel modo di costruire e gestire le nostre case e le nostre città. Normativa, perché per rinnovare il modello di gestione sia alla scala domestica che alla scala urbana è necessario attivare politiche adeguate. Tali politiche devono essere rivolte sia agli enti coinvolti nella gestione delle acque (gli enti di gestione – siano essi enti pubblici o società private - e le cosiddette Autorità d’Ambito, che in base alla legge vigente hanno sostituito i Comuni nella rappresentanza dell’interesse collettivo), sia agli utilizzatori finali: le famiglie e le imprese, che possono e debbono svolgere un ruolo essenziale. Le aree protette costituiscono i laboratori ideali dove sperimentare nuovi approcci: le “smart land” del terzo millennio possono essere le aree pilota per una gestione delle acque veramente sostenibile.

Approfondimenti su tecniche e approcci innovativi sono reperibili sul sito www.iredra.com. Per una trattazione più ampia vedi: G.Conte Nuvole e sciacquoni. Come gestire meglio l’acqua in casa e in città. Edizioni Ambiente 2008..

Paesaggi Fragili

Paola Cannavò

La Calabria, la regione in cui da anni svolgo il mio lavoro, è un luogo dall'orografia impervia, ricco di precipitosi corsi d'acqua, situato su una delle faglie più attive del Mediterraneo, un territorio fragile che ha molte analogie con i territori dalla Sabina in cui ci troviamo oggi. Sono luoghi segnati dall'abbandono e dallo spopolamento, paesaggi modificati dallo sfruttamento delle risorse naturali. Tutta la dorsale appenninica del Paese, Sila calabrese inclusa, presenta queste caratteristiche. In alcune di queste zone, anche grazie alla vicinanza con le aree metropolitane, si stanno sperimentando nuove strategie di approccio ed intervento nell'affrontare le problematiche indotte dalla fragilità. Navegna Cervia è una di queste, qui oggi si parla di innovazione, di governance collaborativa, di strategie per valorizzare i paesaggi fragili ribaltando il punto di vista. L'Italia è un Paese strutturalmente fragile: una penisola fortemente sismica; un territorio in cui l'abbandono e l'incuria hanno preso il posto di quelle attività agricole che contribuivano anche alla messa in sicurezza di pendii e aree boschive; un suolo fortemente antropizzato ed edificato dovunque e comunque, anche negli alvei dei fiumi, nelle pieghe dei torrenti, sulle rive del mare. L'Italia di oggi è l'esito non previsto e non pianificato della sommatoria di territori fragili: aree interne, suoli

rurali abbandonati, borghi in via di spopolamento, spazi marginali, non toccati dallo sviluppo economico, assolutamente inutili se relazionati alle statistiche economiche nazionali. Queste aree sono anche, e allo stesso tempo, il luogo di una straordinaria eterogeneità culturale e di una ricchissima bio-diversità.

Nel corso della XVI Biennale di Architettura di Venezia del 2018¹ il Padiglione Italia, curato da Mario Cucinella, ha scelto di occuparsi proprio di questi luoghi denominandoli Territori Interni ed ha utilizzato la metafora dell'arcipelago per indicare "quello spazio fisico del nostro paese, dove, anche nelle epoche più remote, le comunità si sono espresse in un diverso rapporto tra dimensione urbana e territorio" determinando la formazione di un "Arcipelago territoriale costituito dagli insediamenti urbano/rurali e dal paesaggio che li connette".

Le amministrazioni solitamente applicano a tali territori i tradizionali parametri di valutazione socio-economica evidenziando quindi una condizione di debolezza legata alla carenza di servizi ed alla limitata accessibilità fisica, ed è sulla base di questi dati che vengono generalmente programmate le politiche di intervento. L'ipotesi portante della metodologia adottata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne, avviata nel 2012 dal Ministero per la Coesione, definisce un'Area Interna sulla base

[1] XVI Biennale di Architettura, "Freespace", curatori: Yvonne Farrell e Shelley McNamara, 26 maggio – 25 novembre 2018.



Figura 1
Il fiume Neto in Calabria
è un esempio di paesaggi
fortemente modificato
per lo sfruttamento delle
risorse idriche per la
produzione di energia
elettrica

[2]
La Strategia Nazionale
per le Aree Interne
(SNAD) è stata avviata
nel settembre 2012 dal
Ministro per la Coesione,
con la costituzione di un
Comitato Tecnico Aree
Interne che, dopo una
fase di interlocuzione
con i rappresentanti
delle diverse Regioni,
ha redatto l'omonimo
documento d'indirizzo
(vedi rif. Bibliografico),
confluito nel successivo
Accordo di Partenariato.

della lontananza dai servizi essenziali (servizi scolastici, sanitari e di trasporto ferroviario). In particolare, in funzione di un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più prossimo, si identificano: Aree Interne intermedie ($20' < t < 40'$), periferiche ($40' < t < 75'$) e ultra-periferiche ($t > 75'$)².

Tuttavia, le logiche dello sviluppo e della crescita, ci accorgiamo che questi territori, non avendo partecipato allo sviluppo industriale del Paese, non hanno dovuto pagarne i costi (inquinamento, consumo di suolo, depauperamento delle risorse). Si tratta generalmente di aree quasi completamente integre, caratterizzate da un'elevata qualità paesaggistica ed ambientale, nelle quali le risorse naturali (aria, acqua, boschi) si fanno centrali e diventano il fulcro di economie circolari e sostenibili.

Guardando a questi territori dalle pianure urbanizzate vediamo solo ciò che manca o che non funziona, mentre se ci immergiamo negli stessi luoghi e ne apprezziamo la bellezza siamo spinti a difenderli, a salvare quel che si sta perdendo. Questi sguardi, queste visioni, rischiamo di precludere ogni possibilità di elaborare nuovi schemi interpretativi.

E' necessario cambiare il punto di vista per definire nuovi indicatori di qualità per i territori marginali, spostando lo sguardo riusciamo infatti a vedere gli effetti positivi dei processi in atto:

- le dinamiche di spopolamento contribuiscono a mantenere la piccola dimensione dei borghi ed il contesto ambientale/paesaggistico, pressoché intatto, in cui sono immersi;
- l'invecchiamento della popolazione determina situazioni in cui gli anziani non sono considerati

un peso ma rappresentano l'anima stessa della comunità, un elemento di identità e aggregazione;

- l'indebolimento dei servizi di base rafforza le relazioni di vicinato;
- l'accessibilità e la mobilità problematiche mantengono pulita l'aria che si respira;
- l'assenza di attività industriali e di agricoltura intensiva rende i prodotti dell'agricoltura locale sani e biologici.

I valori su cui si fonda tale paradigma di qualità (cibo, stile di vita, relazioni sociali, ambiente naturale) poco o nulla hanno a che fare con il Prodotto Interno Lordo e con gli indicatori macro e micro-economici (occupazione, reddito, presenza di servizi e infrastrutture) sulla base dei quali i territori marginali non possono che essere posizionati nelle retrovie delle graduatorie che misurano la così detta "qualità della vita".

La re-immissione di questi luoghi nel metabolismo dei contesti di appartenenza richiede un approccio non incentrato sullo sviluppo di natura fordista (grandi opere infrastrutturali, produzioni intensive, turismo di massa) ma piuttosto su una innovazione fatta di interventi leggeri, di azioni mirate ad attirare eccellenze e specializzazioni, operazioni di agopuntura territoriale capaci di intercettare le linee di forza che percorrono il territorio e di moltiplicarne gli effetti benefici distribuendoli e diffondendoli in maniera pervasiva (e non invasiva). Il patrimonio dei territori marginali su cui costruire questo modello è il paesaggio. L'approccio paesaggistico ha infatti la capacità di definire scenari di trasformazione pertinenti con i contesti di riferimento.

Sul paesaggio è possibile quindi

costruire una nuova narrazione delle aree marginali a partire dalla quale attivare i processi di rigenerazione, un metabolismo del territorio in cui i valori siano ribaltati e le comunità interessate non siano più esclusivamente i beneficiari finali di un processo economico, ma collaborino direttamente alla cura dei loro ambienti di vita, mettendo in pratica una delle acquisizioni fondamentali della Convenzione Europea del Paesaggio³.

Governance collaborativa

Guardare al paesaggio come alla principale risorsa sociale ed economica su cui incentrare un nuovo metabolismo per i territori fragili, introduce un modello di governance basato sulle realtà locali.

Nei territori ai margini bisognerebbe infatti elaborare politiche incentrate sui valori del paesaggio, come misura della qualità della vita delle popolazioni ed eredità condivisa e riconosciuta dalle comunità, e sul benessere. Tali politiche dovrebbero trovare la loro applicazione attraverso strumenti innovativi di democrazia locale incentrati sulla collaborazione tra cittadini e istituzioni, strumenti che riconoscendo valori, interessi e attori della trasformazione, inneschino un approccio di governance collaborativa, dove con "governance collaborativa" si intende un metodo di governo del territorio capace di responsabilizzare gli attori rispetto all'attuazione, generando quel senso di appartenenza necessario per avviare la transizione dalla partecipazione con valore prettamente consultivo, alla collaborazione con carattere fortemente gestionale.

Gli attori locali devono diventare i protagonisti del processo di

[3] "Obiettivo di qualità paesaggistica" designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita" (CAP.1 - Art.1, c - Convenzione Europea del Paesaggio, 2000)

sviluppo in un modello virtuoso all'interno del quale le esperienze di successo innescano meccanismi di apprendimento collettivo. La diffusione e la condivisione di queste esperienze può determinare fenomeni di emulazione in grado di rafforzare il senso di appartenenza e l'assunzione di responsabilità verso il bene comune.

Bisogna proporre un nuovo metabolismo per i territori marginali incentrato sul patrimonio paesaggistico di questi luoghi, basando le politiche di re-immissione dei Paesaggi Fragili nelle dinamiche di sviluppo globali su un patto di collaborazione tra gli attori locali (privati cittadini, istituzioni cognitive, innovatori sociali, imprenditori illuminati, amministratori) nell'interesse condiviso del bene comune (Ostrom, 1990), e quindi del paesaggio, declinato e adattato al contesto dei servizi e delle infrastrutture (Iaione, 2008; Foster, 2013). Per realizzare questo modello dovranno essere disegnati nuovi strumenti giuridico-legislativi capaci di regolare il rapporto tra la collettività e gli amministratori, tra cittadini e cittadini, nell'interesse comune per un territorio sano, sicuro e condiviso.

Bibliografia

- Barca, F., Casavola, P., Lucatelli S. (2014), "Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance" in Materiali UVAL, Documenti, N. 31.
- Bonomi, A. (2018), "Arcipelago Italia, il margine che si fa centro" in Cucinella, M. (a cura di), Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese, Quodlibet, Macerata.
- Cucinella, M. a cura di (2018), Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese, Quodlibet, Macerata.
- Foster S. (2013), Collective action and the Urban Commons, 87 Notre Dame L. Rev. 57.
- Ostrom E. (1990), Governing the

Commons, Cambridge University press.

Secchi B. (2013), La città dei ricchi e la città dei poveri, Laterza, Bari.

Sen, A. (2006), Scelta, benessere, equità, Il Mulino, Bologna.

Tarpino, A. (2016), Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini, Einaudi, Torino.

Tamassociati (2016), TAKING CARE progettare per il bene comune, Padiglione Italia Biennale di Architettura, Becco Giallo, Padova.

Infrastrutture, accessibilità e aree interne

Mario Cerasoli

Secondo l'Agenzia per la coesione territoriale (UVAL, 2014), le Aree Interne sono quei territori le cui città sono distanti dai centri di servizi o poli urbani principali – e per questo motivo il parametro utilizzato è la distanza espressa in tempo di percorrenza. Rappresentano una porzione ampia e irregolare del territorio nazionale (quasi il 60% del totale) e sono caratterizzate da dinamiche di sviluppo instabili, spesso negative – ma che vantano risorse spesso assenti nelle aree centrali –, e criticità demografiche (poco più del 20% della popolazione nazionale che vive in questi territori) – ma anche fortemente policentriche e con un forte potenziale di attrazione. Per comprendere meglio la complessità di questi territori, sono state identificate quattro classi di comuni, a seconda dei tempi di viaggio (t) necessari per raggiungere i poli urbani:

- aree intermedie: 20 minuti < t < 40 minuti
- aree periferiche: 40 minuti < t < 75 minuti
- aree ultra periferiche: t > 75 minuti.

La ripartizione dei comuni per popolazione e area è mostrata nella tabella. (Tabella 1) In questo contesto, il Comune di Castel di Tora, piccolo comune sul lago del Turano, è classificato “periferico” perché dista poco più di 40 minuti da Rieti e poco meno di 50 da Tivoli (comuni classificati “poli”, ossia “centri erogatori di servizi”, dove sono presenti “una

offerta scolastica secondaria adeguata, un ospedale di livello I e una stazione ferroviaria “silver”).

Fin qui non possiamo che essere d'accordo. E non possiamo che essere d'accordo sul fatto che il parametro “distanza” sia fondamentale. Infatti, un tema centrale è quello della accessibilità – in quanto “l'accessibilità è un diritto, al pari di quello alla Città” (Lefebvre, 1970; Harvey, 2012). Anche se, lo vedremo più avanti, non è il solo tema importante.

Ma cosa ci ha portato a questa situazione? Perché un secolo fa le cose andavano diversamente?

Alcuni dati potranno aiutare a comprendere le dinamiche.

Oggi Castel di Tora conta poco meno di 280 abitanti, di cui 30 (l'11%) sono gli stranieri immigrati che vi si sono insediati negli ultimi 15 anni.

Ma alla data dell'Unità d'Italia, nel 1861, la popolazione di Castel di Tora (allora ancora si chiamava Castelvechio) contava 1.009 abitanti e dieci anni più tardi arriva a contare “ben” 1.085 abitanti (+ 7,5%, il massimo incremento mai registrato fino e dopo allora).

Se rivolgiamo poi lo sguardo all'intero asse territoriale della Strada Turanense, che collega Rieti a Carsoli, unico comune della Provincia de L'Aquila, tra il 1861 ad oggi la dinamica demografica conferma quanto accaduto a Castel di Tora. Facendo eccezione proprio per i due comuni maggiori che costituiscono i terminali dell'asse, Rieti e Carsoli,

	popolazione	%	area (km2)	%
ITALIA	59.433.744	100	302.072,84	100
POLI URBANI	46.104.994	77,6	121.535,21	40,3
AREE INTERNE	13.328.750	22,4	180.537,63	59,7
Intermedie	8.832.422	66,3	88.187,28	48,8
Periferiche	3.812.271	28,6	72.829,47	40,3
Ultraperiferiche	684.057	5,1	19.520,88	10,8

Nella tabella sopra.
Aree interne:
classificazione (Agenzia
per la Coesione
Territoriale; ISTAT, 2014)

la popolazione dei restanti 9 comuni situati, direttamente o indirettamente, su questo asse superava i 9.200 abitanti. Con un picco massimo che, più o meno per tutti, si è registrato prima della fine della Prima Guerra Mondiale. Mentre oggi risulta di poco più di 3.200 abitanti, con un decremento di due terzi.

Qual era a quei tempi il layout economico di Castel di Tora e del suo territorio?

Era un centro essenzialmente agricolo (coltivazione e allevamento), inserito in un contesto territoriale certamente non ricco ma essenzialmente più equilibrato (in qualche modo legato anche all'economia della transumanza che faceva capo a L'Aquila). Ma più di tutto, nonostante fosse situato ai margini dello Stato Pontificio, era un territorio "in rete", fin dai tempi dei Benedettini (Castelvecchio era un territorio controllato dall'Abbazia di Farfa): l'unica forma per la sopravvivenza! Forse il territorio era molto più *smart*...

Da subito dopo la Prima Guerra Mondiale, tuttavia, comincia un (inizialmente lento) processo di spopolamento, che si può ricollegare alle politiche economiche nazionali, orientate più o meno marcatamente verso la polarizzazione industriale nelle

grandi città. Spopolamento favorito ed accentuato anche da almeno tre "eventi", di cui uno solo locale: i due conflitti mondiali e la costruzione della Diga di Posticciola, che determina la porta alla formazione del lago artificiale del Turano.

La Prima Guerra Mondiale è stato un conflitto non voluto dalla maggioranza della "acerba" popolazione italiana, che aveva ben poco interesse ad andare a conquistare un pezzo di un'Italia unita che invece forse non lo era mai stato; e che ha registrato un numero di caduti tra le forze armate molto alto (oltre 650.000), i cui soldati provenivano da tutta Italia e quindi anche dal reatino. La Seconda Guerra Mondiale, che per la prima volta interessa tutto il territorio nazionale, è la causa del bombardamento del Borgo di Antuni nel 1944, che lo rasero quasi completamente al suolo, cercando di distruggere invece il Ponte sul Lago del Turano.

E, forse più devastante dei due conflitti, la realizzazione del Lago artificiale del Turano (conclusasi tra il 1936 e il 1938), che porta all'allagamento delle terre agricole più fertili dell'area e all'abbandono conseguente da parte di un terzo della popolazione. E la Riforma Agraria dell'immediato Dopoguerra (Legge n° 841 del 1950)

ha avuto effetti totalmente contrari agli obiettivi prefissati, contribuendo soprattutto alla disintegrazione della proprietà fondiaria senza aver costruito preventivamente – e ovunque – meccanismi cooperativi efficaci capaci di mantenere la solidità della produzione.

Da allora e fino ad oggi, la dinamica è comune a tutti i centri minori delle aree “deprese” (e le chiamo così perché fino a pochi anni fa così venivano identificate le Aree Interne): il costante abbandono della popolazione (con percentuali che si sono attestate nei censimenti dal 1951 ad oggi tra il 13 e il 21%), emigrata alla ricerca di nuove opportunità economiche – ma anche di nuovi stili di vita. Dinamica che solo negli ultimissimi anni si è ridotta (ma mai arrestata) grazie all’arrivo di immigrati (quasi totalmente dell’est europeo ma non solo) ma che non è segnale di un sensibile cambiamento di rotta.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale le città in generale hanno subito un profondo processo di trasformazione sia nelle “regole” morfologiche degli insediamenti che, soprattutto, nei “modelli dell’abitare”. Trasformazione che ha interessato trasversalmente il mondo intero che, con gli opportuni distinguo, ha cominciato un cammino – a senso unico? – verso la globalizzazione.

In Europa – ma non solamente – le campagne e i piccoli borghi rurali (come Castel di Tora) si sono andati svuotando progressivamente, effetto della distruzione delle reti di comunicazione e quindi della difficoltà da parte di merci e persone di raggiungere i centri economici e di consumo – le grandi città.

Nelle aree interne, città e centro storico

sono evidentemente sinonimi.

E, si sa, i centri storici, da sempre, sono costituiti da un tessuto edilizio che, a parte le residenze della nobiltà e del clero, è semplice ed essenziale, laddove i requisiti di confort ambientale e di igiene sono sempre ai minimi se non al di sotto di tali minimi.

Un tessuto formato quasi sempre da case a schiera, spesso con la bottega o un magazzino al piano terra, accompagnato, nei centri rurali e di crinale, da cantine scavate nel sottosuolo, dove conservare le riserve alimentari. E dotate, quasi sempre, di una piccola pertinenza, un piccolo spazio aperto, un orto – a meno che non si trattasse di un borgo rurale, che quindi era circondato dalla campagna. Campagna che sostituiva i servizi igienici domestici, divenuti obbligatori in casa solamente dopo le nuove leggi sanitarie del 1924.

Case di fatto povere, abitate da gente umile. Case che chi ha potuto, a partire dal Secondo Dopoguerra, ha lasciato. Dapprima per necessità – la ricerca di migliori opportunità economiche. Ma poi anche spontaneamente, preferendole a situazioni abitative più confortevoli, anche solo simbolicamente più qualificate – nel tentativo di effettuare in tal modo una scalata sociale e affrancarsi dall’immagine di povertà da cui provenivano.

Le grandi città – centri di “opportunità” – da allora sono cresciute a dismisura, più o meno (in)capaci di accogliere queste ondate migratorie interne – e anche esterne.

Persone che, in tutte le parti del mondo, inseguivano uno stesso sogno: un lavoro ed una casa decorosa!

Ma, mentre la distribuzione del lavoro e della ricchezza si è andata sempre più

diversificando e complicando, si sono complicati anche i modelli insediativi. Il mondo, non solo l'Italia, è ha inseguito un modello insediativo diffuso che ha cercato di imitare modelli di chiara origine nordamericana, esportati a tutte le latitudini attraverso il mezzo di comunicazione più invasivo della seconda metà del XX secolo: la televisione!!!

Enrico Menduni, ordinario di Cinema, fotografia e televisione presso l'Università Roma Tre, nel 1999 scrive un interessantissimo saggio dal titolo "L'Autostrada del Sole", in cui opera una correlazione tra tre eventi che, a metà degli Anni Cinquanta, segneranno un profondo cambiamento culturale dell'Italia di allora: nel 1954 nasce la televisione nazionale, il mezzo di comunicazione di massa per antonomasia; nel 1955 la Fiat immette sul mercato la 600; e nel 1956 si ha la posa della prima pietra per la costruzione dell'Autostrada del Sole. Qual è il legame tra i tre eventi e come questi hanno condizionato i costumi degli Italiani?

La Fiat 600 non nasce con lo spirito delle "auto del popolo", quelle, come la Fiat Balilla o la Volkswagen, prodotte durante i regimi dittatoriali di prima della Seconda Guerra Mondiale, per permettere alle famiglie operaie e contadine di spostarsi. Bensì, era l'auto della Rinascita italiana, del (effimero) boom economico: un mezzo che di fatto obbligava le famiglie a spostarsi, anche se questo obiettivo veniva ben celato dietro le sembianze del "sogno della libertà".

L'Autostrada del Sole, 728 chilometri di moderna infrastruttura che vengono realizzati in soli otto anni – evento, per un'opera pubblica, che da allora non si

è mai più ripetuto.

Ebbene, per Menduni è la televisione l'elemento dirompente che innescò un cambiamento epocale. La televisione insegna agli italiani a consumare e il mezzo per andare a consumare è l'automobile, mentre lo Stato finalmente realizza l'infrastruttura adeguata per spostarsi.

Eppure la costruzione dell'Autostrada del Sole, infrastruttura all'epoca all'avanguardia in Europa, non ha cambiato la vita della maggioranza della popolazione italiana, interessando solo una parte del territorio e, soprattutto, non scendendo più a sud di Napoli. Era però l'alternativa a un programma, tre volte più costoso, per rimettere rapidamente in sesto le ferrovie, che uscivano malconce dal conflitto mondiale. Ma ricostruire le ferrovie sarebbe stato un processo lento, che seguiva la logica della manutenzione; mentre l'Autostrada del Sole costituiva l'opera miracolosa, indipendentemente da quante persone cui avrebbe migliorato la vita.

Il cambiamento dei costumi comporta allora cambiamenti nei modelli insediativi, una dinamica che ha coinvolto dapprima le grandi città ma successivamente anche le più piccole e che anche nei centri urbani minori ha prodotto, da un lato, lo sprawl, la suburbanizzazione: vaste espansioni urbane a bassa o bassissima densità che hanno circondato le città. E, dall'altro, lo svuotamento dei centri storici, grandi e piccoli, ri-abitati, solo nelle aree di cintura delle grandi aree urbane, da famiglie di lavoratori immigrati, che però li hanno trasformati in ghetti moderni – accentuando così i fenomeni di degrado, sociale prima ancora che edilizio.

Nei centri (storici) minori, le criticità derivanti da queste dinamiche si possono riassumere in questi punti (Cerasoli, 2016):

- abbandono da parte degli abitanti tradizionali (e invecchiamento della popolazione che resta);
- abbandono delle attività economiche (tradizionali e non);
- riduzione dotazioni servizi pubblici;
- squilibri economici (eccesso/scarsità di turismo);
- mobilità carrabile incompatibile o critica;
- emarginazione rispetto ai flussi di mobilità primari, scarsa accessibilità;
- degrado e dilizio / degrado spazio pubblico;
- sostituzione degli abitanti tradizionali con nuovi (immigrati, attratti dall'offerta di alloggi a basso costo)
- degrado sociale / assenza di senso di appartenenza / tensioni tra gruppi
- gentrification / turisticification.

Criticità che, però, non possono essere affrontate esclusivamente alla scala locale. Perché questo tipo di territorio non si è mai affidato al locale, quanto alla “rete” (territoriale, sociale, economica, politica). E che devono essere condivise da tutti.

Infrastrutture, modelli di mobilità e modelli insediativi.

Il tema della mobilità è un tema centrale, lo abbiamo già visto. Proviamo però ad inserirlo in un quadro più ampio (è un difetto degli studiosi urbani osservare i fenomeni in modo multiscalare e spesso multitemporale).

Partiamo dall'accessibilità (e quindi torniamo al tema del Diritto alla Mobilità, richiamato inizialmente). Innanzitutto, diamo uno sguardo all'assetto infrastrutturale. Le infrastrutture da sempre costituiscono l'armatura di un territorio. Lo sapevano molto bene gli antichi romani (che lo avevano imparato dagli Etruschi). E lo sapevano molto bene anche gli ingegneri del XIX secolo, che hanno attraversato l'Europa, in primis, e il resto del Mondo, poco dopo, con le ferrovie. Un territorio riccamente infrastrutturato garantisce elevati livelli di accessibilità.

Elevati livelli di accessibilità che, evidentemente, non possono essere facilmente garantiti laddove il territorio diventa impervio, come lungo la dorsale appenninica. Ed è per questo che il telaio infrastrutturale qui segue i fondivalle e collega “a pettine” i vari insediamenti. Niente di anomalo, visto che anche la rete di Tratturi che partivano dall'Abruzzo e arrivavano al Tavoliere delle Puglie, percorsa da milioni di pecore ogni anno, attraversava i territori quasi indifferentemente dalla loro configurazione orografica ma si collegavano “a pettine” ai centri abitati che lambivano per garantire l'offerta di servizi ai pastori e alle greggi.

Questo significa che l'offerta di servizi allora doveva essere ben distribuita ed equilibrata nel territorio, adeguatamente scalata e dimensionata. E così è sempre accaduto in passato. Fino ad un certo punto.

Se oggi dovessimo affidarci al solo trasporto pubblico – come peraltro accadeva fino a non molto tempo fa –, dovremmo rassegnarci al fatto che Castel di Tora, tanto per fare

un esempio, è collegata dal Cotral a Rieti e a Carsoli – dove sono presenti stazioni ferroviarie (una delle quali direttamente collegata a Roma) – con una serie di bus che percorrono la direttrice costituita dalle strade provinciali nn. 31 e 34. Ma solo in orari scolastici o pendolari. E mai nei giorni festivi.

Va certamente considerato il fatto che si tratta di un collegamento addirittura “interregionale” che non si può dire possa garantire la mobilità da e per Castel di Tora. Si tratta, infatti, di un collegamento che raccoglie un bacino di utenza ridotto, che unisce piccoli e piccolissimi centri (Belmonte, Rocca Sinibalda, Colle di Tora, Castel di Tora, Ascrea, Paganico, che insieme non arrivano a 2.500 abitanti) a Carsoli, da un versante (5.300 abitanti) e Rieti dall'altro (47.000 abitanti).

Va ricordato come, dal Dopoguerra in poi, il trasporto pubblico è stato progressivamente e sistematicamente indebolito in favore del trasporto individuale (e qui si richiama la vicenda della Autostrada del Sole, del lancio della Fiat 600 e della nascita della televisione italiana di cui sopra). Ma il fatto che, nell'arco temporale dal 2004 al 2016 (fonte: ISTAT), a fronte del calo costante di abitanti, quantificabile nel -7,46%, si sia registrato un incremento del numero di autoveicoli del +13,95%, ci deve far riflettere.

Il modello di mobilità “obbligatorio” è – da decenni – quello legato all'automobile. Non è un caso che l'incremento di popolazione immigrata (che negli anni proprio tra il 2004 e il 2016 è passata da 2 a 26 persone), impiegata prevalentemente fuori dal territorio comunale e che per spostarsi, come tutti coloro che lavorano e che

non sono impiegati necessariamente lungo la direttrice Rieti-Carsoli, è obbligata al trasporto individuale o, nella migliore delle ipotesi, condiviso, coincida di fatto con quello degli autoveicoli.

Al di là di quei cambiamenti “culturali” che hanno privilegiato la mobilità individuale al posto di quella collettiva, questo comporta evidentemente costi individuali (costi di acquisto, uso e manutenzione) e collettivi (costi sanitari e ambientali) molto alti e poco compatibili con qualsiasi obiettivo di sostenibilità ambientale.

Costi che aggravano la condizione di “disagio” che accompagna la vita in questi contesti “periferici”. E che quindi continuano a favorire l'esodo.

Prospettive: dal recupero “intelligente” dei centri storici a un modello economico territoriale “diffuso” e policentrico.

Intanto, la prima cosa su cui portare avanti un ragionamento che già fortunatamente da più parti si fa è quello della revisione del concetto di “area interna” (Lella, 2018; Rayes, Pomponi, 2019). In primo luogo perché il solo parametro “distanza” non è sufficiente a descrivere la complessità dei luoghi. A questo parametro sarebbe opportuno, infatti, collegare anche quello demografico, per rivedere i “pesi” reali dei centri urbani, siano essi “poli erogatori di servizi” che “comuni periferici”. Operazione che aiuterebbe a rivedere le reali necessità di distribuzione dei servizi e ristrutturare l'offerta di trasporto, sia pubblico che privato (o meglio: integrato). La seconda riflessione è quella invece legata alle potenzialità offerte dai centri minori e soprattutto dai centri storici in tema di riequilibrio territoriale.

Intanto, per il ruolo potenziale dei centri storici nel riequilibrio territoriale. I centri storici (minori e no) possono giocare un ruolo determinante nel riequilibrio del territorio, invertendo le tendenze (ormai anch'esse storiche) alla concentrazione urbana e alla metropolizzazione perché vantano punti di forza esclusivi (Cerasoli, id.):

- qualità urbana intrinseca (il tessuto urbano storico, prodotto della conoscenza e del sapere antichi e della azione del tempo, unisce elementi di qualità urbana raramente presenti nella città contemporanea);
- qualità del patrimonio abitativo minore (nei centri storici non solo gli edifici "nodali" - chiese, palazzi nobiliari, edifici specialistici - possiedono indiscutibili caratteri di qualità architettonica ed edilizia, ma anche quelli del patrimonio di architettura minore, quella "povera", sia in termini di tecniche costruttive che di valori estetici);
- dimensione alla "scala umana" (i centri storici sono nati e si sono sviluppati sempre seguendo regole ben precise riguardo la loro crescita, basate sulle esigenze dell'uomo – e non dell'automobile);
- qualità ambientale generale (il rapporto città-campagna in questi contesti si è sempre incentrato su un grande rispetto uomo-natura);
- diffusione capillare sul territorio (dei 7.955 comuni italiani, 5.539 – il 69,6% - hanno una popolazione di meno di 5.000 abitanti, 3.465 di meno di 2.000, 1.940 di meno di 1.000 e 842 di meno di 500. Nel complesso coprono un territorio che corrisponde approssimativamente al 54% del totale dell'Italia. Anche se in questi comuni oggi vive poco meno

del 17% della popolazione nazionale.

Proporzioni dimezzate rispetto solo a 70 anni fa).

Oggi, in tempi di arresto della crescita urbana, di maggior attenzione alla riqualificazione e di allargamento del concetto di storicità a parti anche periferiche della città e al paesaggio rurale (II Carta di Gubbio, Dichiarazione Unesco sul Paesaggio), è necessario che le politiche urbane e territoriali ricostruiscano le relazioni (interrotti) tra città, soprattutto i piccoli nuclei urbani, e nel territorio, al fine di costruire strategie di sviluppo centrate sulla identità complessa dei luoghi (Palazzo).

A questo fine, potranno contribuire due ulteriori fattori di evoluzione nelle pratiche di recupero urbanistico: la "modulazione della tutela" e le nuove tecnologie (Cerasoli, id.; Pica, Cerasoli, 2018).

Mai come ora il ritorno al "presidio" del territorio appare opportuno, fattibile e quanto mai necessario.

Viviamo nel pieno della "quarta rivoluzione industriale", di fatto siamo in una epoca post-industriale e la necessità di trasferirsi a vivere nella grande città perché lì vi si concentrano le produzioni industriali è ormai superato. Le grandi industrie – le poche sopravvissute – non sono situate "nelle" città ma fuori, in aree specializzate e sempre più spesso dotate di qualità. Le grandi città, le grandi aree urbane sono in realtà frutto di politiche urbanistiche che ormai appartengono al passato e sopravvivono in quanto centri erogatori di servizi – come tali si autoalimentano, in forma quasi parassitaria.

In piena epoca tecnologica, la "prossimità" fisica non è indispensabile, visto che siamo ormai tutti connessi in

una rete, virtuale, che però potrebbe garantire molte cose. Le opportunità offerte alla città dalle nuove tecnologie si possono allora così riassumere:

- miglioramento della gestione del trasporto pubblico e della mobilità privata (sistemi di monitoraggio delle infrastrutture, del traffico, della sosta, ecc.;
- possibilità di trasformare i modelli di mobilità, spostando utenti dal trasporto privato al trasporto pubblico o condiviso, e di ridurre il pendolarismo (mediante la maggior diffusione del telelavoro e della redistribuzione delle attività economiche) e degli spostamenti obbligatori “inutili”;
- riduzione degli agenti inquinanti, miglioramento complessivo della qualità ambientale e della sicurezza urbana (fino all’impiego di sistemi di illuminazione intelligente);
- miglioramento dell’offerta di servizi pubblici al cittadino e ai turisti;
- autonomia energetica urbana (micro/mini impianti di produzione e riciclo);
- miglioramento della qualità del patrimonio edilizio, residenziale e non (recupero/riqualificazione edilizia, efficientamento energetico, domotica, ecc.);
- monitoraggio remoto degli edifici e degli spazi pubblici (stato di conservazione del patrimonio edilizio, registro in tempo reale delle trasformazioni edilizie, mitigazione dei rischi naturali e artificiali);
- governo partecipato e intelligente e gestione collaborativa dei processi di trasformazione urbana (e-government, smart-economy, e-learning, ecc.).

In questo contesto, il Diritto alla Mobilità riveste una importanza fondamentale e deve pertanto essere accompagnato dal ridisegno degli spostamenti indispensabili, che vanno adeguati alle connessioni infrastrutturali. Bisogna ridurre se non eliminare la “mobilità inutile obbligatoria” (spostamenti verso strutture commerciali concentrate o verso nuclei di servizi o altre dotazioni territoriali che hanno sostituito commercio e servizi diffusi nel tessuto urbano), riequilibrando al tempo stesso il territorio (attraverso la redistribuzione dei servizi e il rilancio delle attività economiche, integrate e sostenibili) e incentivando forme di mobilità condivisa e “intelligente” (modalità di trasporto integrato (privato-pubblico-dolce), trasporto on-demand, ecc.).

Concludo facendo riferimento al movimento della “decrescita”, lanciato dal filosofo economico Serge Latouche. Un pensiero estremamente interessante e per molti versi condivisibile in quanto è evidente che non si può continuare a parlare di “sviluppo” in maniera quasi morbosa, ma che non ha nulla di sostenibile (la Terra è un sistema finito che necessita di tempi per ricostituire le scorte e non si può pensare ad una crescita infinita). Ma la teoria della decrescita continua a non identificare le strategie da adottare nei territori “periferici” così come nei paesi in via di sviluppo: come si fa a “decrescere” quando non si è ancora raggiunta la “crescita”?

Più che di “decrescita”, come antidoto allo “sviluppo IN-sostenibile”, vorrei lanciare qui una linea di pensiero leggermente differente.

Dovremmo riscoprire i vantaggi del “mantenimento evolutivo e sostenibile”

del territorio.

“Riscoprire” in quanto almeno fino al XX secolo l’approccio agli insediamenti urbani e al territorio in genere è sempre stato di questo tipo: si modifica – o sostituisce – per adeguare la città alle variate condizioni di vita legate al progresso. Prima di espandersi la città, almeno quella tradizionale e europea, ha adattato il patrimonio esistente. I centri storici sono frutto di sedimentazione e di riuso e devono la loro bellezza proprio a questo processo.

Processo che si interrompe solo quando la gente comincia ad abbandonarli.

Oggi ci sono invece tutti gli strumenti e le opportunità, anche congiunturali, per invertire la tendenza e riattivare i centri storici e i territori interni.

A partire proprio dal settore edilizio. Secondo l'Osservatorio Congiunturale sull'industria delle costruzioni dell'ANCE - Associazione Nazionale Costruttori Edili, nel 2016 gli investimenti nelle nuove costruzioni hanno registrato un decremento del 3,4% (rispetto al 2015) mentre gli investimenti nella riqualificazione del patrimonio edilizio hanno registrato un incremento del + 1,7% (rispetto al 2015, dati 2016), arrivando a toccare il 37% del totale (dati 2016). E il trend è in continuo aumento. Il “recupero” dell'esistente, la sua “manutenzione programmata e continua” sono le opportunità per un mercato delle costruzioni chiaramente asfittico. E si cominciano a registrare sempre più casi di recupero del patrimonio edilizio dei centri minori come occasione di rilancio dell'edilizia.

Se dal settore delle costruzioni ci spostiamo a quello, indispensabile dei trasporti, possiamo evidenziare

le opportunità di riattivazione del trasporto pubblico, legate alle varie “sfumature” della liberalizzazione del mercato dei trasporti.

In primis, se affrontiamo il tema delle ferrovie, il mezzo di trasporto di gran lunga più sostenibile, possiamo sostenere con certezza che spostare l'attenzione dalle linee veloci e dai grandi centri urbani (pochi, congestionati, saturi) ai “territori periferici” (tanti, diffusi e disponibili) è una opzione percorribile e addirittura remunerativa per imprese ferroviarie che vogliano affrontare una tipologia di servizio “alternativa” (Mattarocci, 2018). Questo consentirebbe di rafforzare l'armatura territoriale, ricostruendo progressivamente quel sistema di relazioni che sono alla base del Diritto alla Mobilità.

Riattivare i “territori interni” vuol dire pertanto riattivare relazioni: economiche, sociali, culturali. Vuol dire riportare popolazione attiva che possa “mantenere” il territorio inteso come fonte di vita.

E questo dovrebbe essere l'obiettivo centrale di un vero “sviluppo sostenibile e inclusivo”.

Bibliografia

Monografie

Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre corte, Verona.

Menduni E. (1999), *L'Autostrada del Sole*, Il Mulino, Bologna.

Latouche S. (2014), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.

Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona.

Saggio su volume

Cerasoli M. (2016), “Historical Small Smart City: il recupero dei centri storici minori tra modulazione della tutela e nuove tecnologie”. In: Baratin L., Bonvini P., Di Fabio D., Pietropaolo M.

(a cura di), *Analyzing DATA*, indagini progettuali sulle ex scuderie del Duca Urbino", Aras Edizioni srl, Fano (PU) pagg. 72-79.

a.a. 2018/2019, Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre.

Atti di congresso

Pica V., Cerasoli M. (2018), "Protocol of integrated sustainable interventions for historic small smart cities: the mitigation of disaster risk". Heritage 2018. Proceedings of the 6th International Conference on Heritage and Sustainable Development. Granada, June, 12-15, 2018. Green Lines Institute for Sustainable Development, Barcelos (Portugal).

Lella, L. (2018-2019), "La Montagna del Piemonte: territorio di confine o arco di congiunzione tra centri urbani e aree interne? Gli ambiti montani come opportunità per la governance intercomunale e la valorizzazione delle identità locali, centrali e periferiche". In: Atti della XXXIX Conferenza scientifica annuale AISRe "Le regioni d'Europa tra identità locali, nuove comunità e disparità territoriali". Bolzano (BZ), 17-19 Settembre 2018. Associazione Italiana di Scienze Regionali.

Mattarocci G., Scimone X. (2018-2019), "Il potenziale economico delle società ferroviarie che operano nelle aree interne. Un'analisi di bilancio". In: Atti della XXXIX Conferenza scientifica annuale AISRe "Le regioni d'Europa tra identità locali, nuove comunità e disparità territoriali". Bolzano (BZ), 17-19 Settembre 2018. Associazione Italiana di Scienze Regionali.

Altre pubblicazioni:

ANCE Associazione Nazionale Costruttori Edili, Direzione Affari Economici e Centro Studi (2017), Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni 2017. Disponibile on-line: <http://www.ance.it/docs/docDownload.aspx?id=35114>.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), Strategia nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. In: Materiali UVAL numero 31, anno 2014. UVAL. Unità di valutazione degli investimenti pubblici, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica del Ministero dello Sviluppo Economico.

Rayes P., Pomponi F.R. (2019), Una grammatica di strategie per ripopolare le aree interne. Il caso della Valle del Giovenzano. Tesi di Laurea Magistrale in Progettazione Architettonica,

Il dissolvimento delle popolazioni appenniniche, un problema etico da risolvere

Enrico Bonanni

Introduzione

Sin dal primo momento in cui sono stato invitato a dare un mio contributo culturale circa l'osservazione del territorio della Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia visto dal suo interno, mi sono subito venute alla mente alcune riflessioni, che intendo qui esplicitare al fine di condurre il lettore ad una più ordinata comprensione degli eventi e delle condizioni che stanno rideterminando una nuova "immagine" del territorio che qui mi appresto ad esaminare. Per quanto riguarda il termine "territorio", che da qui in avanti si va ad utilizzare, mi sembra doveroso esplicitare che esso è intenzionalmente adoperato per rappresentare non solo il territorio della Riserva Naturale, così come esso è attualmente delimitato, ma anche tutta quell'area che insieme alla stessa "Riserva" va a determinare l'ambiente geografico, biotico ed abiotico, in cui si riconosce un tratto dell'areale appenninico che va sotto il nome di Valle del Turano. In funzione di ciò, in primo luogo mi sono chiesto se il punto di vista che dovevo raccontare doveva essere quello di un "abitante-nativo-residente", quale io sono stato, su cui si calano inevitabilmente gli eventi esperienziali della vita nel luogo, o quello di un professionista architetto-urbanista che sin dagli anni '90 del secolo scorso si è trovato ad operare nelle varie realtà comunali della Valle del Turano. Appare infatti evidente come le conoscenze di

diretta emanazione del campo tecnico e scientifico di fatto costituiscono un potenziale strumento per poter rileggere in altra chiave anche il complesso delle informazioni scaturenti dalla normale visione dell'"abitante", nonché costituiscono il deterrente per poter interpretare in termini tecnici le proposte programmatiche e progettuali che sugli argomenti in questione sono di diretta emanazione dei soggetti o delle realtà politico-amministrative che, soprattutto in campo urbanistico, agiscono a livello sovra territoriale, e quindi dall'esterno del nostro territorio.

Nella difficoltà di tenere scissi i due punti di vista, a causa della loro reciproca influenza, la decisione finale è stata quella di conservare entrambe le tracce in tutto l'arco dello svolgimento della presente disamina, ed in particolare quella di adattare e subordinare la conoscenza scientifica alle sensazioni ed alle conoscenze scaturite direttamente dall'esperienza di vita maturata sul luogo. Come avrò modo di spiegare più avanti, tale subordinazione nasce prevalentemente dalla constatazione che l'"immagine del territorio" che tutt'oggi mi si configura non è affatto quella che riflette soltanto la sua natura "estetica", bensì quella che comprende anche la sua natura "etica"; cioè un'immagine che, riassumendo i vari concetti e le varie esigenze pertinenti il mantenimento e la tutela della vita delle comunità stanziate sul territorio,

si relaziona quasi esclusivamente a quell'imperativo categorico che istante per istante obbliga ogni abitante a riflettere e ad interrogarsi sulla propria condizione di vita sociale e personale del luogo in cui vive prima ancora di interrogarsi sull'estetica del luogo stesso. L'estetica è in questo caso da intendersi come un'esigenza del modo di guardare il territorio-paesaggio da parte dell'"abitante", connaturata e subordinata alle sue stesse esigenze etiche. Tale necessità è la stessa che in generale dovrebbe obbligare "gli addetti ai lavori" e le autorità a prendere atto delle condizioni di vita dell'essere umano nel territorio in cui abita ogni qualvolta si debbano fare scelte o prendere decisioni su di esso. Ciò premesso mi appresto dunque a dare una rappresentazione del territorio della Valle del Turano che, nel riflettere l'uno e/o l'altro punto di vista, tenderà di focalizzarsi sull'illustrazione delle prioritarie questioni di ordine etico. Conseguenzialmente a tale esigenza mi si è subito profilato alla mente che un siffatto punto di vista (cioè un modo di vedere dall'"interno" che fonde sia la visione esperienziale che quella tecnico-scientifica allargata all'"esterno"), non può prescindere da una sua doppia condizione percettiva; da un lato, infatti, si ha l'immagine del "mondo interno" direttamente percepito, dall'altro, si ha anche l'immagine del "mondo esterno" che si viene a proiettare su quello interno. Le due immagini ovviamente convivono in un'unica realtà simbiotica e simultanea nella quale, come si dimostrerà più avanti, gli influssi e le pressioni provenienti dal mondo esterno, stanno determinando, per chi vive sul territorio, una nuova forma dell'immagine del territorio stesso.

Quest'ultimo, al pari di altre realtà diffuse lungo tutto l'Appennino italiano, si sta infatti piegando alle volontà "esterne", senza poter contrapporre alcun intervento per frenare le proprie emorragie demografiche, e senza avere concrete possibilità di ristrutturare il proprio assetto sociodemografico ai fini dello sviluppo e della tutela delle proprie comunità indigene nonché di quelle di nuovo insediamento. È dunque per mera comodità di illustrazione di tali aspetti (o "immagini") del territorio che gli stessi vengono qui di seguito ad essere analizzati distintamente sì da rappresentare da un lato le valenze e le problematiche di ordine endogeno, cioè quelle scaturenti dal "basso", dall'altro quelle di ordine esogeno, cioè quelle provenienti dall'"alto". La forte contraddizione che in termini di priorità risolutiva emerge nel contrastato rapporto tra i due tipi di esigenze da un lato va ad esprimere la necessità di rafforzare il carattere identitario del territorio, dall'altro quella di proteggere quest'ultimo da talune immagini di alterità e di trascendenza che con la loro "nuova forma" e presenza estranea, rischiano di soffocare le stesse forme identitarie locali inglobandole in stereotipi utili al solo mondo esterno. In tal senso modelli estetico-funzionali provenienti dall'esterno, e che non hanno alcuna radice storica locale, profittando di un "vuoto" sociodemografico del territorio, si stanno da tempo imponendo, soppiantando l'antica strutturazione socioculturale locale. In questa nuova visione territoriale, nella stragrande maggioranza dei casi, si contempla infatti l'importazione di modelli estetico-funzionali che difficilmente realizzano l'inclusione

o il recupero di quelli locali; ovvero il più delle volte i “saperi” locali vengono ad essere utilizzati come semplice citazione storica a strumentale servizio di una immagine prettamente turistica dei luoghi, senza alcun potere per essi di realizzare una effettiva continuità di vita pregna dei “significati” locali. Lo stesso territorio finisce così per essere visto e riconosciuto attraverso modelli estetici soggettivi reinterpretati ed avulsi dal contesto locale. A solo titolo provocatorio, mi sia qui consentito di fare un paragone per rappresentare in estremo come le immagini prettamente soggettive e derivate da un punto di vista esteriore al campo di appartenenza dell’oggetto possono portare ad una trasfigurazione del significato dell’oggetto stesso. Volendo dare una connotazione metaforica ed artistica a tale concetto, è così che, ad esempio, l’immagine del Monte Antuni (Comune di Castel di Tora), per effetto di una visione pareidolica, possa per assurdo assumere significati completamente avulsi ed addirittura insignificanti rispetto a quelli storicamente e tradizionalmente percepiti. L’estraniamento dell’immagine verso l’oggetto reale viene così ad essere giustificata da teorie e modelli completamente “esterni” ed “estranei” all’oggetto stesso. In una tale visione il rischio è proprio questo, quello di proiettare sul territorio modelli che contemplano esclusivamente punti di vista esterni legati soggettivamente al retaggio culturale di tale tipo di osservatore; più quest’ultimo è distante dalle conoscenze endogene dei luoghi e più le relative percezioni risultano distanti dai luoghi stessi e dal suo “genius loci”. Tutto ciò comunque non sta a significare che i modelli estetici esogeni

debbano essere aprioristicamente intesi come negativi; la storia ci insegna che anch’essi in alcuni frangenti possono avere una valenza positiva in ragione delle “condizioni” di effettiva propensione alla recepibilità dei “significati” provenienti dell’esterno da parte dei territori, qui intesi nel senso più ampio del termine. La stessa storia, parallelamente, comunque ci insegna che i rischi contenuti nei nuovi modelli calati esclusivamente dall’alto sono quelli di generare potenziali conflittualità territoriali che generalmente si risolvono in tempi relativamente lunghi. È dunque in un equilibrato rapporto funzionale ed altamente partecipativo tra i bisogni endogeni e quelli esogeni di un territorio che viene ad esplicarsi un giusto modello evolutivo dei territori stessi.

L’interrogativo del “dove andremo a finire”

Se per assurdo potessimo ripartire con lo sguardo sul nostro territorio sin dal tempo iniziale della sua strutturazione antropica, paragonando tali visioni con lo stato di fatto attuale, sicuramente rimarremmo colpiti da due principali fenomeni: quello dell’isolamento geografico e quello della scarsa densità abitativa. Sebbene entrambe i fenomeni in realtà abbiano subito nel tempo complesse e altalenanti evoluzioni, il loro stato di fatto attuale ci riporta inevitabilmente al paragone con il periodo medioevale dell’incastellamento (IX-X sec.), periodo nel quale le piccole comunità delle antiche “Massae” (Turana e Nautona) trovarono nuovo insediamento ideale nei luoghi dove, per la maggior parte, risiedono ancora oggi i principali nuclei abitati della Valle

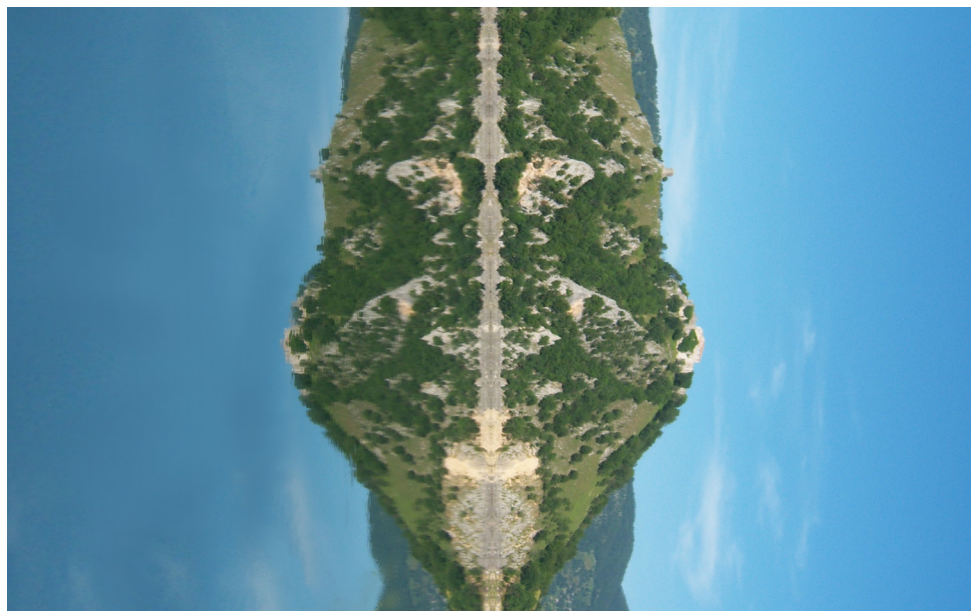


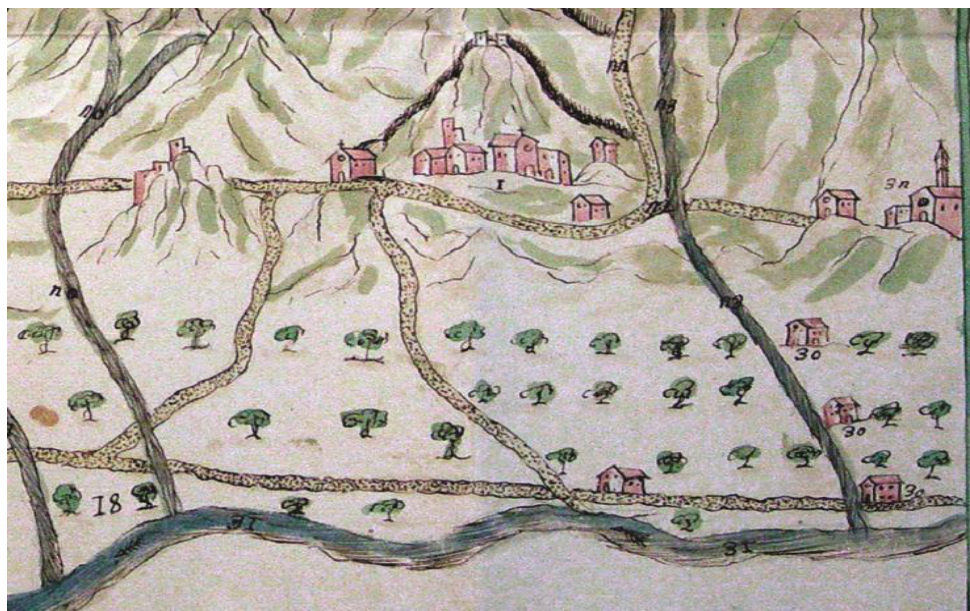
Figura 1

Visione pareidolica, artistico-trascedente di una immagine fotografica di una parte del territorio della Valle del Turano, il cui punto di vista è stato traslato in maniera del tutto estranea rispetto a quella che tradizionalmente è utilizzata per recepire le reali informazioni sul luogo. In questo esempio metaforico, in cui appare una forma antropomorfa, ruotando il quadro prospettico-fotografico di 180° ritorna la visione reale dell'oggetto che rappresenta null'altro che lo scorcio paesaggistico del Monte Antuni (Comune di Castel di Tora) sullo specchio d'acqua del lago del Turano.

del Turano. Il paragone torna utile per verificare innanzitutto l'esistenza di una attuale involuzione storica dell'uso del territorio e del c.d. presidio territoriale. Sotto il profilo della densità abitativa si può infatti notare come il numero degli abitanti della Valle in epoca moderna vada sempre più a decrescere, riducendosi all'attualità alle densità che per assurdo esistevano nel periodo dell'origine insediativa altomedioevale. Tale fenomeno - che certamente è sotto gli occhi di tutti e che di recente ha aperto un nuovo dibattito intorno al concetto delle c.d. Aree Interne - merita una breve riflessione al fine di comprenderne la reale evoluzione e tendenza. Cosa certa è che stiamo di fronte ad un fenomeno già innescato da tempo, ma i cui prossimi sviluppi potrebbero definitivamente portare ad un cambiamento e ad una trasformazione dell'uso del territorio di caratura

epocale.

A partire dal periodo medioevale - che dal punto di vista urbanistico potremmo a buona ragione fissare come periodo storico di riferimento in quanto di intelaiatura delle successive fasi evolutive fino ai primi decenni del XX° secolo - si ha che il nostro territorio viene ad essere investito da un graduale sviluppo urbanistico che, sia in termini di popolazione, sia in termini di strutturazione fisica, culmina proprio a ridosso degli anni '30 del Novecento. Dalle poche decine e/o centinaia di abitanti che si vennero a stanziare nei primi centri incastellati si passa infatti alle svariate centinaia, ed in alcuni casi a qualche migliaio, di persone che risultarono stanziate in ognuno di detti centri nel periodo di inizio del secolo scorso. Lungo tutto questo arco temporale, di circa mille anni, la crescita che mano a mano si venne a registrare trova spiegazione



nella sostanziale evoluzione del modello economico locale impostato totalmente sull'economia agropastorale. In una sintesi estrema si potrebbe dire che il modello di vita rurale in tutto questo arco di tempo rimase indisturbato e l'"isolamento territoriale" di allora costituì un elemento basilare - trasversalmente diffuso anche nelle aree geografiche di confine, e quindi tacitamente accettato - intorno al quale s'incardinò lo stesso sviluppo della c.d. civiltà contadina. Il sistema di allora certamente non rimase esente dagli influssi provenienti dalle aree di confine, ma ebbe gradualmente a consolidarsi in quanto, fino agli anni Trenta del XX° secolo, la maggior parte della popolazione, sull'intero territorio nazionale, era ancora dedicata all'agricoltura e all'allevamento del bestiame malgrado i più grandi centri urbani, e nel nostro caso la città di Roma, avessero

iniziato già da tempo la loro profonda trasformazione ad opera dello sviluppo industriale. Subito dopo gli anni '20 e '30 del Novecento, di fronte alle miserrime condizioni di vita delle genti di questi luoghi, caratterizzati dagli stenti per una attività agricola poco redditizia, iniziò una forte emorragia demografica nell'ambito della quale intere famiglie di contadini e braccianti, sulla scorta delle prime ondate migratorie avvenute sin dalla fine del XIX secolo verso le Americhe, mosse dalla speranza di trovare migliori condizioni di vita nel "mondo esterno", dettero inizio ad un continuo esodo indirizzato prevalentemente verso le aree industrializzate dell'area romana. Gli anni della Seconda guerra mondiale, e quelli successivi della c.d. "ricostruzione", risultarono anch'essi, per gli abitanti della "Valle", periodi di migrazione verso le grandi città ed in particolare su Roma, attratti ancora di

Figura 2
Ascrea e Paganico in uno stralcio della Pianta del territorio di Ascrea del 1788, Roma ASR, BG, Serie II, b. 319
Si noti l'uso del territorio in cui si riconoscono la fascia dei "coltivi" fino a ridosso del fiume Turano, le strade ed i centri abitati, i mulini a ridosso del Fosso dell'Obito, e le aree montane per il pascolo

più dalle comodità dei nuovi servizi e dalle nuove possibilità di alloggio che il governo di allora promosse per le grandi espansioni urbane. Il flusso di tale ondata migratoria venne a mantenersi costante fino agli anni '70 del secolo scorso, epoca in cui i vari centri abitati della Valle, rispetto alla popolosità di inizio Novecento, risultarono pressoché svuotati nell'ordine del 60-70%, con picchi che arrivarono anche all'80%. Il territorio agricolo fino ad allora costruito risentì così delle prime forme del forte abbandono e la permanenza della sua immagine ebbe a resistere fino a tutti gli anni Sessanta, epoca dalla quale si può ufficialmente considerare l'inizio della forte inversione di tendenza che vede il passaggio da un utilizzo agricolo, omogeneamente distribuito su tutto il territorio, alla sua progressiva rinaturalizzazione spontanea. All'interno di tali eventi, già negli anni trenta del secolo scorso, unitamente a tale processo di depauperamento demografico, il territorio in esame subì, inoltre, la profonda trasformazione attuata dal governo fascista per la costruzione dell'invaso artificiale del Lago del Turano ai fini della produzione di energia elettrica; opera questa ancora oggi riconosciuta di grandissimo valore ingegneristico ed industriale, ma alla quale non si venne ad affiancare alcun programma di sviluppo locale, rimanendo così un primo esempio di "esproprio territoriale" dell'epoca moderna a danno della Valle del Turano e ad esclusivo vantaggio delle sole aree esterne industrializzate ed inurbate. Dagli anni Settanta del secolo scorso e fino ad oggi, il drenaggio demografico verso l'area romana e le altre grandi città ha subito certamente una drastica diminuzione, sebbene, all'attualità, tale

fenomeno non faccia ancora registrare una inversione di tendenza.

E' in tale quadro che occorre comprendere che sul territorio in esame grava oggi una esigua popolazione residente che per la maggior parte vive nei nuclei storici e nei centri abitati che, malgrado le varie modernizzazioni di questi ultimi decenni, risultano sostanzialmente fermi alle strutturazioni territoriali realizzate nel passato ed a quelle realizzate fino alla prima metà del Novecento.

Il crollo della antica organizzazione rurale ha di fatto determinato, oltre che una sostanziale diminuzione del presidio antropico sul territorio, anche ulteriori processi depauperativi che investono sia la sfera fisica che quella sociale ed organizzativo-politica del territorio stesso. A fronte di tali problematiche è inoltre risultato evidente che tali aree, essendo state da sempre marginali, ed essendolo divenute ancor di più a causa dei suddetti fenomeni migratori, sono oggi tagliate fuori dalla possibilità di una "rivitalizzazione", qui intesa come garanzia per ogni abitante di veder riconosciuto il diritto alla tutela della propria identità insediativa, e quindi il conseguente diritto di avere facile accessibilità ai servizi moderni ed alla propria mobilità al pari di un generico abitante delle grandi metropoli. In funzione della sopracitata rivitalizzazione, a differenza di quanto accadeva nell'antichità, le componenti dell'isolamento geografico e della bassa densità abitativa oggi giocano un ruolo prettamente negativo. Mentre nel periodo medioevale l'isolamento territoriale era una condizione ambientale che permise un rafforzamento ed una conseguente



crescita delle prime comunità che si erano insediate sul territorio, lo stesso isolamento oggi costituisce invece elemento di ostacolo ad uno sviluppo delle stesse comunità in quanto per quest'ultime tale condizione va di fatto a negare la possibilità di accesso ai servizi primari posti a distanza nei centri maggiori, ed in particolar modo nell'area metropolitana di Roma. E' proprio in funzione di tale disparità sociale sulla accessibilità dei servizi primari sul territorio regionale che il drenaggio di risorse umane verso le aree esterne più attrezzate è ancora oggi un fenomeno che non trova una battuta di arresto.

Aggravante di tale situazione è il perdurare nel tempo della "emorragia demografica" che ha comportato una sostanziale trasformazione della c.d. struttura della popolazione. Attraverso la rilettura dei classici indici statistici è possibile notare come a tutt'oggi

l'indice di ricambio della popolazione attiva (Rapporto percentuale tra la popolazione di età compresa tra 60-64 anni e la popolazione di età compresa fra 15-19 anni) e l'indice di vecchiaia (cioè il rapporto percentuale tra la popolazione anziana e quella giovane), ci restituiscono un quadro allarmante in cui emerge che il numero degli anziani è di gran lunga superiore al numero dei giovani (Vedasi ad esempio i dati ISTAT-2019 per il comune di Paganico Sabino in cui risulta la presenza di 1 giovane ogni 108,33 anziani, contro il rapporto di 1 a 1,73 della media nazionale). L'esiguità del numero delle nascite, la scarsità della presenza dei giovani, e la conseguente mortalità della popolazione anziana, nel loro insieme, sono dati che testimoniano che si è tralicato già da tempo il c.d. "punto zero" del "saldo naturale della popolazione" (numero delle

Figura 3
Ascrea tra gli anni "50 e
"60 del secolo scorso.
Risulta ancora visibile
l'estesa organizzazione
fisica del territorio
agropastorale ed il
confinamento delle aree
boscate sulle zone più
impervie.



Figura 4
Paganico Sabino tra
gli anni "50 e "60 del
secolo scorso. Risulta
ancora visibile l'estesa
organizzazione fisica del
territorio agropastorale
ed il confinamento delle
aree boscate sulle zone
più impervie.

nascite pari al numero delle morti). In relazione a ciò risulta pertanto evidente che si è in presenza di un fenomeno di forte depauperamento demografico sul nostro territorio, che, al di là dei concetti puramente statistici, pone in evidenza una problematica incontrovertibile circa la tendenza nel prossimo futuro dell'azzeramento della originaria popolazione indigena, a favore invece di un blando mantenimento del presidio territoriale che già da ora risulta debolmente rimpinguato da nuovi abitanti (che al momento non risultano rientranti nella fascia di età dei giovani) provenienti da territori esterni. Questo stato di fatto ci dovrebbe far riflettere che è in atto un silente ricambio di popolazione, che forse non è ancora chiaramente avvertito, ma che, lungi da essere qui inteso come mera denuncia di una minaccia esterna per le popolazioni autoctone, dovrebbe

essere attentamente valutato (sia dalle forze politiche locali che dalle massime istituzioni statali) sotto il profilo della tutela e del diritto all'esistenza delle c.d. minoranze etniche al fine di scongiurarne l'estinzione. E' in ragione di tale stato di fatto che diviene a questo punto doveroso parlare di tutela e valorizzazione del territorio, non solo ed esclusivamente dal punto di vista estetico e funzionalistico-ambientale circa le varie risorse fisiche biotiche ed abiotiche, ma anche e soprattutto in funzione di questa particolare condizione antropica, la cui "silente trasformazione" non investe soltanto questa area geografica del Turano ma la maggior parte delle realtà storico abitative montane che si trovano stanziate lungo tutto il territorio nazionale ed in particolare su gran parte dell'arco alpino e della dorsale appenninica. Quando si sente dire che molti centri abitati di antica origine

stanno “morendo”, non si deve pensare eufemisticamente soltanto alla fisicità di tali luoghi, bensì occorre calare il vero significato di tale verbo alla reale condizione delle popolazioni che oggi abitano in tali territori. E’ per questo motivo che volendo sintetizzare ciò che si vede dall’interno della nostra piccola area geografica, tale vista, prima ancora di delineare le varie proiezioni che vanno ad esaltare le bellezze fisiche del territorio, non può prescindere dalla presa d’atto della gravità di tale disagio abitativo e rapportare quest’ultimo alla sfera dei significati etici che, in prima linea, impongono l’imperativo categorico della tutela della vita e delle risorse culturali-immateriali delle minoranze che abitano questi territori. Il rischio dell’estinzione delle popolazioni che abitano le c.d. aree interne è un problema che, pur essendo noto (Vedasi le ricerche degli anni 2000 e 2001 di Legambiente “Figli di un Lazio Minore?: Il disagio insediativo nella nostra Regione”; nell’ambito della quale già si proclamava il rischio-estinzione per tutti i comuni della nostra Valle) non ha ancora trovato una vera ed autentica forma di inquadramento all’interno della pianificazione economica in campo nazionale e regionale. Le aree “interne” dell’arco alpino e quelle dell’Appennino sono di fatto il risultato di una emarginazione storica derivata da un modello economico tutt’ora vigente che vede le aree delle grandi città come uniche zone di accentramento di servizi, subordinando le aree montane ad essere soltanto il c.d. “polmone verde” della nazione e delle singole regioni. E’ proprio in relazione a questo modello economico che anche la nostra Regione, dal punto di vista

urbanistico, risulta programmata intorno al classico rapporto di specializzazione tra “area metropolitana” ed “aree naturalistiche montane”, e malgrado i vari tentativi che nel recente passato sono stati svolti a favore delle politiche sul “decentramento” si assiste tutt’oggi ad una pianificazione che omogeneamente, ai vari livelli amministrativi (nazionale, regionale, provinciale e comunale), mantiene, e sempre di più consolida, il rapporto di subordinazione passiva a danno delle aree montane, che sempre di più sono viste come “are naturali” da proteggere nelle proprie risorse fisiche ed ambientali, ma in cui viene quasi totalmente trascurata la pianificazione della tutela del presidio antropico e della vita degli stessi abitanti sul territorio. Questo stato di fatto è ulteriormente confermato da una semplice riflessione che è oramai nei pensieri di chi abita in queste zone marginali e che così si esprime : “... se la tutela fisica del nostro territorio non è mirata anche alla tutela ed allo sviluppo di noi abitanti, tutto ciò a cosa serve?...” . La risposta a tale quesito rinvia sempre a quel rapporto di servilismo verso le aree metropolitane cui le aree montane sono da tempo tacitamente assoggettate, in cui la collocazione del beneficio antropico va a ricadere solo ed esclusivamente sul cittadino metropolitano. L’assenza di servizi e le carenze strutturali, che di fatto disincentivano il diritto alla mobilità in tali aree marginali, è al momento uno dei temi principali da risolvere e sui quali occorrerà trovare un compromesso nel campo della pianificazione urbanistica regionale, la quale, al momento, risulta priva di tali orientamenti. La

soluzione dei problemi della mobilità e dell'informazione può certamente avvalersi del ricorso alle moderne tecnologie informatiche, ma tale possibilità, per poter dare delle risposte reali, dovrà presupporre l'avvio di nuove organizzazioni di decentramento funzionale dei servizi primari, con l'obiettivo finale di restituire al cittadino-abitante delle aree marginali vantaggi di tipo reale e non solo virtuale. L'aberrazione corrente è che gli stessi strumenti vigenti sulla tutela paesaggistica (vedasi il P.T.P.R. e tutti gli altri strumenti urbanistici ad esso asserviti), che inizialmente dovevano essere di semplice riferimento strumentale, a tutt'oggi hanno assunto una valenza primaria al posto di una ufficiale pianificazione e programmazione urbanistica di scala regionale, alla quale invece doveva competere prioritariamente la gestione ed anche la tutela dei processi di sviluppo socioeconomico sulle zone appenniniche. E' in questo concetto di ribaltata subordinazione che la spinta sfrenata verso la divulgazione della sola teoria della "tutela estetica a tutti i costi" del paesaggio - oramai ridotto a sfondo per set cinematografici, e/o a terreno per l'attuazione di progetti isolati, che seppur innovativi non risolvono alla base le questioni circa l'effettiva inclusione dei bisogni delle popolazioni autoctone nei processi evolutivi regionali e nazionali - finisce per essere un vettore che va solo ed esclusivamente ad alimentare quel rapporto unidirezionale di asservimento di questi territori montani ai bisogni di svago e ricreazione delle genti che aderiscono al c.d. turismo di massa proveniente dalla sempre più

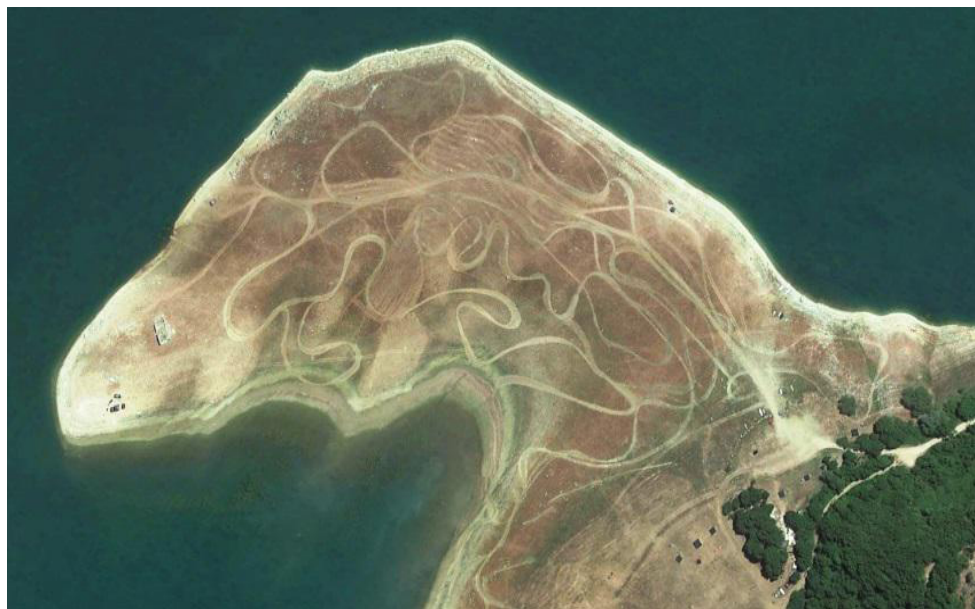
potente area metropolitana. Torna utile a tal proposito citare quanto affermò ironicamente l'on. Aldo Netti, amministratore delegato della Società Romana di Elettricità in occasione della inaugurazione nel 1923 della centrale idroelettrica sul Farfa: "... per l'antica leggenda le donne Sabine aumentarono la popolazione di Roma, ed oggi le energie idroelettriche Sabine coadiuvano allo sviluppo industriale, alla ricchezza, alla sempre maggiore potenza di Roma" (Ved. Roberto Lorenzetti - La questione energetica nella provincia di Rieti con particolare riguardo ai laghi del Salto e del Turano; in Laghi ed energia – Ambiente, storia, economia dei laghi dell'Italia Centrale, pag. 90-91. Supplemento alla rivista quadrimestrale micron N. 30/Ottobre-Novembre 2014), citazione questa che ci fa ben capire che l'"esproprio del territorio e delle sue risorse", cui si cennava inizialmente, è una vicenda che ha origini molto antiche e che, nei tempi attuali, la ritroviamo praticamente immutata nelle politiche di governo della tutela fisica del nostro territorio, dove l'applicazione di un conservazionismo estremo fa da contrappeso allo sciupo di energie che invece avviene nell'area metropolitana. Non occorre poi sforzarsi più di tanto per capire che il perdurare del funzionamento di un siffatto modello economico pro-area metropolitana, in assenza di interventi atti a favorire il reinsediamento abitativo e la mobilità in questi luoghi, oltre a non risolvere il problema di uno "presidio stabile" della popolazione sul territorio, porterà inevitabilmente le comunità locali a confrontarsi con le problematiche che tale "sfruttamento" verrà a generare nell'imminente futuro. Tematiche come le seguenti:

il controllo sulla sicurezza idrogeologica di tutto il territorio montano e di quello lacuale; il controllo della rinaturalizzazione spontanea e dell'avanzamento delle aree boscate che oramai ricoprono gran parte delle aree strutturate dalla ex organizzazione rurale (terrazzamenti "a macera", opere di regimazione delle acque meteoriche lungo i versanti montani ecc...), ed il conseguente controllo dei rischi idrogeologici su tali parti di territorio abbandonato; l'utilizzo delle stesse risorse boschive; il controllo sulla sicurezza abitativa nei vari insediamenti ricadenti sulle aree sismiche; l'accessibilità nei centri storici e negli insediamenti sparsi; la gestione della pressione antropica sulle parti di territorio con alta sensibilità (vedasi le problematiche scaturenti dal sovraffollamento urbano, sulle aree rivierasche del lago artificiale del Turano, e sulle aree naturalistiche di pregio nei periodi estivi, ecc...); la gestione delle problematiche riguardanti il fenomeno dell'interrimento dello stesso bacino artificiale; la gestione delle problematiche riguardanti le carenze sulla mobilità verso le aree metropolitane e quelle riguardanti la mobilità tra le aree interne; non sono che pochi esempi degli interventi di tutela territoriale che nel prossimo futuro diverrà necessario programmare ed attuare, le cui competenze eccedono le possibilità di azione delle deboli comunità locali. Tornando al concetto della percezione sull'attuale stato di fatto del territorio visto dal suo interno, si evidenzia come quest'ultimo stia dunque passando da una sua "forma tradizionale",

storicamente riconosciuta (pregna di significati complessi che facevano capo ad una specifica identità di stampo rurale) ad una sua "nuova forma" rimodellata da azioni esterne che, all'insegna concettuale del "Ratto delle Sabine", da un lato risulta indifferente al depauperamento del territorio rurale e della sua relative comunità, dall'altro enfatizza soltanto la possibilità di costituire un nuovo ed efficiente "bene di consumo" necessario per soddisfare esclusivamente le pressanti necessità della confinante area metropolitana. Queste ultime azioni, anche quando vestite con gli abiti moderni di una millantata sostenibilità, in realtà non adempiono al principio basilare dello "sviluppo sostenibile" e pertanto risultano poco incisive per la crescita e lo sviluppo delle popolazioni locali. Per definizione "Lo sviluppo sostenibile è quello che soddisfa le necessità delle attuali generazioni senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare le proprie" (Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo dell'ONU, 1987). Nel rispetto di tale principio si può notare infatti che le "attuali generazioni" (che nel nostro caso sono da intendersi non solo quelle riferite agli abitanti del territorio esterno metropolitano, ma anche e soprattutto quelle pertinenti gli abitanti locali) non risultano affatto soddisfatte nella loro attuale necessità, in quanto gli abitanti dell'area metropolitana risultano sempre più agevolati mentre quelli delle aree interne non hanno acquisito ancora alcuna garanzia per una realistica sopravvivenza e sviluppo, e quindi viene logico chiedersi: "come si potrà assicurare l'uso del territorio alle future generazioni degli abitanti locali se tuttora si rimane indifferenti al

rischio della loro estinzione?”. Questo problema ha trovato di recente una sua cassa di risonanza nell’esposizione del Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2018 intitolato “Arcipelago Italia”, che ha trattato una proposta di rilancio di questo tipo di territori, spazialmente e temporalmente lontani dalle grandi aree urbane. Questi tipi di iniziative, al pari del “progetto di sistema” denominato “APE” (Appennino parco d’Europa - 1999), malgrado propongano nuove modalità per risanare l’isolamento territoriale (esistente su area vasta) delle zone montane appenniniche e di quelle alpine, rimangono purtroppo ancora ingabbiati nei paradigmi culturali di origine romantica che ubbidiscono solo ed esclusivamente alle finalità di una tutela di ordine natura-centrico, in cui il patrimonio fisico ed estetico dei territori viene di fatto a superare per importanza quello di valenza socio-demografica. Si sta reiterando così lo stallo storico per una mancata ed equilibrata mediazione culturale che immobilizza questi territori nella morsa di un “conservazionismo delle c.d. risorse naturali a tutti i costi” nel quale non è affatto contemplata l’applicazione di quegli aspetti di programmazione che, in capo ai principi della stessa “sostenibilità”, costituiscono i reali strumenti per adempiere al compito civile e morale di garantire la “continuità” di vita delle comunità locali sui territori di appartenenza e di agevolarne le necessità di relazione e di scambio con i territori più organizzati. Vi è inoltre un altro aspetto che occorre mettere in evidenza e che va a riguardare la scala d’intervento di tali nuove iniziative (compresa quella sopracitata circa il

riconoscimento delle “Aree interne”); la maggior parte di questi nuovi progetti, infatti, per come sono concepiti, risultano avere una debole incidenza risolutiva sui reali fenomeni “esterni” che di fatto realizzano l’isolamento verso le aree metropolitane. Malgrado tali iniziative prevedano l’avvio dei vari processi di sviluppo delle aree interne, raccogliendo le proposte progettuali provenienti dall’interno dei territori interessati dall’isolamento, si ha che di fatto tali proposte, nella maggioranza dei casi, non sono di tipo sistemico, e pertanto non vengono a sostanzarsi in una reale potenza rappresentativa dei bisogni dei territori delle aree interne, e pertanto finiscono per non essere debitamente analizzate e riproiettate a quella scala superiore di competenza degli enti sovraordinati. Una siffatta procedura, se da un lato ubbidisce alla giusta esigenza di ascoltare le singole comunità (rispondendo così ad una corretta amministrazione democratica del territorio, in cui le scelte sono provenienti “dal basso”, cioè dall’interno dei territori che costituiscono l’“arcipelago” delle aree interne), dall’altro la stessa procedura manca di efficacia in quanto deficitaria di una contestuale possibilità di definire strumenti programmatici e progettuali ai livelli urbanistici più alti con i quali poter inquadrare le relazioni di scambio economico e culturale e quelle di redistribuzione dei servizi di più alta valenza tra le “isole” dello stesso arcipelago ed il resto dei territori metropolitani, sia in campo nazionale che in quello internazionale. La rilettura progettuale, a scala nazionale, va dunque ad esigere una competenza progettuale di tipo transregionale ed anche transnazionale, che si dovrebbe identificare in un



processo di intervento di competenza dall'alto", che, sulla base delle spinte provenienti dai singoli territori, dovrebbe fungere da programma regolatore in nome di una necessaria sussidiarietà da calare sui territori c.d. minori.

A questo punto, quale sintesi finale del presente intervento, viene logico chiedersi che tipo di rapporto concettuale s'instaura nella doppia percezione sopra illustrata; il modo di vedere la Valle del Turano dal suo interno, e la contestuale possibilità di vedere anche le influenze provenienti dal "mondo esterno", determinano infatti un possibile campo di convergenza di tali modi di vedere intorno alle tematiche del "cosa fare" per poter risolvere le problematiche socio-demografiche sopra evidenziate. Da tale riflessione ne deriva che ai due punti di vista andrebbero fatte corrispondere due specifiche azioni,

che potremmo definire basilari, per poter innescare il fenomeno dell'auspicata "rivalizzazione" del territorio in esame. Da un lato vi dovrebbe essere la reale e genuina presa di coscienza delle problematiche e delle esigenze da parte delle popolazioni locali, in modo da ricostituire negli abitanti un più omogeneo "senso di appartenenza culturale" al loro territorio, con il fine ultimo di garantire le più giuste e mirate scelte politiche in campo locale e in modo da rettificare, ed in alcuni casi anche rifiutare, le intenzionalità programmatiche imposte dal mondo esterno (Vedasi nel nostro caso l'evidente egemonia imposta dalla tutela ambientale, in cui la stessa definizione di Riserva Naturale per i nostri luoghi, così come istituita in forma di "isola", non risponde culturalmente e fisicamente alle reali omogeneità e prerogative di tutela

Figura 5
Sito di "Corneto" nel
Comune di Castel di
Tora – Fenomeni in atto:
a) escursione del livello
delle acque del lago
artificiale comportante
la lenta disgregazione
dei terreni lungo le fasce
di battigia; b) libero
arabesco dei tracciati
sul suolo determinati
dall'esercizio di attività
ludico-ricreativo-
turistiche



Figura 6
Fenomeno
dell'interramento del
bacino del Lago Turano
in corrispondenza della
foce del Fosso dell'Obito
sul confine tra Paganico
Sabino ed Ascrea.

e di sviluppo del territorio, il quale, alla stregua di quanto finora detto, meriterebbe una più opportuna ed allargata riconoscibilità). Dall'altro lato, si dovrebbe verificare che tali esigenze venissero ad essere recepite dal mondo esterno e più propriamente dallo Stato, nelle sue varie forme organizzative, sì da attuare programmi condivisi che, sul principio etico della "sussidiarietà" e su quello del "riequilibrio" nell'uso delle risorse e dei servizi territoriali, abbiano la capacità di cogliere in modo trasversale tutte le necessità delle varie aree interne riunite in forma di sistema su tutto il territorio nazionale. Nel nostro caso l'apertura di nuove relazioni economiche e di mobilità verso l'Abruzzo Marsicano ed Aquilano, verso Rieti e la Sabina romana, e verso l'area Tiburtina, costituirebbero, in concomitanza con la rivitalizzazione interna del territorio, la reale possibilità di redistribuzione ed accesso

ai servizi di base necessari. (Vedasi a tal proposito: Enrico Bonanni – La valle del Turano ed il Carsolano, Fondamenti e condizioni per un progetto di rinascenza del territorio. Il foglio di Lumen, miscellanea 6, Agosto 2003. Pagg. 5-7).

Queste aspettative presuppongono dunque un vero e proprio ribaltamento dei modi di ripensare lo sviluppo e la programmazione in campo regionale. A tal proposito già da tempo, si parla della necessità di sostituire al modello monocentrico delle aree metropolitane una più opportuna politica del governo del territorio che diriga quest'ultimo nella forma di una diffusa organizzazione di "megapoli" (sostanzialmente vicina ai concetti rimasti poco ascoltati della "città regione", che già nel 1959 nell'ambito del VII° Congresso dell'Inu, a Lecce, ebbero a ventilare Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo, Pietro Moroni ed



Eduardo Vittoria), costituita da sistemi policentrici, nei quali riconnettere le aree marginali. Gli attuali modelli di sviluppo applicati su “Matera”, in Italia, (nominata capitale europea della cultura nel 2019, insieme a Plovdiv in Bulgaria) e su Medellin, in Colombia, (nominata nel 2013” Capitale Mondiale dell’Innovazione” dal Wall Street Journal Magazine e Urban Life Institute tra le 200 città candidate, davanti a New York e Tel Aviv) sono reali esempi di come la redistribuzione sul territorio dei servizi, circa la mobilità, la sanità e la cultura, sia la soluzione vincente che potrà risolvere dal rischio di estinzione le innumerevoli realtà insediative marginali come quelle della nostra Valle del Tùrano, nonché per portare a continuità di vita i valori materiali ed immateriali delle nostre comunità, e non da ultimo per tutelare i nostri territori dal rischio di fagocitazione economico-culturale

e consumistico da parte della stessa area metropolitana romana. Vedasi ad esempio, nel nostro specifico caso, in nome di un auspicato sviluppo turistico, quale motore per una rivitalizzazione, la necessità di istituire e governare una sistemica e produttiva musealità del territorio, quale mezzo da utilizzare in questo momento in via preventiva e prioritaria per imbrigliare lo sfaldamento culturale in atto e quale strumento di “conoscenza” da utilizzare per lo sviluppo del territorio stesso.

[Figura 9]
Enrico Bonanni – 2013 -
Intervento di “Recupero
del lavatoio comunale”
nella frazione di
Posticciola
nel Comune di Rocca
Sinibalda, ai fini
dell’apprestamento della
musealità diffusa nel
relativo centro abitato.

The scale of landscape

Zoran Đukanović, Nada Beretić, Jelena Živković

Introduction

When we say “the scale of protected area, territorial systems and landscape” we are using more or less only the terms used to describe territory, all of which include one physical element – space. Besides space, implemented in these terms we find another crucial element and that is culture.

An event dedicated to a reflection between multiple levels included in the process of place development, administrators, scholars, entrepreneurs and active citizens on the prospects for sustainable innovation of the Monti Navegna and Cervia Nature Reserve, has put the focus of this contribution on understanding the human aspect of landscape and implementation of culture and ourselves in the natural surroundings and creating the semi artificial landscapes. New ways of considering our surroundings through knowledge, senses and smart tools are the topics brought up in this paper in hope of emphasizing the importance of cohesion between all levels included in the process of reaching for the desirable future when it comes to landscape.

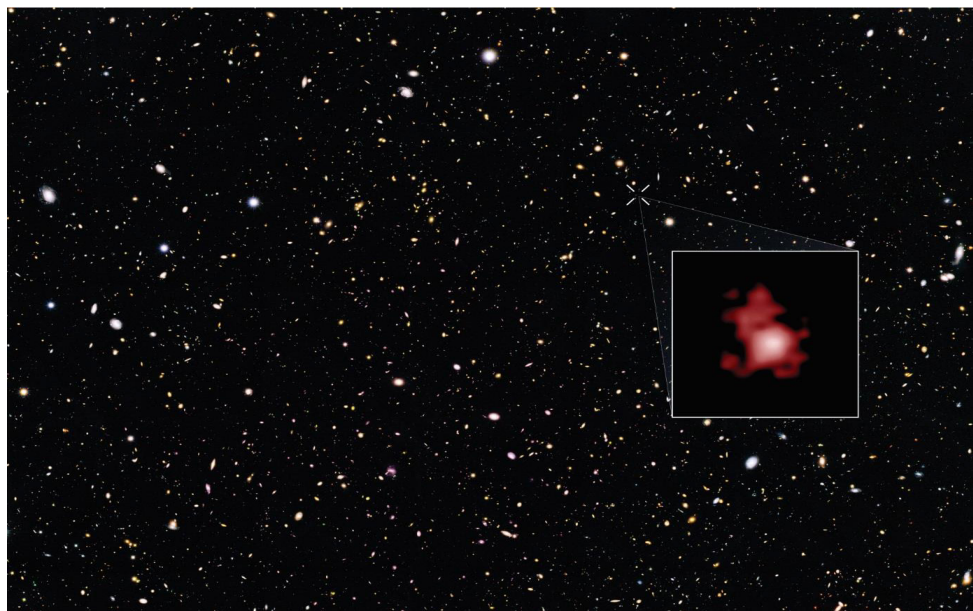
What is the landscape of us? Everything we accept and know is landscape for us. Our knowledge is expanding every day and with it our environment.

Thanks to smart tools the expansion of our knowledge is constantly pushing the limits. Italians are always on the very border of the comfortable knowledge zone doing the impossible

and reaching towards new and exciting, making the impossible possible. “La fantasia al potere”, but also la fantasia è potere. That motto makes Italian people so innovative and what brings new groundbreaking knowledge to the whole humanity.

Community and landscape

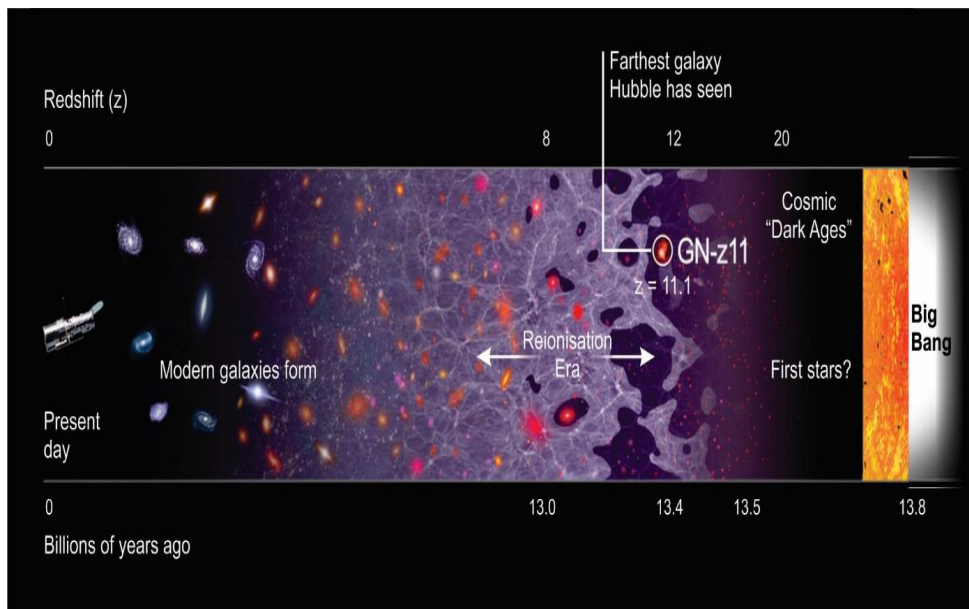
Everything related to architecture and urbanism of today is related to Italy - it was born here. So, when it comes to design in architecture and urban design, Italy is probably the best place to work in these two areas, as it has been the best in these practices for the last two thousand years. Italy, more precisely the Italians show, or at least have shown, an extremely rare quality: the ability of the community to take care of beauty. There is no other way to understand how and why Italian cities are so stunningly beautiful. Who is responsible for that? Who is to blame for that beauty? Well, people of course. Italian people have an extraordinary ability to cooperate, to dream together, supporting the beauty those dreams. But unfortunately, there are, some cases of this togetherness in which such dreaming is not a priority. For example, the famous City of Matera in the region of Basilicata, in southern Italy. Amazing architectural continuity of more than eight thousand years of settlement in one place. This is a unique place, an outstanding artificial landscape, but still landscape – a marvelous cultural landscape. The issue



is the new part of the city of Matera, built around the old town, which resembles any other suburb in the world, without authenticity, without particularity and without beauty. This case is a remarkable example how, as a community, we have lost the ability to dream together about beauty as an integral part of our desirable future. I deliberately said 'we' instead of 'Italians', because the Italian culture is a world heritage, so it belongs to each of us on the planet, and the loss of any of its quality causes the loss for all humanity, for each of 'us', because it means that each of 'us' lost part of his/her own capacity to invest his/her own dreams in something bigger than 'I' am, in the collective dream about the beauty as a desirable future. Beauty probably has no crucial value for survival, but it gives value to survival. When we speak about the desirable future today, we are thinking about

clean water and environment, sustainability, resilience, smart solutions, etc, it appears like, in all these relatively new terms, we forgot about the potential for beauty. Where did we lose this capacity to think and dream about beauty as a community? As individuals we are all doing our best every day to look as beautiful as possible, but when did that need for beauty lose its place in the larger picture which is made of all of 'us' put together? Events such as the one that caused this publication, "Smart natural park, Riserva Naturale Monte Navegna e Monte Cervia", show that it is possible to aggregate hopes from all social and governmental levels: mayors of local communities, citizens who are hosting the event, different kind of managements of the reserve, guests and speakers from diverse scholar and business backgrounds etc. Everyone

[Figure 1]
The edge of human landscape of today. The edge of the landscape of humanity of today. The most distant galaxy ever discovered in the known Universe, GN-z11, has its light come to us from 13.4 billion years ago. The galaxy was identified in 2016 by a team studying data from the Hubble Space Telescope's Cosmic Assembly Near-infrared Deep Extragalactic Legacy Survey (CANDELS) and Spitzer Space Telescope's Great Observatories Origins Deep Survey-North (GOODS-North) But there are even more distant galaxies out there, and we at last have direct evidence for it. Source: www.nasa.gov



[Figure 2]
The edge of human landscape of today in space and time. The edge of the landscape of today's humanity. Hubble spectroscopically confirms the most distant galaxy to date. Source: <https://esahubble.org/images/heic1604b/>

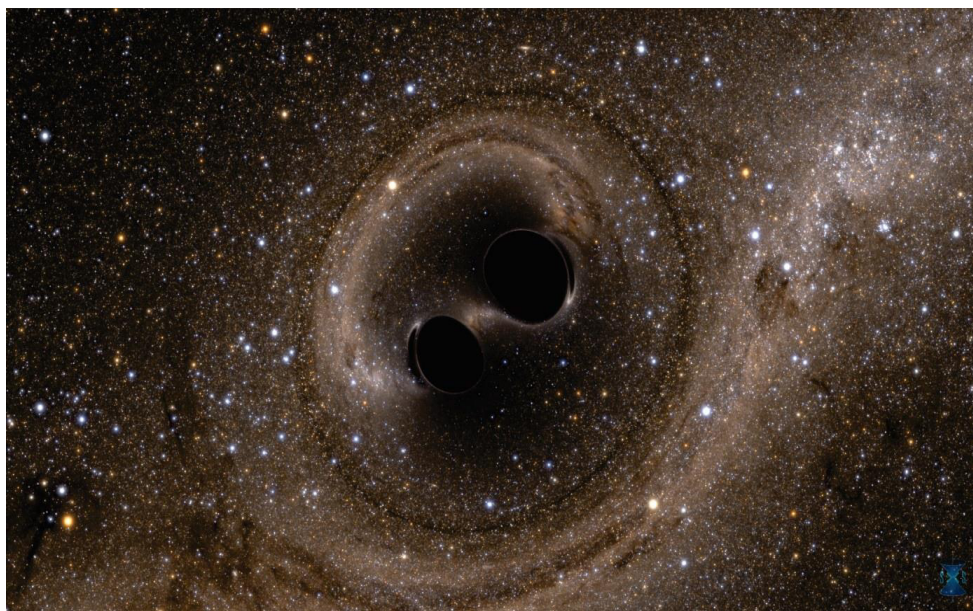
who should have been at such an event was there. That means both trust building and building. Aggregating around an idea is the only right way to dream together and the fact that the mutual trust is there means that the idea of the project itself is excellent and powerful.

A German philosopher, cultural critic and essayist Walter Benjamin said in his book "The Arcades Project" (2002): "Not architecture alone but all technology is, at certain stages, evidence of a collective dream". Italian cities and this kind of collective association, which produce such kinds of events, are key representatives of Benjamin's statement. The term 'smart' which is the main topic of the desirable solutions for most of today's design fields, the word art in itself, at least as a wordplay (sm-art). This could be a very important element and it should not

be overlooked in any form of creative work. The artistic approach brings the element of beauty everything we make and therefore exclaims the importance of protecting the things we care about in projects, such as areas of great significance in the case of nature reserves Monte Navegna and Monte Cervia.

The scale of landscape

Landscape is a complex, dynamic. Landscape is not just what we see around us, but in fact what we live and what we cultivate our everyday lives as our essential living environment - whether we are talking about a completely natural landscape, or a cultural landscape created by the interaction of man and his natural environment. No place in the world is an island of something in the sea of nothing. Every place in the world (no matter how important it is)



arises and exists only in the complex relations it achieves with other places in the environment (no matter how unimportant those places may be) and cannot be torn out of that complexity. That is, torn out of context, this important place loses its meaning, significance, and its auratic character. Cities with their built territory today occupy less than 2% of the surface of Mother Earth, but they exploit more than 80% of its territory. So, today's city is inseparable from the planet as a whole. Wherever you are, go to the market in the morning, and there you will find pistachios from Turkey, flowers from the Netherlands, olives from Spain, bananas from Ecuador, kiwis from New Zealand, salmon from Norway, garlic from China ... Some time ago it was not like that, but still the market offer at the time indicated that the city was only a part of a larger whole: pistachio was

always from Bronte, flowers were always from San Remo, olives from Castelvetrano, kiwi from Cisterna di Latina, white garlic was always from Piacenza while red garlic was always from Proceno, lemons from Amalfi, apples from Valtellina, chestnuts from Viterbo, chickpeas from Valdarno, mortadella from Bologna, porchetta from Ariccia, l'aceto balsamico from Modena, capers from Pantelleria, rice from Vercelli, red radish from Treviso, white asparagus from Bassano del Grappa, 'nduja from Spilinga, tomato from Pachino, lard from Colonnata, red onion from Tropea, ham from Parma, lentils from Castelluccio, red potato from Colfiorito, chicory from Gaeta and saleswomen from Rosate (because where else would they be from, with so healthy rosy cheeks). The production of each of these products causes a unique, different landscape. So, what we find in our green markets

[Figure 3]
The edge of the senses.
Two black holes that
connect. Artistic
visualization of the
results of listening to the
universe. Source: [www.
aasnova.org](http://www.aasnova.org)



[Figure 4]
Beyond the edges -
imagination. An artistic
image of the Milky
way. Source: [https://
en.wikipedia.org/wiki/
File:Milky_Way_Galaxy.
jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/File:Milky_Way_Galaxy.jpg)

is our landscape. We feed on it, we dress on it, we grow from it, we create out of it, we grow old, and we finally rest in peace of it. Our landscape, wherever its borders are, is ourselves. Our landscapes are the mirror of our soul. It's called homeland. That is why we constantly carry it with us, within ourselves. That's why we keep coming back to him. And there are no better destinations than the threshold of our homeland. Isn't it? "There are thousands of Zagreb, thousands of Sarajevo, thousands of Ljubljana, thousands of Titograd in Belgrade ... A man opens the door of his apartment and step out to Belgrade." (Radovi , D.) During the August 2019, I had an extraordinary chance to attend the ILS - Innovative Learning Spaces summer scientific school, organized by DADU - Department of Architecture, Design and Planning, University of Sassari, in collaboration with the

National Institute of Nuclear Physics (INFN Frascati), with the contribution of Sardegna Ricerche under the project Scientific School 2018-2019. Transdisciplinary teams, including numerous students and experts from around the world, as well as from various scientific fields and practices, came together to address an extraordinary scientific challenge: designing new adequate facilities for the new "Einstein Telescope" which should be built deeply underground in the old abandoned mines of Lula, Sardegna. The fact that it is possible to perceive the deformation of space and time produced by large mass bodies, so far away in the universe, distorted and changed the perception of the participants, which resulted in a completely different understanding of the landscape. The sky above us is an integral part of our landscapes,



e.g. as much it is impossible to imagine landscapes of the southern hemisphere without Southern Cross Constellation, so it is also impossible to imagine landscapes of the northern hemisphere with it. If "Landscape" means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and / or human factors" (European Landscape Convention), it also means that the perceived sky must be an integral part of that perceived area called 'landscape'. On the other hand, 'area', as well as landscape, is a final spatial phenomenon, which is always determined by its own limits and boundaries, where one 'area' ends and another 'area' begins. The content of this presentation refers to the understanding of where the boundaries of the human-perceived area are today, i.e. where the boundaries of the landscape of humanity are today.

Landscape is a matter that expands. The more our knowledge of our environment expands, the more our landscapes expand and deepen. Our understanding of the environment comes not only from our knowledge but also from the perception of our senses. Figure 1 shows the limits of our landscape. The important thing is the fact that it is not an artistic design picture, but a photograph made by us, humans. It means that this is our territory because we have experienced it. We even named a large number of stars. What does that mean? After observing things with our senses, by giving names to them we give them sense. This sense does not come from imagination, but from our tools, the senses we use. Figure 2 shows a computer simulation of the collision of two black holes, a tremendously powerful event detected for the first time ever by the Laser

[Figure 5]
From the edge. The Pale Blue Dot is an iconic photograph of Earth taken on Feb. 14, 1990, by NASA's Voyager 1 spacecraft. Voyager 1 was speeding out of the solar system — beyond Neptune and about 6 billion kilometers from the Sun — when mission managers commanded it to look back toward home for a final time. Source: www.nasa.gov



[Figure 6]
On the edge.
Artificialization of the
Moon landscape. Apollo
mission. Source: [www.
nasa.gov](http://www.nasa.gov)

Interferometer Gravitational-Wave Observatory, or LIGO. It detected gravitational waves, or ripples in space and time generated as the black holes spiraled in toward each other, collided, and merged. This simulation shows how the merger would appear to our eyes if we could somehow travel in a spaceship for a closer look. That phenomenon was a trigger for our ILS designing of new adequate facilities for the new "Einstein Telescope" which should be built deeply underground in the old abandoned mines of Lula, Sardegna, for the purpose of detecting such gravitational waves.

Unlike the photographs that give us the facts, the following image (figure 3) shows what we as a human race have not yet seen physically, and we will not be able to see that for a long time. It is a visualization of our knowledge of the 'landscape' or more precisely the 'galaxyscape' of the Milky Way, where

we are.

Zooming in a bit further into the Milky Way, together with the gravitational waves sent from the merging black holes, we come to this extraordinary landscape (figure 4). About three billion miles from planet Earth, the largest distance from which a photo of Earth ever taken. Photo of us! The following excerpt from Carl Sagan's book "Pale Blue Dot: A Vision of the Human Future in Space" (1997) was inspired by this image taken, at Sagan's suggestion, by Voyager 1 on 14 February 1990. As the spacecraft was departing our planetary neighborhood for the fringes of the solar system, it turned it around for one last look at its home planet: "Look again at that dot. That's here. That's home. That's us. On everyone you love, everyone you know, everyone you ever heard of, every human being who ever was, lived out their lives. The aggregate of our



joy and suffering... on a mote of dust suspended in a sunbeam."

Before landing on our little brave planet, almost lost in the infinite space that surrounds it, let's take a look at an even smaller rock that is circling around it (figure 6). That particular image shows the surface of the Moon with imprinted traces left by astronauts. The term 'landscape' is so profoundly representing this image. Not only pure nature, but human impact as well, are the ingredients of an artificial landscape, whether it be on the Moon, or here on Earth. This is the farthest point a human foot has set foot on (figure 7). From there, the 'landscape' of 'us' is even more spectacular (figure 8).

Finally, when the gravitational waves would reach our planet (figure 9) and landscape of Lula, Sardinia (figure 10), or to be precise when it would reach the old mine Sos Enattos (figure 11), a

hundred meters down in the ground, waiting for it would be a new space designed especially for this occasion, with a triangular shaped tunnel, with each side exactly ten kilometers long, equipped with the Einstein telescope which is able to register them, to hear them (figure 12). Deep inside a landscape like this one in Lula, in an absolute silence, undisturbed, the wave hits the surface, and we are able to sense it using our tools constructed of our knowledge and experience.

Landscape and us

Once again, we come to the question. Why do we tend to protect the nature around us? Is it because of the nature itself or is it because of us? It must be both. We cannot even imagine life in Monte Navegna and Monte Cervia without magnificent deers or falcons, because their freedom and their safety, their wild running and their high

[Figure 7]
On the edge.
Artificialization of
the Moon landscape.
Apollo mission. On
July 20, 1969, Apollo 11
landed on the moon,
making history as the
first humans set foot
on another world.
"That's one small step
for man, one giant leap
for mankind." Neil A.
Armstrong. Source:
www.nasa.gov



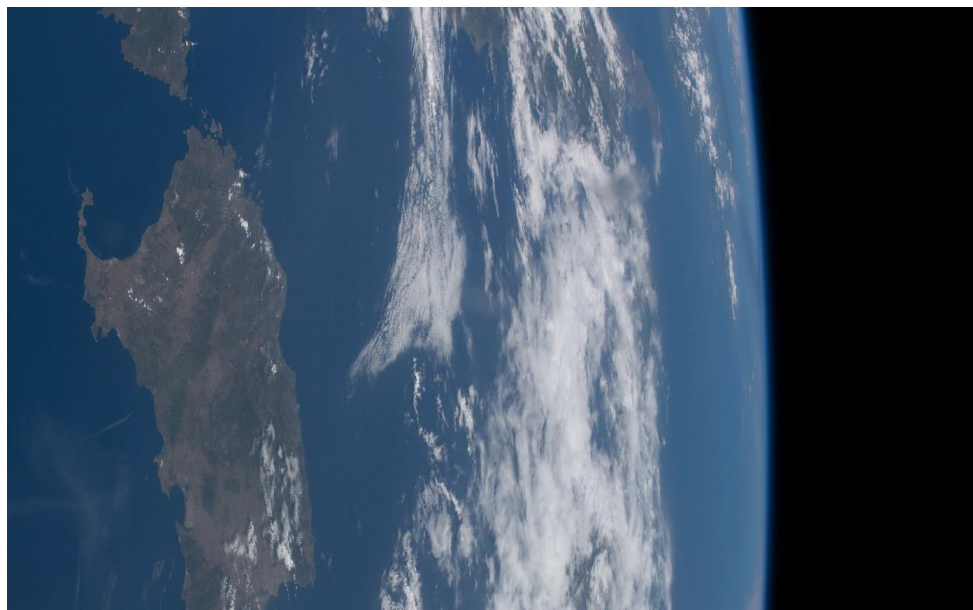
[Figure 8]
On the edge. Earthrise is an iconic photograph of Earth and some of the Moon's surface that was taken from lunar orbit by astronaut William Anders on December 24, 1968, during the Apollo 8 mission. Source: www.nasa.gov

flight, give us that priceless feeling that we ourselves are free and safe. This is main reason why our landscape is inseparable integral part of each. Not only that, but our landscapes are fully integrated in everyday life in every possible way. By dressing in our landscapes (figure 13), eating them (figure 14), inhabiting them, we testify that we, as people, belong to our landscapes as much as they belong to us.

A landscape is not merely a geographic space as it has contents, not merely a container as it shapes and is shaped by what it contains, and not merely a human-modified environment as it is a holistic system in which nature and culture co-evolve. The division between culture and nature, or between people and place is often based on human perception rather than reality. While such division is useful and even necessary in some

cases, any artificial separation of constituents without a holistic unifying framework may obstruct a genuine understanding of complex adaptive systems such as landscapes. In general, landscape ecologists have paid much more attention to the biophysical than cultural aspects of landscapes. In order to understand and improve the relationship between spatial patterns and ecological processes, however, culture and nature (or people and place) in landscapes must be considered simultaneously. Forman and Godron (1986) stated that: "To understand why a landscape looks as it does, ... we must also understand human influences and culture ... In a landscape with people, the human role and the role of nature may be alternatively emphasized but cannot be disentangled."

Another proof of people being one with the landscape surrounding them



is the vast number of ways we convert our environment into something that is particularly important for our culture. In a way, the nature that people find themselves in plays an extremely important role in defining their culture, identity.

There is no objection when we say: "In Italia si mangia bene" (figure 14). Of course, Italy is not the only country in the world with this kind of characteristic, but it is one of the main representatives of this league of excellence and therefore it is a perfect example. This is another, very important, capacity of Community, to recognize what is the best where. Speaking about food in Italy, you always know exactly where to buy the best types of meat, cheese or vegetables. This decision is based on nothing else but on choosing the landscape, the specific region – terroir, which provide best conditions for a

specific product. This landscape has its natural environment, but also an important factor – culture, which enables the perfection of tastes made in it. That is why, two very important words in Italian language, 'sapore' (taste) and 'sapere' (knowledge) are growing up from the same root of meaning.

The concept of cultural landscape is useful and effective especially when it is used in the context of a landscape modification gradient. With increasing anthropogenic influences in the biosphere, the nature that we used to know is now composed mainly of natural habitat islands which are still being encroached by waves of human land uses (Wu, 2010). A unique and critically important characteristic of the landscape approach in ecological research and practice is its explicit emphasis on the configuration and function of the entire landscape

[Figure 9]
Planeth Earth. Sardinia.
Source: www.asc-csa.gc.ca / Credits: David
Saint-Jacques



[Figure 10]
Landscape around Lula,
Sardinia. Source: authors

mosaic that contains gradients of different kinds-multi-scaled ecotones and ecosystems with different degrees of human modification. Given the fragmented world today, this landscape mosaic and gradient conceptualization is crucial for future success in biodiversity conservation and with it the protection of natural and cultural heritage.

Conclusion

We are now in the era of smart tools. Technology is our everyday partner in life, and it is rapidly developing. These tools such as computers and mobile phones are adapting to our needs and expectations, but also, we are adapting to use. While changing our behavior due to new smart instruments we are changing our dreams as well. What does change in our dreams mean? It brings change to systems of value and to culture because these are the things

made up of the knowledge that we possess. The key element, new shapes of knowledge, will inevitably shift all the other mentioned elements which, combined with nature, define the term landscape. This step toward smart tools is an absolute necessity in order to achieve the desirable future, protection of heritage. The digital era leaves behind analog ways of thinking, making them also a part of our collective heritage. Shall we protect it as well? We cannot push people to produce in traditional ways when there are so many tools today, making it easier, cheaper and faster for them to reach their goals.

Finally, what is the scale and where are the limits of protection?

To 'protect' would mean to care about something exclusive, unique and especially important for us, our culture and our understanding of a place that we identify as ours. To emphasize this



exclusiveness, we use inclusiveness. Approach is the key reaching collective goals because only together we can make changes and take steps toward protecting something that is a part of collective dream. Perhaps the most important detail in this process of protection is the overlapping of exclusivity and inclusivity. This detail does not come as a recipe, but it is a particularly local characteristic, defined by all parts of Community included in the process. It is necessary to balance the needs of heritage, everyday life and the constant liberal flux of money, which is rarely an easy task to do. As much as our collective dream is good and powerful and as persistent as we are, that much it is possible to bring the dream to life. Only a collective, shared dream coming from a united community, as a result of participatory dreaming and participatory decision making, has the capacity to find its

place in real life in the future.

Bibliography

Benjamin, W. & Rolf Tiedemann (eds.) (2002) *The Arcades Project*, New York: Belknap Press, Howard Eiland and Kevin McLaughlin (Translators), p. 1088

Forman RTT & Godron M (1986) *Landscape ecology*. Wiley, New York
Innovative Learning spaces, retrieved from <https://ils2018school.wixsite.com/uniss-eng>, 2021.

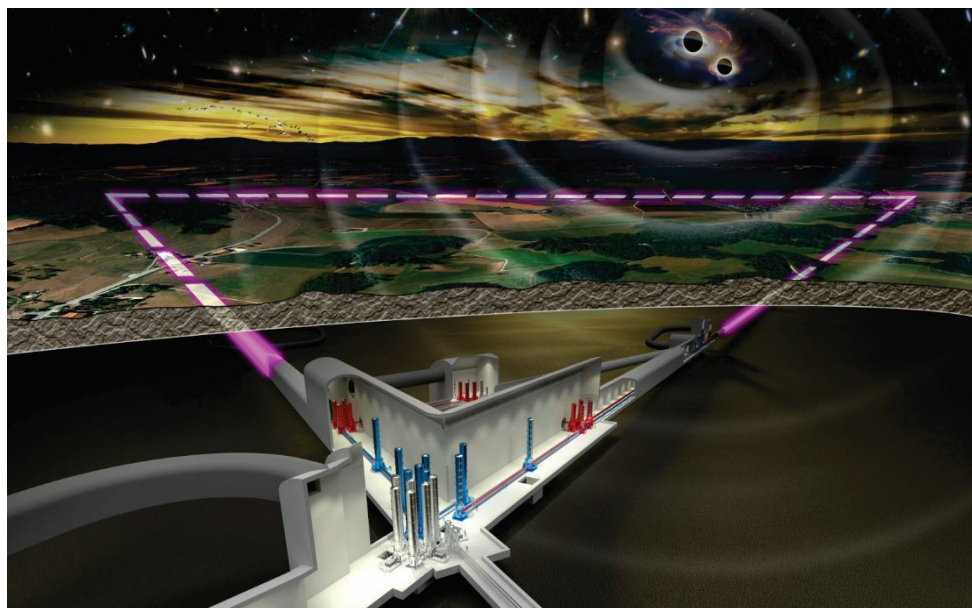
Sagan, C. (1997) "Pale Blue Dot: A Vision of the Human Future in Space", Ballantine Books; Reprint edition (September 8, 1997)

Nassauer JI (ed) (1997) *Placing nature: culture and landscape ecology*. Island Press, Washington, DC Schwarz, R. (1949.) *Von der Bëbauung der Erde*, Pustet Anton; Reprint edition (September 1, 2005)

Börrini-Feyerabend G, Pimbert M, Taghi Farvar M, et al. (eds.) (2004) *Sharing power: learning by doing in co-management of natural resources throughout the world*. Gland, Switzerland: IUCN.

Dukanovic, Z. & Cecchini, A.B. (2019) *Wine Cellars of Negotin: Participatory Urban Design*, Istituto Italiano di Cultura di Belgrado,

[Figure 11]
Old mine Sos Enattos in
Lula, Sardinia. Source:
authors



[Figure 12]
Total landscape. Einstein
telescope. Source: [www.
recherche.uliege.be](http://www.recherche.uliege.be)

a destra
[Figure 13]
Landscape around us.
Su Battilleddu di Lula.
People wearing the
landscape. Source: [www.
ovosphotography.com](http://www.ovosphotography.com)

[Figure 14]
In Italia si mangia bene.
Source: [www.kikkoman.
eu](http://www.kikkoman.eu)

Belgrade
Köhler, S. (2016) LIGO Discovers the
Merger of Two Black Holes, American
Astronomical Society, retrieved (from:
www.aasnova.org, 2021).
Wu, J. (2010) Landscape of culture
and culture of landscape: does
landscape ecology need culture? in
Landscape
Ecol 25, 1147–1150



Postfazione

LEARNING ECONOMIES

Modellizzazione dello sviluppo locale partecipato per traiettorie inclusive e sostenibili

Elena Battaglini

L'attuale dibattito sullo sviluppo economico inclusivo e sostenibile evidenzia l'importanza della dimensione territoriale. Gli approcci emergenti, anche nella regolazione UE, pur riconoscendo che esso dipenda da fattori esogeni, convergono sul ruolo significativo giocato dalle dinamiche endogene territoriali (place-based). Nella regolazione europea, questo approccio è stato tradotto con il concetto "Sviluppo locale di tipo partecipativo" (Community Led Local Development - CLLD) la cui base giuridica è definita dagli articoli 2 (19) e 32-35 del il Regolamento europeo n. 1303/2013 che regola i fondi finanziati dalla UE nel quadro strategico comune. La prospettiva offerta dal CLLD può quindi mobilitare e coinvolgere le comunità e le organizzazioni locali per contribuire al raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda ONU 2030 e della strategia europea Green Deal per uno sviluppo territoriale intelligente, sostenibile e inclusivo. Il progetto entro il cui alveo è stato organizzato il Convegno Navegna Cervia Smart Natural Park si è svolto tra il 2015 e il 2018 grazie al finanziamento del Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, nell'ambito dei progetti di "Grande Rilevanza". Esso ha coinvolto le regioni serbe di Negotin e di Zlatibor; oggetto, quest'ultima di un altro grant del MAECI nel triennio precedente:

Sustainable Place-Based Development Trajectories in The Zlatibor Region (Serbia). Advantages And Constraints of its Territorial Capital, n. RS13MO5. Nel corso del progetto *Learning Economies*, abbiamo interpretato il concetto di Community Led Local Development (CLLD) come un processo di "territorializzazione", la cui operativizzazione è stata, prima di tutto, una sfida metodologica. Relativamente alle sue caratteristiche, la territorializzazione di una comunità, in specifici contesti locali, esiste anche in forme embrionali o "sommerse", sfuggendo così a tecniche di analisi puramente quantitative. Data la vasta gamma di pratiche sociali, di attori e di iniziative locali che possono contribuire all'analisi delle traiettorie di sviluppo, abbiamo ritenuto utile adottare una metodologia di ricerca che potesse comprendere e triangolare una vasta gamma di dati, fonti e discipline. Il progetto - di tipo *policy-oriented* - era orientato dai seguenti obiettivi generali:

- fornire un modello operativo di interfaccia tra comunità locali e *stakeholders* dei processi di sviluppo territoriale locale, per mettere a frutto opportunità e vincoli territoriali al fine di orientare le proprie politiche di sviluppo e valorizzazione territoriale corresponsabilizzando le comunità locali;

- consentire la coproduzione di conoscenza collettiva attraverso il riconoscimento delle conoscenze e pratiche “tacite” (Polany, 1966) e integrarle negli scenari di sviluppo condivisi;

- sviluppare le linee guida per la costruzione di un cruscotto decisionale (dashboard) sulle dinamiche socioterritoriali, al fine di supportare gli enti locali e gli *stakeholder* delle due regioni serbe e la cittadinanza attiva. I cruscotti decisionali costituiscono infatti un prezioso interfaccia tra imprese, comunità, e amministrazioni locali per raccogliere ed elaborare conoscenze, dati territoriali, approcci e buone pratiche per innescare innovazioni e sostenere e facilitare le politiche pubbliche.

Il progetto Learning Economies ha utilizzato principalmente la tecnica dello studio di caso (Yin, 1984) il cui rigore formale ci ha consentito di far convergere diverse linee di indagine sociospaziale e la triangolazione di fonti diverse:

- analisi dei dati statistici regionali / locali utilizzando tecniche multivariate;
- strumenti GIS (*Geographical Information System*);
- analisi documentale che abbiamo integrato con una serie di tecniche partecipative come le *Consensus Building Conferences*.

Diretto dalla Fondazione Di Vittorio, l'intero progetto ha visto la collaborazione tra le seguenti istituzioni:

- University of Belgrade Faculty of Architecture (Prof. PhD Jelena Živkovic, Prof. PhD Zoran Džukanovic, Prof. PhD Djokic Vladan (Dean of the Faculty), Prof. PhD

Ksenija Lalovic, Prof. PhD Jasminka Cvejic);

- University of Rome La Sapienza, Faculty of Architecture (Prof. PhD Francesca Giofrè);
- University of Alghero (Prof. PhD Giuseppe Onni);
- University of Belgrade, Faculty of Philosophy (Prof. PhD Marija Babovic);
- Institute of Architecture and Urban and Spatial Planning (IAUS) (Dr Nikola Krunić, Dr Marina Nenkovic-Riznić);
- Riserva Naturale Regionale Monte Navegna e Monte Cervia (Dott. Luigi Russo);
- Università di Roma Tre, Facoltà di Architettura (Prof. Anna Laura Palazzo).

La collaborazione tra la *partnership* di ricerca e le comunità coinvolte ha consentito una fervida ricombinazione di idee, conoscenze e informazioni all'interno di un processo caratterizzato da una spiccata interdisciplinarietà.

Attraverso un intenso scambio e la condivisione di esperienze nonché di strumenti e tecniche di intervento, l'intero progetto ha permesso la pubblicazione di tre volumi, di diversi articoli scientifici internazionali, nonché il proseguo della collaborazione nell'ambito delle seguenti progettazioni internazionali:

- ERASMUS PLUS 2016 – CAPACITY BUILDING IN HIGHER EDUCATION: "Open Labs and Open GIS-based tools for Heritage management".
- HERIGIS: "Healthy Urban Environment. Protection and Design".
- HORIZON 2020 CE-SC5-03-2018: "Demonstrating systemic urban development for

circular and regenerative cities".
- COST ACTION – BRIDGE:
"Bridging Science and Policy for
Sustainable Urban Transitions".

Tra le pubblicazioni, spin off del progetto, il volume "WINE CELLARS OF NEGOTIN Participatory Urban Design" (curato da Zoran Zukanovic e Arnaldo Bibo Cecchini) è stato insignito del primo premio della 28th International Urban Planners' Exhibition, che si è svolta a Niš tra l'8 e il 13 Novembre 2019.

La ricca discussione che si è tenuta nel corso del Convegno Navegna Cervia Smart Natural Park ha raccolto parte di questi risultati e riteniamo costituisca uno degli output più significativi del progetto *Learning Economies*.

NU3 - leNote di U3

leNote di U3 are a section of the online journal UrbanisticaTre
urbanisticatre.uniroma3.it/

U3 - UrbanisticaTre
ISSN 1973-9702
Aprile 2024

NU3 - leNote di U3

La rilevanza ambientale e socio-culturale delle aree protette è stata sancita nel nostro Paese dalla Legge Quadro 394/91 sulle aree protette e ribadita a livello europeo dalla nuova Strategia per la Biodiversità (2020), che prevede un incremento delle aree protette dall'attuale 10,5% al 30% della superficie terrestre e marina e dal 3% al 10% di protezione rigorosa entro il 2030. Questo numero di leNote di U3 ospita i contributi del Convegno internazionale 'Navegna Cervia Smart Natural Park' tenutosi a Castel di Tora (RI) nel 2019, incrociando sguardi ed esperienze di protezione delle aree naturali: da strumento eccezionale di tutela limitato a ridottissime aree territoriali, l'area protetta va caratterizzandosi come uno strumento di intervento dei pubblici poteri in porzioni di territorio più estese che contemplano una attiva presenza dell'uomo che già in esse svolge attività produttive.

I Parchi, che sempre più si avvalgono delle tecnologie messe a disposizione dallo sviluppo digitale, concorrono al governo del territorio come laboratori di eco-sostenibilità capaci di integrare conservazione della natura e valorizzazione del paesaggio nelle politiche e nella pianificazione spaziale, e come strumenti di comunicazione scientifica e di sensibilizzazione sulle strette correlazioni e connessioni tra dimensione ambientale e culturale.